



DIARIO MINIMO

di Roberto Tiberi

*un ragazzo
del '21*

*prefazione di
Gianni Riotta*



DIARIO MINIMO
16



DIARIO MINIMO

di Roberto Tiberi

*un ragazzo
del '21*

ai lettori

7

di Cinzia Leone

“Avevo ventidue anni e la vita mi sembrava una serie di avventure che non bisognava lasciarsi sfuggire” scrive il nostro ragazzo del '21. Inizia pennellando un'Italia da Domenica del Corriere, tutta profumo di ciambellone fatto in casa, farina di castagne, biciclette Legnano, caramelle Elah, con carabinieri pronti al sacrificio e bimbi a caccia di muschio per il presepe nel bosco. Ma l'aria da libro Cuore, spolverata d'ironia e speziata di nostalgia, dura poche pagine, come dura poco la pace del ventennio fascista.

Cominciano le divise. Tiberi le indossa tutte: da ballilla ad avanguardista, da Gufa bersagliere. Fino all'ultima color kaki, quella africana. In poche pagine. Tutto d'un fiato. Il tempo di vedere le spalle ossute di Tiberi bambino arrotondarsi, allargarsi, fino a diventare, giacca dopo giacca, camicia dopo camicia, robuste ed elastiche. Spalle fatte per il rugby, per piacere alle donne e per sopportare i pesi della vita.

Risuonano le canzoni di Rabagliati, i goal di Meazza, ci sembra di sentire il rumore delle sgommate in curva di Nuvolari, le narici si riempiono dell'aroma delle sigarette Serraglio.

Le copertine della Domenica del Corriere cambiano: oro alla patria, terre lontane, deserti, guerra. E Tiberi è lì a raccontare tutto: il meccanismo di caricamento del moschetto modello '91 come il silenzio delle dune africane. Con un ritmo che ricorda il Dino Buzzati del "Deserto dei Tartari" ma ancora di più Emilio Salgari e Hugo Pratt passando di sghebo vicino al Michael Curtiz di "Casablanca".

La guerra e la vita a Tiberi vengono addosso per sbaglio, in Libia. Costretto a diventare "sergente al comando di un plotone" si ritrova a presidiare, con un pugno di uomini, un'oasi in Marmarica. Nelle fredde notti e nelle accecanti giornate del deserto, aspetta, insieme ai suoi uomini, che arrivino i rimpiazzati. D'improvviso il silenzio è spezzato dal crepitare delle raffiche dei mitragliatori: gli Inglesi. E il sergente diventa il "prigioniero numero 177150".

Con questo numero e nella testa un pout pourri di nomi leggendari, Stanley, Livingstone, Zulu e Boeri, il nostro Tiberi attraversa l'Africa, da Suez a Johannesburg. Impara a conoscere i reticolati di filo spinato, il frustino degli Inglesi, la sabbia arroventata d'interminabili marce a piedi. L'amicizia dei compagni di prigionia e il fascino dei nemici. E l'audacia della fuga. Non è la Convenzione di Ginevra che lo spinge a scappare, sono i suoi vent'anni, la voglia di una doccia, della libertà. E magari di una donna.

Perché Tiberi è un conquistatore: di amici, di con-

tinenti, di deserti e di ragazze. Garbato e appassionato, ironico e generoso. La sua carriera di seduttore inconsapevole, comincia sin dalle prime pagine del diario quando viene scelto per accompagnare la figlia di Marconi, Elettra, sulle tavole del palcoscenico del Teatro la Pergola di Firenze nella recita scolastica. Il piccolo Tiberi sente la responsabilità del compito assegnatogli, ha paura, ma si butta. È solo l'inizio folgorante di una carriera che prosegue con le prime quasi innocenti capriole con Fina, compagna di scorribande e malizie campestri. Diventa primo amore romantico con Maria Santoni, vicina nel registro scolastico e nel cuore. E si trasforma in seduzione, adulta e consapevole, e insieme in istinto di sopravvivenza quando, dopo l'evasione, lo ritroviamo che balla sulle tavole di un lodge, nella dolcevita di una Johannesburg lontana dalle turbolenze della guerra, abbracciato ad Evanghelia e per di più ai ritmi di Gershwin e Cole Porter.

E dopo Evanghelia, Trude, Helga, fino a Margareth la ragazza con le gambe da cinema. Tiberi seduce anche lei. Seduce la vita perché se ne fa sedurre.

Fa il pittore, il lattaio, l'autista, si finge iugoslavo esule in Mozambico, oriundo italiano, un po' greco o forse cipriota. Tutto con irresistibile "fair play".

"Sei un romantico" gli dice una volta un amico greco. Siamo d'accordo con lui. "Faces are more important than passports", gli dicono un'altra volta al Criminal Investigation Department, rilasciandolo sulla parola. Siamo d'accordo anche con loro.

Ce l'aveva scritto in faccia chi era il nostro Tiberi. Quella faccia, così italiana e insieme così cinemato-

grafica, che è finita per essere il passaporto attraverso il purgatorio di una guerra vissuta come una partita del suo sport preferito: il rugby. Ruvido, atletico, coraggioso nello scontro, generoso nel rischio, gagliardo nel contrasto. Solidale e tenace. Con ruoli per tutte le stazze: alti e bassi, tarchiati e longilinei, Davide e Golia. Dai piccolini, cervelli della squadra e che smistano la palla, ai velocisti che correndo vanno in meta, fino ai tori fatti per la mischia. Tutti hanno un ruolo. Vince la squadra. Strano sport il rugby. Così anglosassone e pure, per chi lo conosce, così italiano.



La squadra di rugby del Guf Palermo nel 1939.

lezioni di ottimismo

11

di Gianni Riotta

*Quando ho presentato il mio romanzo *Alborada a Milano*, un gentile signore s'è avvicinato e m'ha accennato di avere vissuto una storia analoga a quella del protagonista del romanzo, Nino Manes, che fugge da un campo di prigionia americano nel 1944, per salvare il suo amore distrutto in Italia. La vicenda dei prigionieri di guerra italiani è tragica e meravigliosa, dalle squadre anticannibali, organizzate in Siberia per impedire agli altri galeotti di rapire e mangiare i nostri connazionali ammalati, ai detenuti in Australia, a Cowra, che pianificavano fughe incredibili attraverso due oceani, dicendo "No grazie" ai giapponesi che proponevano rivolte suicide (morirono in 600, mitragliati). In Africa, il capitano Carlo Bellegarde attraversò foresta e savana da solo, passando per lande battute dai leoni, difendendosi soltanto con una torcia.*

Due ascari inglesi lo arrestano prima dell'ultimo ponte verso il Mozambico neutrale, e gli dicono ammirati: "Che sfortuna, Buana!". Dal Texas evade il tenente Montalbetti, a piedi nel deserto, e io che ho fatto un tratto del suo percorso lo considero un eroe. Lo beccarono perché una tempesta di sabbia gli fece confondere la dogana messicana con quella Usa.

E naturalmente i detenuti nei lager tedeschi: il sottotenente Oliviero costruì con rottami trovati nell'immondizia una radio: sintonizzava l'antenna allungando le braccia sotto gli occhi delle guardie, il cavo nascosto da una benda per il mal di denti. Si chiamava Radio Caterina, e la ammirate ancora nella sua geniale semplicità italiana al Museo dell'internamento a Padova.

Ogni storia un'epopea. Bene: Roberto Tiberi, ha frequentato, scopriamo, il mio stesso liceo, ed è finito prigioniero in Sudafrica. L'ho incoraggiato a scrivere i suoi ricordi e mi è arrivato sul tavolo "Un ragazzo del '21". Tiberi è un vero Nino Manes, ma felice. Evade dal campo di concentramento e si mette a lavorare in una latteria spacciandosi per greco, provando a convincere due amici a unirsi a lui. Trova il tempo per fidanzarsi con Margareth, la più bella di Johannesburg, le cui gambe stupende decorano l'intera città dai manifesti dei costumi da bagno Jantzen.

Con perfetto aplomb italiano, il mitico Tiberi le chiede: "Se davvero son così belle perché non me le mostri dal vivo?". E la invita in piscina. È love story tra il clandestino e la modella e nelle foto del volume Margareth in veletta ancora affascina. L'avven-

tura ha il suo epilogo nell'inverno del 1947, la guerra è finita da quasi due anni e un amico di Tiberi viene arrestato per caso. Roberto capisce che è ora di costituirsi, nemico non più nemico. Viene rimpatriato, non prima di aver scontato 28 giorni di punizione, scavare e ricoprire buche. La saga di Tiberi prigioniero si evolve nella vita tranquilla in patria. Il ragazzo del '21 è un personaggio che diventa reale, per tutti il ricordo di che razza di animali affascinanti, coraggiosi, irriducibili, simpatici e perbene come sappiamo essere noi italiani quando la vita ci dice male.

DIARIO MINIMO

di Roberto Tiberi

*un ragazzo
del '21*

gennaio 2005:
in viaggio

Al mio ritorno dal Sudafrica, nel febbraio del 1947, sono stato sommerso, dai miei familiari e dagli amici, di domande su tutta la storia della mia guerra e della mia prigionia, anche perché ero stato preceduto, nel rientro, dal mio compagno Rodolfo Vizzini che aveva infiorettato, forse un po' troppo, la mia avventura dell'evasione dal campo di concentramento e della mia "dolce vita" di clandestino a Johannesburg. Specialmente i miei fratelli, Emilio e Sergio, avevano memorizzato tutto, anche nei minimi particolari, perché erano i più curiosi ed attenti dei miei ascoltatori. Tanto è vero che col passare degli anni, se nel raccontare, tralasciavo qualche dettaglio, erano loro a riportarmelo alla memoria.

Naturalmente col tempo la curiosità s'è andata attenuando e le volte che accadeva di parlarne con

nuovi amici o con colleghi di lavoro, mi accorgevo che la nostra disfatta nella seconda guerra mondiale, giustamente addebitata al fascismo, aveva finito per identificare in questo colpevole disastro anche chi, come me, vi aveva partecipato come volontario.

Molto spesso, quando avevo occasione di discutere di quelle vicende, percepivo un vago atteggiamento, se non proprio d'ostilità, certo di diffidenza, tanto che finii per non parlarne che con amici



Io nel 1928, in divisa da Balilla.

intimi, ed anche con loro molto succintamente.

Ora, però, che sono trascorsi più di sessant'anni da quella mia esperienza, ho sentito la necessità, prima che la memoria sbiadisca del tutto, di riunire i ricordi della mia infanzia, sin dai tempi dell'asilo, della mia vita di studente, della guerra e della prigionia fino a quando sono rientrato in Italia e di ordinarli il più obbiettivamente possibile. Ho pensato, anche, che questa mia storia personale sia abbastanza esemplare di quanto successe a quelle generazioni di giovani che ebbero la ventura di vivere nel ventennio fascista. Così mi sono messo a scrivere ciò che ricordo, prima faticando con carta e penna e poi, molto più comodamente col computer, certo non per farne un libro da pubblicare, perché non sono così presuntuoso da pensare d'avere venticinque lettori, come confidava il Manzoni, ma perché sono certo che almeno due liavrò: mia moglie Mary e mio figlio Stefano per i quali ho scritto ed a loro, come usano gli scrittori laureati, dedico questo racconto dei miei primi venticinque anni.



La famiglia del maresciallo Tiberi.

Il primo ricordo di scuola non è bello: andavo ad un asilo privato tenuto da due vecchie zitelle che si chiamavano Fommei e che come si usava allora, cominciavano a farci fare le aste.

Per la prima volta in vita mia, mi trovavo di fronte ad un quaderno aperto e finita la prima riga di aste mi arrestai perché non sapevo se andare a capo o continuare su quell'altro foglio separato dal solco della congiunzione: si vede che chiesi spiegazioni in modo confuso perché la reazione di una delle signorine Fommei non fu di comprensione, fu talmente sgarbata che la ricordo ancora con tristezza. Prima di faticare con le aste dalle Fommei, ero stato in un asilo pubblico dove in un giardinetto c'era una tartaruga che sporcava da tutte le parti o, almeno, dove mettevo i piedi io.

Altro ricordo che ho di quel tempo a Montepul-

ciano, dove ero nato l'ultimo giorno d'aprile del 1921, è che dopo la refezione, così si chiamava il pasto che ci davano a mezzogiorno, ci veniva imposto di dormire appoggiati al banco a "braccia conserte". Mi ricordo anche che ricalcavo con la penna le lettere che mia madre e mio padre ricevevano dai rispettivi parenti destreggiandomi con quei pennini di ferro acuminati tanto da trapassare sempre la carta e creando macchie che poi sporcavano il grembiule, le dita e quant'altro mi circondava. Però imparai a scrivere.

Penso ancora a quando, affacciato alla finestra della cucina piena del profumo del ciambellone appena sfornato, aspettavo che sciogliessero le campane il Sabato Santo perché solo il suono delle campane poteva dare il permesso di rompere il digiuno e mangiare quel dolce. O quando, addobbati con qualche indumento della mamma, con in testa una mitria fatta col giornale, in mano una scopa a mò di pastorale, con mio fratello Emilio si fingeva di celebrare quelle liturgie cui assistevamo spesso, nella chiesa di S. Agnese, perché la mamma era molto religiosa. Non mancava mai a quelle funzioni cui dovevo partecipare anch'io e sbadigliando e strizzando gli occhi trasformavo l'altare, pieno di candele, in un fantastico castello di raggi lucenti, dove immaginavo abitassero angeli e arcangeli di cui sentivo parlare e celebrare incomprensibili miti.

Mi fecero fare la prima a cinque anni e della seconda elementare non ricordo niente, i ricordi passano alla terza che frequentai alle scuole elementari di Piazza Santa Croce a Firenze. Il maestro era un

prete severo e pallido che si chiamava Don Toncelli e la mia pena erano i tempi dei verbi che ripeteva a fatica, mentre sentivo dalla piazza di sotto arrivare il suono dei martelli che gli artigiani del mosaico battevano sulle tessere lucenti delle loro tavole.

Abitavamo in una vecchia casa di via de' Neri al numero undici, sede della Stazione dei Carabinieri Reali di Santa Croce dal cui solaio si vedeva l'Arno e ricordo l'inverno del 1929, quando nacque mio fratello Sergio, la gente che camminava sul fiume gelato. Un altro ricordo di quei tempi è l'odore della polenta di farina di castagne, la "pattonna", del pane appena sfornato che mia madre mi mandava a comprare, voleva quei panini che allora si chiamavano "semel" e delle passeggiate della famiglia per i Lungarni guidata da mio padre con la tintinnante sciabola d'argento al fianco.

Verso la fine dell'anno scolastico, per molte settimane, ci si preparava alla recita che si teneva al teatro della Pergola ed alla quale partecipavano



Gli alunni dell'asilo di Montepulciano.

tutte le scuole elementari della città. Non fui scelto né per una parte di recita né di canto e fui relegato nel coro dove, stonato com'ero, fingevo di cantare. Successe che, all'ultimo momento, si dovette trovare una parte per la figlia di una persona molto importante e famosa. Decisero che per dar inizio alla recita, due scolari, un maschio ed una femmina, vestiti da maschere, dovevano aprire il sipario, tornare al centro davanti alla buca del suggeritore, fare una riverenza e poi, tenendosi per mano, ritornare dietro le quinte. Il Direttore, ritenendo questa parte molto delicata per la personalità dell'alunna che veniva, nientemeno che dal famoso Collegio di Poggio Imperiale, scelse me per la parte maschile, forse perché figlio di un carabiniere. Fu così che impacciato e rosso come un gambero per la cipria che m'avevano messo sul viso ed un neo che mi avevano appiccicato su una gota, tenendo per mano Elettra, la figlia di Guglielmo Marconi, assolsi questo impegno di attore. I miei genitori ne furono molto fieri e lo ricordarono spesso, tanto che mi restò a lungo nella memoria come se avessi compiuto un'impresa straordinaria.

Da Firenze mio padre fu trasferito a San Gimignano dove frequentai la quarta e la quinta e fui mandato poi a Siena a fare l'esame d'ammissione al Ginnasio. A San Gimignano il mio maestro era Bruno Benucci, gran fumatore: quando veniva fra i banchi e si fermava a parlare gestendo con la sigaretta fra le dita gialle di nicotina della mano destra, io rimanevo imbambolato a seguire le volute del fumo più grigio che usciva dalla bocca e quasi

azzurro che s'alzava dalla brace ardente. Nonostante questa mia ammirata attenzione per la sigaretta e gli arabeschi del fumo, non sono diventato un fumatore come i miei fratelli.

Quante corse ho fatto per le strade di quest'incantevole borgo allora appena toccato dal turismo, qualche raro inglese d'estate, quante incursioni lungo la cinta delle mura ed al Castello! Qui ebbi i primi contatti con l'Opera Balilla ed i saggi ginnici e qui scoprii la mia disposizione per lo sport sin da allora. In quarta elementare, infatti, ci fecero vestire da Balilla: una camicia nera con le spalline sotto le quali passava un fazzoletto azzurro annodato sul davanti, una fascia nera stretta attorno alla vita sopra i nostri pantaloni corti ed in testa il fez nero con il fiocco di fili di seta nera. Una foggia inventata da Mussolini che era stato bersagliere ed aveva cambiato il color cremisi dei Bersaglieri col nero dei fascisti. Per noi ragazzi era un'affermazione d'identità virile ed un'aspirazione a rivivere i racconti, che i nostri padri ci facevano della prima guerra mondiale. Io, poi, sin da quando avevo cinque o sei anni, tutte le sere facevo ripetere al mio le imprese del Podgora, dell'Isonzo, della Bainsizza e soprattutto di San Grado di Merna, nei pressi di Gorizia, dove aveva guadagnato una medaglia al valor militare.

Tutti i giorni, quando indossava la divisa, guardavo sul suo petto il nastrino azzurro con la croce di bronzo nel centro e gli altri nastrini dei quali sapevo a memoria le motivazioni. L'evento, tuttavia, che entusiasmava non solo me ma mobilitava tut-

ta la famiglia era il 5 di Giugno: la festa dell'Arma. Alcuni operai ed altrettanti Carabinieri allestivano nel cortile della caserma che confinava con il convento dei Frati Francescani, un lungo tavolo a ferro di cavallo. Mio padre, alcuni giorni prima, si dedicava a scrivere e chiudendosi in camera a provare, declamandolo, il discorso che doveva tenere in quell'occasione alle autorità cittadine. Mia madre preparava l'alta uniforme con le code dai bordi rossi, le spalline d'argento con pendagli di fili d'oro e d'argento, lucidava la sciabola e le medaglie che io conservo ora in una teca, e le appendeva sul petto della divisa. Il copricapo, così imponente, era il pezzo che attirava di più l'attenzione di noi fratelli, col suo pennacchio di piume blu e rosse e la coccarda tricolore e la fiamma d'argento con la V e la E intrecciate. Arrivava il giorno della festa, il tavolo imbandito con la regia di mia madre, veniva riempito dagli invitati, dal Brigadiere, dai Vicebrigadieri, dagli Appuntati e dai Carabinieri.



La mia classe al ginnasio Forteguerra di Pistoia.

A capo della tavola c'era mio padre con accanto il Podestà. Noi fratelli sedevamo all'altro capo sorvegliati dalla mamma. Quando mio padre s'alzava per parlare mi si stringeva il cuore e mettevo la testa sotto il tavolo per paura che sbagliasse o s'impuntasse nel discorso. Non era un letterato ma le sue parole sono certo che furono quella volta, come sempre, giuste ed oneste, le stesse che gli ho sentito pronunciare per insegnarmi a crescere nell'ordine e nell'onestà.

Se penso a mio padre lo vedo in divisa, sempre la stessa, quando si vestiva in borghese, quei venti o trenta giorni che si prendeva di licenza ogni anno, mi sembrava impacciato e quasi buffo. Invece io, crescendo nel clima guerresco ed esibizionista di allora, cambiai molte divise. Quella di Balilla con quella degli Avanguardisti, poi quella del Guf, quella grigio-verde dei Bersaglieri ed infine quella coloniale di color giallo-sabbia per andare in Libia. Avevo saltato quella dei Figli della Lupa perché non erano stati inventati quando avevo l'età per indossarla, ma quando facevo la quinta elementare ci promossero Balilla Moschettieri con la promessa che avremmo avuto in dotazione un moschetto, quasi vero, anche se di modello ridotto e certamente non funzionante. Per mesi, lo chiedemmo invano al maestro Benucci.

Il maestro Benucci era un uomo intelligente ed approfittava di ciò che ci circondava per insegnarci l'amore per l'arte e la bellezza. Ci portava in Duomo, la Collegiata, una chiesa consacrata dal Papa nel 1100 poi ristrutturata da Giuliano da Maiano e ci faceva studiare uno per uno gli affre-

schi del Benozzo Gozzoli, di Barna Senese, di Domenico Ghirlandaio e poi ci portava anche alla Fonte di Santa Fina, sotto le mura, fra le balze scoscese che seguono la cinta che racchiude le Torri. Le Torri di San Gimignano! Taccole che gracchiano in alto e rondini che vengono in picchiata.

Estatì interminabili!

Per prepararmi al Ginnasio, mio padre mi mandava a prendere lezioni d'italiano e di latino da un prete in una vicina frazione con una Pieve rustica e bella vicino alla superba villa dei Guicciardini. La Pieve di Strada, che ricordi! Il Pievano che era stato professore di lettere in un Ginnasio di Siena, oltre a me, aveva un altro alunno: nientemeno che il famoso scienziato svizzero Piccard, quello del batiscafo, al quale insegnava l'italiano approfittando della mia presenza facendomi parlare con lui che mi chiamava "le petit maréchal", alludendo a mio padre che era Maresciallo dei Carabinieri. Alto e secco, con una strana capigliatura a zazzera, era proprio straniero in quell'atmosfera così toscana e agreste.

Dietro la Pieve c'era l'aia dove io andavo a ruzzare, dopo le lezioni e dopo aver fatto i compiti, con la nipote del Pievano, una ragazzina della mia stessa età.

Un giorno la Contessa Guicciardini chiese al Pievano di trovargli un ragazzo che potesse tener compagnia ad un suo nipote che era arrivato da Firenze e lassù nella villa intristiva senza altra compagnia che lei e la servitù. La scelta cadde su di me perché ero a portata di mano. Così, un pomeriggio, il Pievano ed io salimmo fino al cancello, tirammo

il campanello che risuonò, distante, in fondo al viale adorno di un doppio filare di cipressi.

Quando arrivammo sul piazzale della villa ci venne incontro un signore alto, tutto vestito di bianco e talmente imponente che io credetti fosse il Conte e che invece era il maggiordomo, il quale, attraverso sale e corridoi, ci condusse ad una terrazza dove, su una grande poltrona di vimini, era adagiata la Fata Turchina. Tale mi parve, infatti, la contessa con quei capelli bianchi dai riflessi azzurri e con un sorriso così dolce che io rimasi a lungo imbambolato prima di rispondere come mi chiamavo e che classe facevo. La Contessa aveva fatto sedere il Pievano accanto a sé e parlando a me e a suo nipote, ci disse che potevamo andare a giocare nel prato. Il maggiordomo era pronto con una bella palla in mano e ci condusse, dietro la villa, in un prato dal quale si vedeva, sotto, la Pieve e più lontano, a destra, il profilo delle Torri. Il Contino non era simpatico come sua nonna, non mi disse nemmeno come si chiamava, me lo dovette dire il maggiordomo e quando io gli gettavo la palla con tutta la forza che avevo si scansava, per paura di prenderla in faccia. Non capivo come non potesse divertirsi con quella palla molto più bella di quelle che riuscivamo ad avere noi ragazzi del catechismo che quasi sempre giocavamo con palle fatte di stracci, perché quelle di gomma, dopo un po' di calci, si rompevano sul selciato duro del cortile della Collegiata. Mi davo un gran daffare a correre ed a tirar calci mentre il mio compagno pareva non si divertisse e mi sembrava che aspettasse solo il momento in cui il maggiordo-

mo tornava a prenderci per riportarci sulla terrazza, dove c'erano ancora il Pievano e la Contessa che chiacchieravano. Là c'era pronta una caraffa di orzata e la Contessa mi diceva di bere tutto quello che volevo ma di bere "piano, piano, perché è diacciata" e di asciugarmi il sudore "se no ti viene qualche malanno e il tu'babbo mi mette in prigione". Queste deludenti partite di pallone durarono solo un paio di settimane perché il Contino ritornò dai suoi genitori. A me rimase il ricordo dello strano sapore dell'orzata, del rezzo del viale di cipressi e del dolce sorriso della Contessa.

Anche lo scienziato svizzero, proprio in quei giorni, partì per Napoli dove, con il suo batiscafo, faceva le esplorazioni sottomarine ed io, dopo le lezioni, ripresi a ruzzare con Fina, la nipote del Pievano. Andavamo per i viottoli che conducevano alle case dei contadini, sparse per la costa che risale verso il paese di San Gimignano, cogliendo le more per noi e violacciocche per l'altare della Pieve. Sul muro di una di queste case c'era un cartello con su scritto "Monta Taurina". Io sapevo cosa volesse dire quel cartello perché alla Selva, con i figli dei contadini ed i miei cugini, di nascosto, avevo assistito alcune volte alle monte dei due tori delle stalle di mio nonno. Noi ce ne stavamo dietro una siepe a guardare i contadini che arrivavano conducendo per la cavezza una giovenca, come officianti di un rituale misterioso e pagano. La legavano per le corna ad un grosso albero perché stesse ferma e si sottomettesse al toro che s'ergeva come un'enorme massa tanto che sembrava che d'un tratto la gio-

venca quasi scomparisse.

Non ricordo, invece, come lo spiegai a Finà. Mi ricordo però poi, mentre correavamo verso casa, scherzando, le montai addosso, dal di dietro, mettendole le mani sulle spalle e dicendole che bastava questo per fare un bambino. Lei s'impaurì, si mise a piangere e corse da sua madre. Io me la filai senza passare dalla Pieve e per giorni vissi nel terrore che lo dicessero a mio padre. Ritornai a ripassare l'analisi logica e la prima declinazione latina, senza che la minaccia che temevo si tramutasse in tempesta e senza che il Pievano facesse il minimo cenno a quello che per me era ormai diventato un grave peccato capitale. Certamente fu la saggezza del Pievano ad assolvermi.

Oltre a mandarmi a ripetizione, un giorno, mio padre mi mandò a fare il garzone da un artigiano dell'alabastro che aveva una piccola bottega vicino alla piazza della Cisterna. Un po' perché nei giorni di vacanza, quando non andavo alla Pieve di Strada, voleva tenermi occupato ed un po' per tenermi lontano da mio fratello Emilio, perché quando eravamo insieme bisticciavamo e facevamo arrabbiare nostra madre. Solo che la polvere gessosa dell'alabastro, nonostante il grembiule, penetrava nei vestiti e s'attaccava ai capelli tanto da farmi sembrare, come diceva mia mamma, il figlio d'un mugnaio. A me, invece, piaceva molto, girando la manovella del tornio, aiutare quell'artista dalle mani magiche. Vedere, a poco a poco, un vaso prendere forma e i ceselli e i ricami sui vari pezzi che produceva con lo scalpello e la gradina. Mia ma-

dre, tuttavia, non sopportava che tornassi a casa sempre più sporco di gesso e convinse mio padre a mandarmi, invece, dal Gennai, che era un pittore di una certa fama e che aveva lo studio dopo l'arco della piazza della Cisterna verso Porta S. Giovanni, in una mansarda con un gran verone dal quale si dominava la campagna.

Di qui tornavo pieno di baffi di colore. Ricordo l'odore pungente dell'acqua ragia e quello dell'olio di semi ed il disordine di barattoli, bottiglie, fiaschi, pennelli, stracci sporchi d'olio, tele più o meno imbrattate e quelle appese o appoggiate al muro con i paesaggi dei dintorni di San Gimignano o degli angoli del paese e soprattutto del profilo delle torri. Avevo anche scoperto, una volta che ero rimasto solo e curiosavo in quel disordine, alcune tele di nudi di donna coperte da giornali. Non mi turbarono, forse perché era ancora vicino il ricordo di mia madre che allattava mio fratello Sergio e del mondo contadino che allora ci circondava e non aveva i falsi pudori del più malizioso mondo della città. Un giorno il Gennai, dopo poco che ero arrivato, mi disse di andarmene. Scendendo le scale incrociai una donna che a me parve bellissima che entrava nello studio. La riconobbi per quella ritratta nelle tele nascoste. E questo sì che mi diede un certo turbamento.

Imparai a disegnare, senza fare troppi scarabocchi, con la matita, l'inchiostro di China ed il carboncino e fu un vero peccato che di lì a poco mio padre dovette trasferirsi altrove. Finirono così le mie carriere di scultore e di pittore.

Noi ragazzi, quando veniva Natale e si doveva preparare il presepe, che in Toscana si chiama la *capannuccia*, ci davamo da fare per procurarci gli elementi ambientali. Le statuine di gesso dei vari personaggi erano già pronte. Si tiravano fuori da “l’ultima stanza”, dove erano state riposte l’anno precedente, ed alcune si compravano nuove. “L’ultima stanza”, in tutte le residenze che abbiamo avuto seguendo nostro padre di caserma in caserma, era il ripostiglio, la sala di sgombero, la sala giochi e una specie di zona franca dove nostra madre ci lasciava fare quello che volevamo. Qui, se avevamo deciso di fare il presepe molto grande, con i monti ed i laghi e la cascata, dovevamo portare i nostri arnesi. Questi consistevano in molti giornali vecchi, chiodi, qualche frammento di specchio rotto, pezzi di legno di tutti i tipi, rametti, fuscilli e molta, molta borraccina. Sullo sfondo, con tavolette e fil di ferro, si faceva l’impalcatura sulla quale, dopo averli bagnati, si adagiavano i fogli di giornale. La carta molle si disponeva, secondo il filo di ferro ed il legno sottostanti, a formare un orizzonte accidentato che ricordava le montagne, le più impervie che si potessero concepire. Queste poi erano cosparse di colla che nostra madre ci preparava con acqua e farina ed, infine, con la calcina e col gesso si faceva la neve.

Quell’anno a San Gimignano a dicembre la neve ancora non c’era, ma faceva un freddo da screpolare la pelle e da farti venire i geloni alle dita. Andare a procurarsi la borraccina per fare le colline ed i prati su cui costruire i paesi, far entrare i laghi e deporre

poi la capannuccia era l'impresa più dura. Ci voleva una sporta e poi bisognava andare fuori dalle mura, dietro il carcere, per i sentieri che scendono a valle verso la Fonte di Santa Fina e con le mani staccare i tappeti di borrhaccina con tutta la zolla. Un'operazione che con quel freddo non era agevole perché le mani erano gelate e la zolla, anch'essa gelata, era dura e staccarla, per me che avevo dieci anni, non era tanto facile. Intanto mio fratello Emilio più piccolo e molto più infreddolito, restava ad aspettarmi sul sentiero e si lamentava per le mani gelate mentre io gli dicevo di resistere perché la borrhaccina era



Mio nonno materno Emilio Bartolini.

ancora poca e che non sarebbe dovuto venire, ma la mamma aveva deciso che anche lui venisse con me e guai se non l'avessi aiutato.

Il freddo pungeva la faccia come tanti spilli ed il vento entrava nelle ossa, specie quelle delle mani. Emilio ormai piangeva e si lamentava che non sentiva più le dita e voleva che gli mettessi i guanti, mentre io ero ancora alle prese con le zolle che non si staccavano e nella sporta di borraccina non ce n'era nemmeno per una mezza collina di presepe. E poi anche la borraccina non è mica tutta uguale: bisogna saperla scegliere. C'è quella che va meglio per simulare i prati di pianura, quella che sembra una distesa di ciuffi di boscaglia ed una di tipo più grasso e di colore più scuro che sembra un bosco in lontananza.

Invece dovevo abbandonare il mio lavoro, risalire per la proda e cercare d'infilare i guanti a mio fratello che piangeva, ma guai a toccargli le mani! Gli facevano male e voleva lo stesso i guanti che alla fine gli mettevo sopra le manine tese mentre continuava a piangere ed a gridare di voler tornare a casa. Io m'arrabbiavo perché di borraccina ce ne voleva molta di più altrimenti si sarebbero visti i fogli di giornale. In qualche modo, poi, si tornava a casa: lui frignando, io raccomandando che smettesse altrimenti la mamma se la sarebbe presa con me.

Poi a casa passava tutto: ci mettevamo al lavoro e la borraccina bastava lo stesso perché si coprivano le colline con più neve, si faceva qualche lago in più ed una cascata di carta stagnola grande come tutta una montagna. Si mettevano le case un

po' disegnate sul cartone un po' fatte con il legno, tanti sassi per fare le rocce ed infine i pastori, qualche pecorella, la Madonna, San Giuseppe, il bue e l'asinello.

Gesù bambino lo teneva la mamma in un cassetto e la mattina di Natale non ci stupivamo di trovarlo al suo posto, lo guardavamo con gli occhi pieni di festa: una festa quieta, con l'odore del caffè latte, del pandolce e la soddisfazione che la borracina pareva una vera foresta lassù sopra la grande cascata.

Le torri, la piazza della Cisterna, gli affreschi del Gozzoli nella Collegiata, il chiostro di San Domenico e la meravigliosa campagna che si vede dai torrioni del castello mi hanno lasciato l'amore per le cose semplici e belle ed una grande nostalgia per la vita contadina e di paese.

Ma tutte queste cose dovemmo lasciarle per un altro trasferimento di mio padre che riempiva sempre di eccitazione e di gioia noi ragazzi, per il viaggio in treno e le novità che avremmo incontrato, e di lacrime gli occhi di mia madre, per le amicizie e la casa a cui s'era affezionata e che doveva lasciare.

Arrivammo a Gubbio: un'altra casa in un'altra caserma, un'altra scuola, altri compagni, altri maestri. Ed altri Carabinieri. L'alloggio del comandante della Stazione era dentro la caserma. Appena fuori dell'uscio del nostro appartamento, quindi, c'erano i miei fratelli maggiori: i Carabinieri che quando ero un bambino, mi coccolavano e che poi divennero compagni di gioco se c'era un cortile ed un pallone. Ma soprattutto mi insegnarono quan-

to sia importante nella vita la disciplina e lo spirito di sacrificio. A parte la novità del trasferimento, il dover cambiare tante consuetudini e tanti affetti fu sempre una cosa molto faticosa: una cosa che ho dovuto affrontare diverse volte. A Gubbio ho fatto parte della prima, la seconda e la terza del ginnasio ed è un periodo che ricordo molto volentieri, anche perché riuscivo bene a scuola e sono stato anche il primo della classe. Un'emozione che non ho più provato nel corso della mia carriera scolastica. Qui, per la prima volta, mi sono invaghito di una compagna di scuola che si chiamava Maria Santoni e nell'appello di classe veniva subito prima di me. Questa vicinanza mi aveva, in modo infantile, destato un sentimento, quasi di possesso, che mi rendeva geloso di lei. Arrossivo quando mi guardava o mi rivolgeva la parola e m'incupivo quando lei parlava con gli altri maschi. I compagni e le compagne che se n'erano accorti, nel gioco delle penitenze che si facevano nelle ore di ricreazione o nelle gite scolastiche, mi costrinsero più volte a baciarla. Lo facevo con quel misto di tremore, di trasgressione e di piacere che si prova a quell'età di fronte all'altro sesso.

Ricordo un'estate spensierata con la bicicletta, di marca "Legnano" che mi era stata regalata grazie ad una bella pagella e che affittavo ai miei compagni per qualche giro della piazza contro il pagamento di caramelle Elah bon-bon 900. Quando si lasciava la bicicletta si giocava al pallone o alla guerra francese, un gioco, questo, dove conta soprattutto correr veloci. Ed io che mi ero sempre ritenu-

to il più veloce incontrai un ragazzo più piccolo e più magro di me che mi batteva sempre: era il figlio del tabaccaio. A me che avevo avuto sempre la pretesa di primeggiare in tutto, specie nelle prove fisiche, quel ragazzo così mingherlino che non avevo mai preso in considerazione, dette una lezione di modestia che non ho più scordato.

Andavamo al mare a Cervia, alla pensione Allegri. Sulla spiaggia godevo fama di buon portiere nel gioco del calcio e mi chiamavano "Firenze" quei romagnoli dalla parlata così strana. Da lì, come sempre da quando eravamo nati, s'andava in campagna, alla Selva, a casa di mio nonno Emilio Bartolini, dove c'era una moltitudine di cugini, cugine, zii e zie. Stabilmente eravamo una ventina ma in certi periodi arrivavano altri parenti da Saturnia e da Casteldelpiano così che si oltrepassava la trentina. Per qualche notte noi ragazzi si dormiva anche in quattro o cinque per letto. Era quella una campagna alle pendici del monte Calvo, lungo il torrente Scabbia, distante quattro chilometri da Santa Fiora ai piedi dell'Amiata, la "montagna" che domina la valle che porta ad Arcidosso ed al mare. Molti sassi ed una coltura agricola molto avara, feudo della famiglia di mia nonna materna, i Danti, che per allora era, tuttavia, sufficiente a far considerare mio nonno che aveva altri due poderi a Saturnia, dove era nata mia madre, un ricco possidente. La famiglia di mio padre invece era umbra, di Allerona un piccolo paese che guarda la valle dove scorre il Tevere che, certamente, ci ha dato il cognome.

Mio nonno materno, maremmano, per amore di mia nonna e per il bel clima della Selva e di Santa Fiora, si era trasferito in quei poderi. Aveva la passione dei cavalli e ne aveva fatti venire da Saturnia una bella mandria anche se i terreni della Selva erano poco adatti, sassosi e scoscesi com'erano, per delle bestie abituate alle praterie. Per noi ragazzi era invece un gioco stupendo vederli correre quando li aizzavamo con le nostre sassate. Ma non erano solo i cavalli a destare il nostro interesse: mio fratello Emilio ed io, Sergio o non era nato o era troppo piccolo, ci mischiavamo, con qualche altro cugino, ai figli dei contadini, seguendoli nei lavori quotidiani dei campi fra buoi, mucche, pecore, capre e attrezzi agricoli. S'andava a "badare" le pecore con Fedelina, la figlia del contadino, o a seguire suo fratello Erino che arava con molta fatica in quei "lochi sciaverti", come li chiamava lui. Queste parole vernacolari, del cui significato chiedevamo a nostra madre, ci stupivano molto, alcune le ricordo ancora, come: meria per ombra, badarella per stare insieme a bighellonare e spettegolare, volantina per automobile, merangola per arancia.

Poi, nei giorni concitati e festosi della trebbiatura s'assisteva al trasporto dei covoni nell'aia, al polveroso fiume d'oro che riempiva i sacchi ed all'esazione della decima da parte dei frati Cappuccini del convento della Selva che arrivavano con il loro carro guidato da Fra Cencino e con su un barilotto di vinsanto per mio nonno. Fra Cencino che in realtà si chiamava Frate Dorigo, era piccoletto, grassottello, semplice e pieno di buona volontà, sempre

in moto per fare e disfare in chiesa, nell'orto, nel pollaio, nella vigna, in cucina e nella cantina, dove, si diceva, controllasse troppo spesso e forse volentieri come si comportava il vino nelle botti. Quando lo incontravo nei corridoi del convento, dove mia madre mi mandava a prendere lezioni di latino da un frate che era il Guardiano del Bosco dei Frati, mi prendeva per un braccio e recitava, ad alta voce, versi in latino. Dalle celle spuntava la testa di qualche confratello che sorrideva e scuoteva il capo poiché, anche a detta di mio nonno, Fra Cencino il latino lo masticava poco e male. Una volta fu mandato dal Padre Guardiano a Castell'Azzara in sostituzione del parroco ammalato. Lo precedeva la fama d'esser poco dotto e molto amico di Bacco, così che i parrocchiani l'accolsero con poca devozione e molta diffidenza. Lui se n'accorse e giunto all'altare, prima di iniziare la messa, si voltò verso di loro e disse: "Questa volta hanno mandato me. Per voi è anche troppo!"

Anche queste vacanze sembravano quasi interminabili e ci lasciavano la nostalgia dell'assoluta libertà e di un mondo che allora ci pareva meraviglioso. Da Gubbio fummo trasferiti a Pistoia nella caserma di via Abbipazienza vicino alla piccola ma bellissima chiesa di Sant'Andrea. Entrai nel Regio Liceo Ginnasio Forteguerra: una scuola molto buona condotta da professori eccellenti che ricordo ancora con affetto e riconoscenza: la Borgioli, il Bracali, il Melani ed il signor preside Santoli, detto "Benzina". Entrai anche qui in una classe mista ed anche qui m'invaghii di una compagna di

classe. Si chiamava Fiora Monaci, il suo posto era due banchi avanti al mio e passavo più il tempo a sorvegliarla per guardarla quando voltava la testa verso di me, che ad ascoltare il Professor Bracali che ci parlava del “dolce stil novo”.

Nonostante queste mie continue distrazioni, in italiano me la cavavo abbastanza bene e ricordo che nel compito in classe avevo quasi sempre un buon voto, dal sette al sette e mezzo. Il massimo invalicabile era l'otto e mi battevo per il primato con un compagno, Giampiero Piccioni, anche lui un pretendente della bella Fiora, che è diventato un famoso compositore di musica per il cinema.

Un giorno apparvero sui muri della città i manifesti di un prossimo evento teatrale. Annunciavano il debutto di una compagnia di rivista. Con la complicità di un carabiniere e con l'invidia di mio fratello che era troppo piccolo per assistere ad uno spettacolo così peccaminoso, superai il “divieto ai minori” ed ammirai a bocca aperta per la prima volta le gambe nude di “dodici ballerine dodici” e le grazie molto scoperte della bionda soubrette (attributo magico ed esotico, mai sentito prima) Leda Gloria dalla quale non avevo staccato mai gli occhi, ipnotizzato da un brillante che le luccicava nell'ombellico e che mi sembrò il massimo della trasgressione. Oltre a quella di mio fratello guadagnai anche l'invidia dei miei compagni di classe quando mi vantai d'aver assistito a cotanto spettacolo.

Tre anni a Pistoia e poi un altro trasferimento, questa volta al sud: a Palermo.

Palermo, alla fine degli anni trenta, era una città

molto bella per come la ricordo io: un clima stupendo, i compagni di scuola ed i molti amici che mi feci con lo sport, fin troppo affettuosi, specialmente nei riguardi di un "continentale", come dicono loro, al quale attribuivano doti superiori alla realtà per il solo fatto di venire dal nord.

Entrai al Regio Liceo Ginnasio Giovanni Meli di fianco alla Cattedrale: dalle finestre della mia aula si vedevano, sopra le palme, le torri gotiche di quella confusa architettura un po' siculo-normanna e gotico-catalana che, illuminate dal sole, assumevano toni dorati. I nuovi compagni che dovetti fronteggiare potevo forse eguagliarli in italiano, latino e greco ma dovetti subire da subito la loro innata qualità di filosofi della Magna Grecia. La mia "loquela" toscana, allora tanto manifesta, mi consentì comunque di assumere nella classe una veste importante, oltre a quella di essere un continentale, perché il professore d'italiano un uomo rude, tarchiato e claudicante con un grosso bastone, mi convocava in cattedra quando c'era da leggere qualche passo di letteratura o qualche poesia, conferendomi, quindi, una certa autorità che compensava la mia debolezza di filosofo. Nell'intervallo verso mezzogiorno, si scendeva nella piazzetta tra la Cattedrale ed il Convitto Nazionale dove ci attendevano il venditore di pane e panelle (frittelle di ceci) e Giuseppe Schiera. Alto, magro, elegante, Giuseppe Schiera era un poeta dialettale di strada, (Giuseppe Schiera "nta punta da' cantonera" - come si definiva: all'angolo della strada) un rimatore in dialetto siciliano. Ricompensato dai pochi spiccioli del-

le tasche di noi studenti, in quella mezz'ora meridiana, ci declamava, in versi, storie spiritose della vita cittadina e qualche strofetta piccante.

Era di moda, allora, in quei Licei siciliani fare il salto della terza classe, guadagnare un anno per conseguire la maturità classica, ed anch'io mi cimentai nell'impresa con successo, così che m'iscrissi all'Università nel 1938. M'impegnai anche perché sin da bambino una mia passione era stata quella di volare. Feci la domanda per entrare all'Accademia dell'Aeronautica Militare che allora aveva sede nella Villa Reale di Caserta, ma non avendo compiuto i diciassette anni al momento del bando, non venni accettato e l'anno dopo cambiai idea. Dalla facoltà d'ingegneria dove mi ero iscritto in vista dell'Acca-



Io da giovane bersagliere.

demia, passai a quella di giurisprudenza.

In quell'anno in Europa cominciarono ad agitarsi minacciosi venti di guerra. Noi studenti, da tempo partecipavamo a manifestazioni orchestrate dalle organizzazioni fasciste contro la Francia e la perfida Albione, come la chiamava Mussolini. Erano, pressappoco, le stesse cui avevo partecipato al tempo della guerra d'Abissinia, quando facevo il ginnasio a Pistoia, soprattutto per saltare le lezioni, stare in giro con gli amici, visitare e fare flanelle in un paio di case di tolleranza: fare, comunque, qualche giorno in più fuori dalla scuola.

Quella d'Etiopia era stata una guerra lontana, laggiù in Africa, una guerra coloniale, una guerra quasi normale per quei tempi. Adesso la situazione era invece molto più seria. A settembre del 1939 la Germania aveva invaso la Polonia e si preparava ad aggredire la Francia e l'Inghilterra. La Russia aveva assalito la Finlandia. L'Italia aveva dichiarato la "non belligeranza" ed aveva dato a molti l'illusione che la guerra fosse, per noi, scongiurata.

Arrivò l'oscuramento per contrastare il pericolo dei bombardamenti aerei. La città alla sera non accese più i lampioni per le strade ed in casa si tapparono le persiane con quella carta spessa e lucida di color blu-notte che i droghieri usavano per incartare lo zucchero. In giro c'era ancora chi cantava "faccetta nera, bell'abissina" ed erano in voga le canzoni di Rabagliati e di D'Anzi e Bracchi. Leggevamo il Bertoldo, il Marc'Aurelio ed Il Calcio Illustrato ed io tifavo per il calciatore Giuseppe Meazza, detto il Balilla, per Learco Guerra che batteva

tutti in volata e che chiamavano la locomotiva umana e per Tazio Nuvolari, detto Nivola, trionfatore di tutti gli autodromi.

Era la primavera del 1940 ed ero impegnato a recuperare alcuni esami in vista di godermi le prossime vacanze che, però, venivano minacciate dalle continue dimostrazioni cui si doveva, per forza, partecipare e dal "premilitare": una sadica istituzione escogitata dal fascismo per rovinare i sabati di quei ragazzi liberi dagli impegni della scuola. Era stata inventata per preparare la gioventù fascista alla disciplina militare ma, in realtà, era una mera perdita di tempo. Dovevi recarti, indossando la camicia nera, in una certa piazza, dove si radunava un gruppo di tuoi coetanei che al comando di un Capo manipolo della Milizia per un paio d'ore dovevano fare esercitazioni del cosiddetto "ordine chiuso". In altre parole: avanti marc, squadra alt, per fila destr... per fila sinistr... eccetera, eccetera. Per mia fortuna, fra i tanti sport che si praticavano allora c'era il rugby, che si doveva chiamare palla-ovale, e che se giocavi come mediano d'apertura nella squadra del Guf (gruppo universitario fascista) di Palermo, come facevo io, ti dava il vantaggio d'essere esente dalla rottura di scatole di quell'inutile rituale del sabato pomeriggio. Non solo, ma ti permetteva di girare l'Italia per le partite di campionato e così riuscii anche a partecipare ai Littoriali di Napoli e di Firenze prima che li sospendessero per la guerra.

Il clima di Palermo t'invitava a tuffarti nel mare di Mondello fin dai mesi d'aprile e di maggio.

Fu davvero bella ed indimenticabile quella stagione prossima ai vent'anni. La spiaggia era anche l'unico posto dove, in quella società del meridione e isolana, così severa e gelosa, ti era permesso di frequentare le ragazze che forse per essere in costume da bagno, in qualche modo, si liberavano dalle grinfie della famiglia e si lasciavano corteggiare con una certa libertà. Si giocava sulla sabbia, tra scherzaglie adolescenziali e carezze rubate al riparo delle tende e delle cabine. La sera si andava a ballare al Circolo Ufficiali. Il mio giro di amici era di figli di militari com'ero io. Fra le palme, di fronte al bellissimo stabilimento balneare in stile liberty, profumati di lavanda, di sale e di sudore, si ballava stretti a quelle ragazze che poi a malapena ti salutavano incontrandoti in città.

Peccato che queste vacanze del 1940 furono guastate dallo scoppio della guerra. Non conoscevo, di certo, allora, quel famoso detto inglese, ma una volta che la Patria era in guerra, right or wrong, giusto o sbagliato, ero convinto che per me non ci potesse essere altra scelta che partire per il fronte.

Quasi subito, all'insaputa di mio padre, feci domanda di arruolarmi come volontario. Ad ottobre mi assegnarono al 7° Bersaglieri e partii, quindi, per Bolzano, sede del Reggimento che era già al fronte in Africa settentrionale.

La caserma era semivuota ed ospitava solo qualche compagnia in attesa di essere inviata in Libia. Quando mi presentai, poiché ero l'unica recluta, per di più volontario e senza alcuna preparazione militare, non si sapeva dove assegnarmi. Venni impiegato, visto il mio titolo di studio, come assistente in fureria e, in attesa di trasferirmi ad un reparto operativo in partenza per il fronte, mi facevano accompagnare drappelli di bersaglieri da una caserma all'altra e da un ospedale militare all'altro, della zona dell'Alto Adige e del Trentino o ai campi di Cavalese e di Daiano. Feci anche domanda di essere arruolato nei paracadutisti ed andai a Ferrara dove mi fecero una visita medica ed attitudinaria, del cui esito non si seppe più nulla.

A gennaio del 1941 Mussolini decise che tutti i giovani della leva del '21 dovevano arruolarsi co-

me volontari, così che al 7° giunse un gran numero di studenti universitari e fu costituito un Corso Allievi Ufficiali al quale venni aggregato anch'io.

Il comandante del Corso era il Capitano Premoli ed il suo vice il Tenente Salamandra, un romano severissimo ma simpatico, che c'infliggeva la disciplina, un po' sadica, in uso a quei tempi nelle caserme dell'esercito italiano. I miei vent'anni non ancora compiuti, il duro allenamento ad uno sport rude come il rugby e l'esempio di mio padre, militare di professione, mi facevano il soggetto ideale per eccellere in quell'ambiente e per sopportare, con facilità, le durezza della vita che mi attendeva. A Bolzano arrivarono anche alcuni amici siciliani ed incontrai Glauco Cambon e Gigi Vacchelli che contarono molto, nella mia vita di quel tempo e dopo. Non potevamo essere più diversi, eppure stringemmo da allora un'amicizia che è durata una vita.

Glauco, innamorato della poesia e della lettera-



“dai, dai, fai murì, fai murì quel bersaglier”. Io sono il secondo da destra.

tura, dotato di un'intelligenza brillante e straordinaria; Gigi, il più maturo, il più altruista, il più modesto perché conscio della sua superiorità intellettuale, ed io con la testa un po' qui e un po' là, fra lo studio e lo sport, sempre in cerca di qualche avventura. Venivamo da città diverse: Milano, Genova, Palermo; da una famiglia d'artisti e intellettuali l'uno, dal mondo dell'industria l'altro ed io da quello militare. Quando ci fu dato il grado di sergente, senza consultarci, chiedemmo, tutti e tre, di andare volontariamente al fronte, rinunciando a proseguire un più comodo corso per diventare ufficiali.

La caserma di Bolzano era una di quelle costruzioni tipiche di allora per di più adattata ad ospitare il Corpo dei Bersaglieri. Quindi, per cominciare, dal cortile si poteva accedere ai piani, dove c'erano le camerate, soltanto per le funi attaccate alle finestre del primo piano. Le scale avevano, dal cortile, le porte sigillate. Un esercizio dunque molto comodo... soprattutto quando ti toccava il turno di portare, nelle marce, il fucile mitragliatore o il fusto o il treppiedi della mitragliatrice. Al rientro in caserma dopo le marce, dopo l'ultimo chilometro di corsa, come giustamente dovevano fare i bersaglieri, salire per la fune per raggiungere la camerata era, per qualcuno, un vero dramma. Ogni esercitazione e marce a passo svelto selezionava un certo numero di allievi che furono inviati in reparti di fanteria.

Anche Gigi ricorda: "Arrivavo a Bolzano e mi presentavo al Tenente di picchetto, uno tipo "stra-

netto”, di cui non ricordo il nome, ma che dopo qualche giorno cominciammo a chiamare “signorina”. Faceva un freddo cane. I primi giorni c’insegnarono a cantare “piume baciatermi” e “dai, dai fai murì”. Ci vestirono. Ci fecero correre. Ci abituiammo al rancio, alla sveglia, al silenzio. Ci ruppero i coglioni col Giovane Bersagliere Michele Roncati, col “testone velenoso”, con l’attenti e riposo. Di chi mi ricordo? Di te, di Regaiolli, di Rossetti che giocavate a poker, di Ciatto, di Torrusio, di Ciola, di Tazzi, del Tenente Pessina, di Salamandra, di un Aiutante di Battaglia decorato di Medaglia d’oro che camminava con difficoltà, di un genovese, come si chiamava? che cantava all’Eiar, poi del Capitano Premoli, di Abbate, di Margaglio, di Fortezza, di Dibiasi, di Sutera e di tanti altri. Naturalmente anche di Glauco, mi ricordo, goffo e rompiscatole. Le marce, le corse, le “punture”, il Bar Juventus, il Dopolavoro, il Guf. Soprattutto mi ricordo quanto tutto mi rompesse le scatole, ma, allo stesso modo, mi entusiasmasse”.

Il “dai, dai, fai murì” consisteva nel piazzare al centro del cortile principale della caserma il drappello della fanfara che intonava e ripeteva quel ritornello e squadra per squadra, plotone per plotone, si marciava di corsa lungo il perimetro della caserma fino allo sfinimento: dopo un’ora di questa musichetta ci si poteva fermare. E qui cominciava lo spirito d’emulazione fra le varie squadre ed io, grazie al rugby, facevo continuare la mia fino allo spasimo. Quando fummo ben allenati a sopportare questo ritmo di vita ci portarono a fare il cam-

po a Cavalese in Val di Fiemme.

Questo periodo m'è rimasto impresso nella memoria perché per la prima volta ero a contatto con la montagna, quella vera: le Dolomiti che imparai ad amare proprio allora. La libera uscita in quel paesino non ci dava certo allettanti diversivi alla monotonia di questa vita di burbe.

Dopo essere stati in una trattoria per integrare il rancio, s'andava in giro per il paese e si finiva, di solito, nel parco a parlare e scherzare fino all'ora di tornare all'accampamento.

Una sera, quando stavamo per rientrare, Glauco si accorge di non avere più il moschetto. Pensa dapprima ad uno scherzo, poi dobbiamo metterci a cercarlo perché a perdere il moschetto nel regio esercito di allora si rischiava di andare al carcere militare di Gaeta per tutta la vita. Uno di noi dovette andare di corsa su, al campo, a chiedere ad



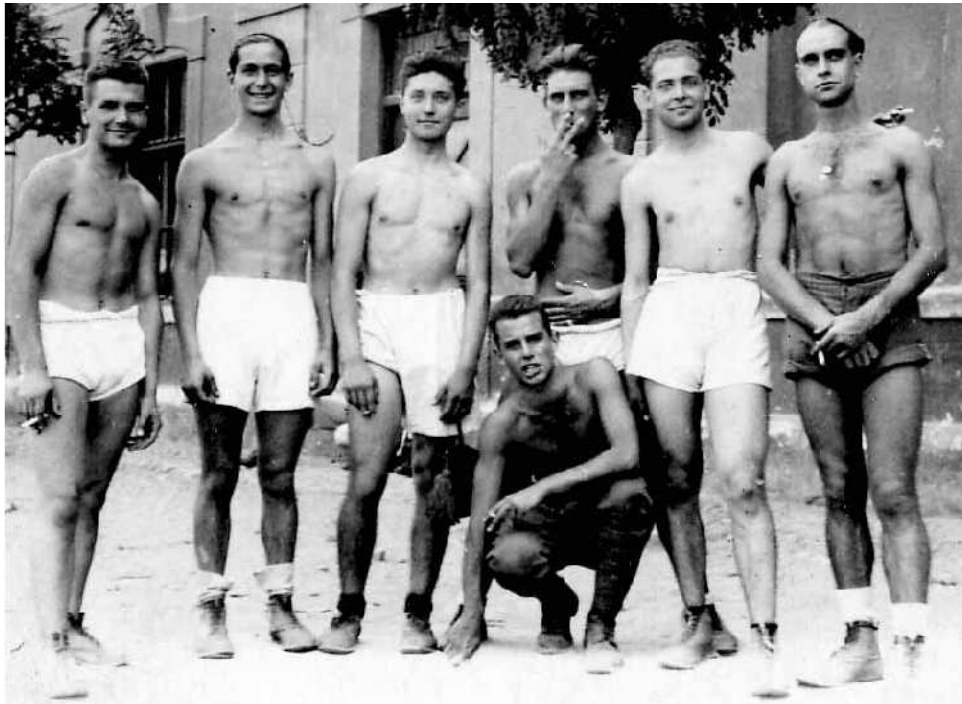
Alla testa del mio plotone in marcia nel centro di Cavalese.

una decina di commilitoni di venirci ad aiutare e finalmente verso l'alba lo ritrovammo.

Alla fine dei sei mesi di corso ci dettero il grado di sergente ed io, Glauco, Gigi, Rodolfo e qualche altro chiedemmo di essere inviati al fronte. Ci assegnarono, quindi, al Battaglione Autotrasportato comandato da un Maggiore bresciano di nome Salvadori.

Il Battaglione era accampato nei boschi di Daiano, sopra Cavalese, dove avevamo fatto il campo. Mi fu affidato il comando della prima squadra del II° plotone della Compagnia del Capitano Gavina, un romagnolo di Ravenna. I miei Bersaglieri erano tutti contadini della provincia di Padova ad eccezione di Cianfoni, marchigiano, e di Mangano, siciliano di Palermo.

Il Bersagliere Mangano, quando seppe che veni-



Nel cortile della caserma con i mie compagni bersaglieri. Io sono il secondo da sinistra.

vo da Palermo, mi adottò all'istante, si autonominò mio attendente, sequestrò il mio zaino che da allora contenne la biancheria più pulita del battaglione, insieme ai due libri che avevo portato con me, gli Ossi di seppia di Montale ed il Deserto dei Tartari di Buzzati. Sebbene non fossi un siciliano vero e proprio, restò sempre al mio fianco ed anche quando rientrammo in Italia lo andai a trovare spesso a Genova, nei pressi di via Prè, dove s'era trasferito. Mi telefonava alcuni giorni prima per essere sicuro che fossi presente a quegli interminabili pranzi, pieni di parenti, ai quali m'invitava raccomandandosi: "diggiunu ave a venire, diggiunu!"

Ai primi di agosto tornammo nella caserma di Bolzano. Una sera, fra due ali di folla, il battaglione, in assetto di guerra, traversò la città per prendere la tradotta che ci portò a Napoli. Qui sostam-



Il terzo plotone del corso allievi ufficiali del Settimo reggimento Bersaglieri di stanza a Bolzano. Io sono il terzo da destra, in piedi.

mo per circa un mese in attesa d'imbarcarci per l'Africa. Ci cambiarono le divise grigioverdi con quelle color kaki, ci ritirarono gli elmetti di ferro e ce li sostituirono con i caschi di sughero anche questi di color kaki con regolari "piume al vento". S'immaginavano più pericolosi i raggi del sole che il piombo delle mitragliatrici britanniche.

Alloggiavamo in una scuola elementare in via Ravaschieri. Un giorno mi chiama il Capitano Gavina e mi chiede se conosco il francese o il tedesco. Era arrivata un'arma nuova: il Fucilone Anticarro da 20 mm. Solothurn. Ce n'avevano assegnati tre esemplari che venivano direttamente dalla Svizzera, erano ancora imballati in cassoni di legno con il loro bravo libretto d'istruzioni bilingue. Con Gigi, Glauco ed il Sergente Maggiore Valerio ci arrangiammo a sballarli ed a montarli e poi sulla spiaggia di Bagnoli li collaudammo sparando i tre unici caricatori di dotazione. Erano delle armi davvero molto buone, di una precisione, per allora incredibile, ed il Maggiore, entusiasta, chiese immediatamente al Comando superiore un rifornimento di munizioni adatte per questi famosi Solothurn. Nonostante tutti i giorni ne venisse sollecitata la consegna partimmo senza le sospirate munizioni, in tradotta, per Taranto da dove salpammo con la motonave Vulcania per l'Africa settentrionale. Fummo allocati nella stiva più bassa della nave fornita di amache, per noi del tutto sconosciute, che costrinsero la metà di noi a dormire sulle lastre di ferro dell'impiantito.

Avevo appena preso sonno che mi sveglia il Ca-

pitano Gavina il quale, con fare misterioso, mi dice che c'è da compiere un'operazione molto delicata e segreta. Devo cercare quattro miei bersaglieri fidati, salire in coperta e prendere, senza farmi vedere, quante più casse possibili di munizioni delle mitragliere antiaeree da 20 mm. a difesa della nave, le stesse che andavano benissimo per i nostri disarmati Solothurn. Missione compiuta con facilità perché quei marinai, d'operazioni dal basso, temevano soltanto quelle che di lì a poche ore avrebbero scatenato i sottomarini inglesi.

Anche se obbedii scrupolosamente, cominciai a fare i confronti con la rigida disciplina dei Carabinieri che avevo conosciuta da quando ero nato e la disinvoltura che anche in altre occasioni avevo notato in questa mia, seppur breve, esperienza di soldato. Come quando eravamo a Napoli e dovetti, ripetutamente, chiedere al Sergente furriere di cambiare le scarpe d'alcuni miei bersaglieri, che a furia di correre, le avevano quasi completamente rotte. Non mi riuscì d'averle e meno male che poi camminare sulla sabbia della Marmarica fu meno peggio che correre sull'asfalto.

Dopo aver portato le cassette da 20 mm. nella stiva dove erano i nostri autocar-



Il mio compagno di guerra e di prigionia Luigi Vacchelli.

ri Spa 38 con tutti i nostri materiali ero rientrato dove era alloggiato il mio plotone.

La stiva era superaffollata. L'aria soffocante e soprattutto l'eccitazione per questa traversata che sapevamo piena di pericoli sia dal cielo, che dal mare, che da sotto il livello del mare, ci tenevano svegli.

Anche Gigi, come me, non riusciva a dormire. Uscimmo dalla stiva ed andammo ad esplorare i lunghi corridoi dalle pareti di ferro dipinte di bianco che odoravano di vernice, di nafta e di salmastro, porte di ferro sigillate, scale che portavano ad altri corridoi. Perdemmo la strada per ritornare alla nostra stiva e ad un certo punto ci trovammo per scale che salivano e che ci fecero raggiungere la coperta, proprio a prua, dove la nave s'impennava verso il cielo ancora pieno di stelle, in quella notte di settembre.

S'avvicinava l'alba e noi stavamo ancora lì, ad osservare la superficie del mare che andava schiarendosi e, sporgendoci dal bordo, guardavamo il baffo bianco che s'alzava verso di noi dalla chiglia del transatlantico. La luce del sole che stava sorgendo, ci faceva distinguere meglio la linea dell'orizzonte. Il mare da plumbeo, a poco a poco, riacquistava il suo colore azzurro dove si spegnevano, ormai, le ultime schegge di luce riflesse dalle stelle.

Siamo rimasti a lungo ad osservare questo spettacolo quasi dimenticando che eravamo su una nave, in mezzo al Mediterraneo, circondati da Cacciatorpediniere che si vedevano lontane all'orizzonte e da sottomarini nemici che forse erano già in agguato.

Ormai è giorno fatto: sono quasi le sette. D'un

tratto, è tutto questione d'attimi, notiamo sulla superficie del mare due strisce bianche parallele, veloci che corrono verso la nave, abbiamo appena il tempo di pensare che siano dei delfini, forse uno di noi ha avuto anche il tempo di dirlo, quando un'improvvisa, inattesa, violenta virata della nave ci fa perdere l'equilibrio e ci fa ruzzolare sul pavimento di ferro fra attrezzature, cordami e spuntoni di metallo. Comprendiamo che la virata ha fatto evitare alla nave due siluri, che poi, si seppe, erano quattro: altro che delfini!

Il convoglio è stato scoperto ed ormai ammaccati, come siamo, da questo lungo e violento scivolone, ci attendiamo il peggio. Infatti il Vulcania, con il Neptunia e l'Oceania, faceva parte di un convoglio scortato da cinque caccia torpediniere che il 16 settembre del 1941 aveva lasciato Taranto in direzione di Malta. Venne avvistato dal cielo all'alba del 17 ed attaccato da un branco di sommergibili, l'Unbeaten, l'Upright, l'Ursula e l'Upholder.

Il mattino del 18 alle 4.15 viene colpito il Neptunia e poco dopo l'Oceania, seppure in maniera lieve ma che rimane con il timone bloccato. Alle 8.45 l'Upholder colpisce ancora l'Oceania che affonda in sette minuti. Il Vulcania, attaccato da una bordata di quattro siluri, fortunatamente li evita, come Gigi ed io abbiamo visto con i nostri occhi, sfilando di poppa e prosegue verso Tripoli. Per un difetto dei fumaioli emetteva scintille e quindi era il più visibile. Scortato dal Caccia Usodimare, viene poi avvistato da Ursula ma, finalmente protetto dall'aria, riesce a raggiungere Tripoli, in pieno giorno sot-

to l'incursione e i bombardamenti inglesi.

Le perdite di quella tremenda notte, secondo il bollettino di guerra numero 473 del 20 settembre, furono 384 e 6500 uomini vennero recuperati dalle navi cacciatorpediniere. Altre fonti sostengono, purtroppo, che le perdite furono molte di più. L'avevamo scampata bella!

Non altrettanto fortunato fu il mio amico Mino Andretta. Era stato imbarcato quattro mesi prima sul Conte Rosso che fu intercettato e silurato dallo stesso sommergibile Upholder che attaccò e colpì poi il mio convoglio.

Mi ha raccontato, infatti, Mino:

“C'eravamo imbarcati nel pomeriggio del 23 maggio a Napoli. Il Conte Rosso, malgrado lo stato di guerra, aveva mantenuto la sua condizione di nave di lusso.

Alla sera cenammo allegramente nella sala da pranzo riservata ai sottufficiali (...) Il Conte Rosso era l'ammiraglia. Seguivano il Marco Polo, l'Oceania e l'Hesperia.

Il sole era tramontato e s'era fatta sera. Ad un tratto, verso le 20,45, il cacciatorpediniere che ci scortava a sinistra lanciò un raggio verde di pericolo. Stavamo chiedendoci il perché di quel razzo, quando un colpo scosse la nave facendoci ruzzolare. Immediatamente dopo un altro colpo, più forte del primo, ci fece traballare violentemente e un'ondata d'acqua ci cadde in testa: erano stati due siluri che avevano colpito la nave nella parte anteriore.

Indossammo subito il salvagente. Dov'eravamo noi, a poppa, non ci fu disordine, anzi dominava una calma innaturale. La certezza dell'irreparabile trasformò la nostra paura in tesa e fredda energia cominciammo noi universitari, con l'aiuto di alcuni soldati, a calare le scialuppe ed

infine ci gettammo tutti in mare. Intanto, dall'alto, dalla poppa della nave, continuavano a cadere uomini, alcuni in acqua, altri sulle scialuppe. Ad un certo punto alzai la testa e vidi la poppa altissima con la grande elica che si stava inabissando rapidamente: la nave era affondata di prua (...)

Ormai era buio. Il transatlantico aveva impiegato solamente undici minuti a sprofondare nell'abisso: il mio orologio s'era fermato alle 21,05. Il mare era pieno d'uomini che gridavano invocando aiuto. Uno zatterone ad un centinaio di metri... lo raggiunsi ma era stracarico di naufraghi e dovetti desistere. Improvvisamente, non so come, mi trovai lontano dalla zona del naufragio assolutamente solo, fin quasi all'alba. Quando vidi, all'incerta luce, avvicinarsi una motobarca, pilotata da un giovane ufficiale di marina. Sul fondo del natante più morto che vivo, giaceva un altro naufrago. Salito a bordo, chiesi una sigaretta. L'ufficiale trasecolò e minacciò di ributtarmi in mare. Fui l'ultimo naufrago ad essere raccolto dal Corazziere che si diresse verso la base navale di Augusta.

A bordo del Corazziere mi venne data dell'acqua e un marinaio mi tolse la divisa intrisa d'acqua e di nafta. Le coperte erano esaurite e mi venne data una tela cerata per coprirmi. A parte il freddo ero in condizioni fisiche buone, tanto che mi offersi di dare una mano agli infermieri.

Tornammo in treno a Napoli, da dove ci imbarcarono sull'Oceania, diretti in Libia.”

Ritornando all'avventura del mio convoglio: giunti a Tripoli e sbarcati dal Vulcania, sostammo per un paio di settimane al bivio di Zawya accampati in un palmeto sulla costa della “quarta spon-

da”, come la chiamava Mussolini, e ci rimanemmo quasi un mese.

Era un bel posto, vicino al mare, il clima era mite, data la stagione avanzata e sentirmi in Africa, una terra da sempre immaginata misteriosa e piena di fascino, mi faceva quasi dimenticare la guerra e mi dava la sensazione che m’attendessero invece emozionanti avventure. Il paesaggio, la lentezza delle persone e delle cose, la pensosità delle palme e d’intravisti minareti, l’azzurro profondo del mare sembravano raccontare una favola muta. Tutto contrastava, apparentemente, con la realtà che ci aveva chiamati in questi luoghi così estranei a noi, alle nostre armi, ai nostri autocarri ed a quello che facevamo.

Una realtà, invece, che si dimostrava di giorno in giorno sempre più pericolosa e più dura. Come quando mi comandarono di andare a Tripoli per ritirare un carico di derrate al Distretto Militare.

Stavamo attraversando la città, per rientrare all’accampamento, quando suonarono le sirene per un allarme aereo. Ci rifugiammo sotto le arcate del palazzo del Banco di Roma ed assistemmo ad un micidiale bombardamento dall’aria e dal mare.

Chi non ha sentito esplodere vicino a sé i grossi calibri della marina non ha idea di quanto siano devastanti e terrificanti. Nel tempo che rimanemmo accampati non passò giorno o notte che non ci fossero incursioni aeree su Tripoli: i bombardieri inglesi passavano sulla città, scaricavano la maggior parte delle loro bombe e nella fase di rientro sorvolavano le zone dove sapevano esserci truppe ac-

campate, svuotando il resto del carico.

Quando sentivamo il rumore più o meno vicino delle bombe Glauco, Gigi ed io uscivamo dalla tenda, come tutti, e andavamo vagando, sparpagliandoci fra le dune d'intorno, fino a quando finiva l'allarme. Glauco, facendo il verso al Manifesto di Marx, gridava a squarciagola per superare il frastuono degli scoppi: "Cadaveroni di tutto il mondo, unitevi!". Noi da buoni proletari gli facevamo da coro. Era ormai un rito che si ripeteva regolarmente quasi ogni sera, con grande spavalderia. Ma forse era anche un modo per esorcizzare il pericolo e prendere contatto, nel nostro modo un po' beffardo, con la realtà più crudele e meno eroica della guerra nella quale ormai stavamo entrando.

Qualche mattina avevamo, a turno, il permesso di andare sulla spiaggia a fare il bagno. Ero con Glauco a crogiolarmi al sole quando arrivano trafelati un paio di bersaglieri che mi dicono di rientrare al campo perché un generale mi cerca.

Un generale che cerca me?! Un generale?! Tra le risate di Glauco, insabbiato come sono, mi vesto in fretta perché vedo che i bersaglieri non scherzano e quando arrivo di corsa al campo accanto alla sentinella ed all'Ufficiale di picchetto c'è una macchina con le insegne del nostro Corpo d'Armata.

Scende un Colonnello con i gradi d'oro su sfondo rosso che sono davvero imponenti: almeno come quelli di un generale. È il Colonnello Bizzarri padre di Silvio, mio compagno di banco al Liceo. Non ha voluto disturbare il nostro Comandante, è una visita strettamente privata, probabilmente solleci-

tata da mio padre, ma sento che quasi tutto il Battaglione, nascosto tra le palme, segue incuriosito il Sergente del II° plotone che parla con grande familiarità con questo alto ufficiale che è, niente di meno che il Capo di Stato Maggiore del nostro Corpo d'Armata.

Questo incontro non mi fece solo piacere, aumentò anche la considerazione in cui mi tenevano i miei superiori, e questo, nella vita militare fa molto comodo. Venne il giorno di partire per il fronte. Il Tenente comandante del mio plotone marca visita e resta a Tripoli. Non lo vedremo più. Il comando viene assegnato a me. Un sergente al comando di un plotone: una cosa davvero insolita ma, mi viene detto, momentanea e che, invece, per la velocità con cui si svolsero le operazioni alle quali partecipammo, divenne definitiva. Verso la metà di ottobre si seppe che il Battaglione Autotrasportato del 7° doveva partire per il fronte: caricammo armi e masserizie su i nostri Spa-38 ed un pomeriggio lasciammo Ez Zawya ed arrivammo, molto tardi, la sera, ad Homs dove ci accampammo all'addiaccio. La mattina scoprimmo d'aver dormito accanto alle rovine romane di Leptis Magna. Un'altra sosta la facemmo a Sabrata, anche qui all'addiaccio.

In attesa della partenza per la prossima tappa, con Gigi e Glauco andammo a visitare un cimitero di guerra dove erano unite le tombe di soldati e di ufficiali italiani e tedeschi. C'era la tomba di un Bersagliere con sopra il suo casco col piumetto e nastri di mitragliatrice, a mo' di croce. C'era un ita-

liano ignoto, seppellito dagli inglesi "Unknown Italian".

Percorremmo da Ez Zawya più d'ottocentocinquanta chilometri in gran fretta perché la strada litoranea che allora si chiamava Balbia, in onore d'Italo Balbo, era battuta dalle incursioni dell'aviazione nemica. Molte volte ci accadde di vedere lungo la strada carcasse di camion e crateri di bombe appena riparati, spesso palmizi, anche molto estesi, e case coloniche e prati coltivati e olivi che spuntavano tra i solchi del grano e che testimoniavano il lavoro che avevano fatto i coloni italiani.

Arrivammo ad Agedabia e qui sostammo per un po' di giorni in attesa di sapere in quale parte del fronte saremmo stati assegnati. Agedabia era un punto strategico molto importante e di transito di materiali e di truppe.

Una sera, come tante altre volte, con Gigi e Glauco si andava lontano dagli accampamenti, verso il mare a cercare il buio più completo perché ci piaceva godere del silenzio e di quell'aria misteriosa e gelida che avvolge la notte del deserto. Una volta tornando verso le nostre tende, al limite del villaggio, notammo una certa folla di soldati attorno ad una costruzione isolata. Era un cubo bianco con un pianterreno ed un primo piano cui s'accedeva per una scala esterna sulla quale stavano in fila, gradino per gradino, i soldati in attesa di essere ammessi, uno ad uno il primo ed il secondo con la cintura dei pantaloni già slacciata, nell'unica stanza dove era pronta la prostituta di servizio. Questo era uno dei cosiddetti "generi di conforto" che l'esercito concedeva

ai militari in zona di guerra, come razioni speciali di sigarette "Serraglio" oltre le "Milit", il vino extra rancio e la grappa.

Pensavamo di dover arrivare a Tobruk dove era il nostro Reggimento ma ci fu ordinato di andare a presidiare l'oasi di Gialo, altri duecentoquaranta chilometri a sud, in pieno Sahara, verso Cufra.

Avevamo motociclette Guzzi e Spa-38: le moto non avevano problemi nel deserto, i camion Spa-38 invece sì. Ci dirigemmo seguendo la palizzata (una traccia segnata ogni cinque chilometri da un palo piantato nella sabbia) che traversava il deserto fino alle tre oasi di Gialo, Augila e Gicherra.

Dopo una ventina di chilometri gli Spa-38, ottimi per le strade di montagna, per le quali erano stati concepiti, restarono tutti insabbiati fino al cassone. Una colonna ferma nel deserto è molto vulnerabile, soprattutto dagli aerei. Una staffetta in moto tornò ad Agedabia al Comando Operativo che doveva decidere come trarci d'impaccio. Decise di mandarci in aiuto una colonna di Lancia Tre-Ro. Nell'attesa dell'arrivo dei soccorsi ci sparpagliammo per sfuggire meglio ad un eventuale attacco aereo. Resistere al sole del deserto senza riparo e con poca acqua per tutta una giornata è davvero duro, ma la paura delle mitraglie e delle bombe degli aerei è certamente più forte, come avevamo sperimentato durante lo sbarco a Tripoli ed al campo di Ez Zawya. Fu una liberazione il calar del sole e la sera ricordo che Glauco, Gigi ed io, con gli Ossi di Seppia di Montale in mano, recitavamo ad alta voce quei versi dei quali tutti e tre eravamo innamorati.

Finalmente arrivò la colonna dei Tre-Ro sui quali, a forza di braccia, caricammo gli Spa-38 e con nostra grande sorpresa, invece di riportarci ad Agadabia per darci mezzi più adeguati alle piste sabbiose del sahara, ci portarono al fortino dell'oasi di Gialo dove ci scaricarono con i nostri inutili camioncini. Anche questo fatto contribuì ad aumentare i dubbi sull'organizzazione del nostro esercito e con Gigi, Glauco ed altri commilitoni criticammo con preoccupazione la ormai ridotta mobilità del Battaglione, non più auto-trasportato!

Si costituirono quattro caposaldi, due a nord e due a sud, per difendere il fortino dotato di un paio di scalcinati cannoni della prima guerra mondiale che, infatti, non spararono un colpo. Il nostro compito era quello di presidiare questo gruppo di oasi nel sud della Marmarica. Eravamo spesso comandati di pattuglia e nel corso di queste ricognizioni nel deserto che ci circondava, di frequente trovavamo tracce di camionette inglesi che, come noi, erano in perlustrazione e qualche volta le vedevamo scomparire veloci lungo la linea dell'orizzonte. Altre volte vicino ad un pozzo d'acqua che si chiamava Bir bu el Tifl e che, per tacita intesa utilizzavamo in comune con gli inglesi, trovavamo abbandonati, forse per la fretta di scappare, qualche pacco di gallette e qualche lattina di sigarette inglesi di marca Navy Cut.

Due plotoni dei quali faceva parte Gigi andarono a presidiare l'oasi di Gicherra ed altri due, con Glauco, quella di Augila, entrambi ad una dozzina di chilometri da Gialo, una a nord e l'altra ad

est. Col mio plotone, insieme a quello del Tenente Albertazzi, portammo i pezzi da 20 mm, i Solothurn, i fucili mitragliatori ed i famosi moschetti modello 91 sulle dune che dovevano costituire un avamposto verso sud. Avevamo cercato di scavare buche per ripararci, ma la sabbia era troppo instabile ed eravamo quasi completamente scoperti, sia alla vista, sia ai proiettili. Comunque piazzammo i mitragliatori ed il Solothurn come potemmo e organizzai turni di guardia giorno e notte. A vista eravamo collegati col plotone Albertazzi. Nessun collegamento, invece, col comando di Battaglione. L'allarme scattò il 17 di novembre ed i giorni che presidiammo il caposaldo furono davvero snervanti perché, all'infuori di scrutare l'orizzonte piatto del deserto nel nostro settore, non facevamo altro che stare distesi, notte e giorno sulla sabbia, in attesa del nemico. L'unico diversivo era costituito dai due cuccinieri che mattina e sera, ci portavano il



Trainando i Solothurn.

rancio caricato sul basto di un somarello. Mi pareva di essere anch'io, come il Tenente Drogo, in attesa Tartari.

All'alba del 21 si vide lontano, all'orizzonte, un grandissimo numero di camionette ed auto-blindate che ci avevano circondato nella notte.

La mattina del ventidue una parte di questi mezzi strinse un cerchio attorno all'oasi, attestandosi ad una distanza superiore alla gittata delle nostre armi. Ad eccezione dei cannoni della prima guerra mondiale piazzati sul Fortino che però, vecchi com'erano, non furono in grado di sparare un colpo. Verso mezzogiorno cominciarono a piovere bombe da 88 un po' dovunque: scariche ad intervalli molto lunghi, tutte imprecise.

Con il binocolo del Tenente Albertazzi riuscivamo a vedere i soldati addetti ai pezzi, seduti sulle casse delle munizioni, che bevevano il té tra una scarica e l'altra. Continuò così il ventitrè ed il ventiquattro con le bombe che ci piovevano addosso sempre imprecise e per la maggior parte rese inoffensive dalla sabbia che non le faceva esplodere. Noi non potevamo far altro che subire e cercare di capire cosa stava succedendo dalla parte del Fortino.

Nella notte del ventiquattro, isolati ormai da tre giorni, senza notizie, senza rancio, senza acqua si decise di andare a vedere che cosa era successo. L'unica indicazione di quanto stava accadendo era il frastuono degli scoppi dei cannoni da 88 e delle mitragliatrici alternati da lunghi silenzi come quello di questa sera e di questa notte che ormai durava da troppo tempo. Toccò a me di andare, col favore del-

la penombra schiarita dalla luna, tra le dune e le palme e quando vidi da lontano, davanti al fortino tanti mezzi certamente non italiani, capii che era stato preso dagli inglesi. Tornai indietro verso il caposaldo e a metà strada incrociai una camionetta carica di soldati. Mi nascosi quando si fermò. Nel mezzo di un fitto ciuffo di palme, per osservare le loro mosse, capivo che c'era qualcosa che non andava nel motore della loro camionetta, vedevo che armeggiavano e poi tentavano di rimettere in moto. Il caratteristico rumore del motorino d'avviamento rompeva il silenzio della notte ed io ad ogni tentativo pregavo che fosse la volta buona perché avevo paura che si facesse giorno e venissi così scoperto e tagliato fuori dal mio caposaldo tra loro e il Fortino. Il motore finalmente ripartì ed io rientrai per dire quello che avevo visto e che era successo.

Cominciò ad albeggiare ed al contrario dei giorni precedenti, non si sentiva sparare neanche un colpo. Vado dal Tenente per sentire che pensa di fare e che ordini intende darmi.

È molto nervoso: fa passare da una mano all'altra una bottiglietta d'acqua di colonia che, ogni tanto la stappa poi la mette in tasca e sfodera la pistola ed anche questa la passa da una mano all'altra. Chissà perché mi sono rimasti impressi questi particolari! Eppure, quando li ricordo, sento ancora l'odore dell'acqua di colonia. È vero! È difficile prendere qualsiasi decisione in questa situazione: l'unica è aspettare che arrivi qualche portaordini. Ma nessuno ormai ci crede. Siamo isolati e ci sentiamo abbandonati. Continua il silenzio ed ormai s'è fat-

to giorno. È un silenzio più inquietante delle cannonate di ieri. Ad un tratto sentiamo un rumore di grossi motori: autocarri ed autoblindate appaiono in una curva della pista, a metà strada dal Fortino, e poi scompaiono dietro le dune e i palmizi. Proprio quello dove mi sono fermato stanotte.

Torno dal Tenente perché dalla sua postazione e col suo binocolo, si vedrà meglio in quale direzione vanno. Vengono proprio verso di noi. Il Tenente mi dice che bisogna essere pronti in caso d'attacco e comunque di seguire quello che deciderà di fare lui. Rientro fra i miei bersaglieri. Mi batte forte il cuore, cerco di mostrarmi calmo e raccomando di stare tutti in silenzio ed attendere gli ordini quando saremo attaccati. Prendo io uno dei tre fucili mitragliatori ed anche se sono quasi del tutto scoperto, avere in mano un'arma mi dà la sensazione d'essere più protetto. Mi viene in mente il Tenente Salamandra che al corso di allievi ufficiali ci faceva correre fino a sfinirci cantando il ritornello "dai, dai, fai, murì! fai murì quel bersaglier!" e ci chiamava, quando battevamo la fiacca, "testoni velenosi". Qui ormai non si può più né correre né battere in ritirata: stiamo con i nostri "testoni velenosi" nella sabbia ed abbiamo, tutti, paura.

Sono preso alla sprovvista, anche se l'aspettavo con trepidazione, dal crepitare di una raffica dei mitragliatori del 1° plotone, seguiamo subito anche noi con raffiche in direzione del palmizio che appena riusciamo ad intravedere. Rispondono gli Inglesi, che non vediamo perché sono di fronte al Tenente Albertazzi, con raffiche che ci arrivano di

traverso, cortissime, un centinaio di metri davanti a noi. Rispondiamo a questo fuoco, alla cieca, verso la pista e le palme. D'un tratto, silenzio. Non sento più sparare dalla parte del 1° plotone, anche io ordino di sospendere il fuoco. Si sentono grida concitate che non sono certo dei nostri, poi vedo i miei bersaglieri schierati più a destra, verso il 1° plotone, che si alzano in piedi ed alzano le mani, Mangano mi grida che anche il Tenente si è arreso. Corro verso di loro, mi rendo conto di cosa è successo e grido ai miei di cessare il fuoco e di raggiungermi mentre vedo che da destra, più in basso, alle nostre spalle, sale un gruppo di soldati nemici.

Non c'è tempo di togliere e gettare lontano, o seppellirli nella sabbia, gli otturatori del fucile mitragliatore e del Solothurn che non ha potuto sparare contro i bersagli per i quali l'avevamo avuto in dotazione. Era stata la mia ossessione ed ora non averlo fatto mi dava un grande ansioso disagio. Ma gli Inglesi che poi erano quasi tutti Indiani, erano saltati giù dalle loro auto-blindo. Non li abbiamo scorti in tempo ed ora ci stanno circondando, gridando come invasati. Un gruppo preceduto da un Ufficiale, inconfondibilmente inglese, con il frustino sotto il braccio e la pistola in mano, accanto a lui il Tenente Aiutante del Maggiore Comandante del nostro Battaglione, era arrivato a pochi passi dal Tenente Albertazzi, rigido, sull'attenti nel saluto militare. Nessuno ci aveva insegnato e nessun regolamento dava istruzioni su come ci si arrende. Chissà in quanti modi può avvenire? Certo è che un Battaglione di Bersaglieri contro una Brigata

Indiana di un gran numero di auto-blindate e di più di cinquecento uomini non aveva la benché minima possibilità di resistere.

Era stata decisa la resa, ma noi, distaccati, non avevamo avuto la possibilità di accorgercene che all'ultimo momento: ogni caposaldo era stato sopraffatto e tutti i nostri erano stati rinchiusi dentro il fortino. Noi eravamo stati gli ultimi a sparare ed ora eravamo qui, con le mani alzate e con gli indiani con le baionette inastate che ci gridavano "come on! come on!". Questa esortazione tutti i prigionieri l'hanno sentita al momento della cattura e poi ripetere, innumerevoli volte, fino alla fine della prigionia. Siamo completamente circondati dai soldati Indiani, guidati e tenuti a bada da tre Sergenti e da una decina di altri graduati inglesi, perché gli Indiani sono molto eccitati. Sapremo poi che erano sotto l'effetto dell'hashish.

C'impongono di sederci per terra con le mani dietro la nuca e c'ispezionano per verificare se abbiamo nascosto qualche arma. Sono il penultimo di una doppia fila, accucciato come un cane e dietro di me c'è Mangano.

Penso a quanto è accaduto: avevo sempre temuto la morte, ancor di più una mutilazione ma non m'era mai venuta in mente l'umiliazione della cattura con le mani in alto. Ricordo ancora l'espressione severa ma senza ombra di rimprovero, di mio padre quando gli dissi che avevo fatto domanda d'andare volontario. Vedo i nastrini delle decorazioni sul petto della sua divisa: quello azzurro della medaglia al valor militare presa nella battaglia

di San Grado di Merna e di Gorizia, quelli delle tre croci al merito di guerra. Io, invece, sono qui accucciato, stordito dalle grida dei soldati Indiani e con le mani dietro la nuca. Mi sento umiliato, un pavido soldato che non avrà più nemmeno il coraggio di ritornare a casa perché quello che è successo sarà difficile e doloroso raccontarlo specie a lui, a mio padre. E penso a mia madre che avrà pregato tanto per me e che avrà fatto dire chissà quante messe.

I graduati ed i soldati Inglesi che ci circondano hanno le armi puntate verso di noi. Sento Mangano che ogni tanto sussurra qualcosa che non capisco, forse si raccomanda a Santa Rosalia. Guardo verso il gruppo degli Ufficiali e proprio in quel momento vedo un soldato inglese, con la pistola in pu-



Bersaglieri nelle trincee della Libia.

gno, venire minaccioso verso di me. Non ho il tempo d'averne più paura o rassegnazione di quanta già ne ho. Mi viene di pensare che il mio plotone è stato l'ultimo a sparare, che io avevo il fucile mitragliatore e che lui mi avrà visto col binocolo e mi ha riconosciuto. È un Sergente gigantesco e sbraita proprio contro di me parole che non capisco e che ho ricostruito molto dopo. Quando mi raggiunge mi dà una pedata nel fianco e grida "What is your rank! What is that fucking rubbish!!!" Mi fa alzare. M'afferra per la manica della camicia color cachi, camicia fuori ordinanza, ormai mal ridotta, che ho comprato a Napoli, Vi sono cuciti i gradi di sergente tessuti di seta e a forza di lavarli, specie con le mani del Mangano, sono diventati un grosso groviglio di fili di color giallo e oro, tanto appariscente, da far pensare che sia un grado da ufficiale che tento di nascondere.

Mi porta, a forza di spintoni e di ginocchiate nei fianchi, davanti al Capitano Inglese che ha accanto il nostro Aiutante Maggiore Becchetti e il Tenente Albertazzi che non è stato fatto accucciare come noi, ma è lì impietrito con la sua bottiglietta d'acqua di colonia stretta nella mano.

Sono davanti al nemico: questo Capitano, con il frustino sotto il braccio, che mi guarda fisso, sospettoso ed ascolta il suo sergente che mi scuote ancora per la manica della camicia. Anche il Capitano mi batte col frustino il gomito sui miei gradi sfilacciati e capisco che mi chiede se sono un ufficiale, io gli rispondo dicendo soltanto cognome, nome e che sono un sergente. Il Tenente Albertazzi e l'Aiutante

Maggiore annuiscono. Sono finite le operazioni di controllo. Ci fanno alzare, c'incolonnano e ci fanno incamminare verso la pista che porta al Fortino. Il Capitano con i due Tenenti Italiani, un Sergente Inglese e tre o quattro Indiani salgono su una camionetta e ci precedono.

Quando arriviamo nei pressi del Fortino incrociamo una colonna d'una trentina di autoblindate e di camionette che stanno partendo. Sopra due di queste ci sono i nostri Ufficiali che non incontreremo più. Gli Ufficiali italiani prigionieri furono, infatti, portati nei campi di concentramento dell'India.

Entriamo nel cortile del Fortino dove sono già arrivati Gigi, Glauco, Rodolfo ed il Sergente Maggiore Valerio che, dislocati nelle due oasi più piccole, avevano subito la nostra stessa sorte. Ci salutiamo con lo sguardo e sento che anche loro vivono, come me, questi momenti che feriscono il nostro onore. Non ne parliamo. Siamo qui disarmati dei nostri moschetti, ma anche del coraggio che avevamo sempre ostentato.

Ci rendiamo conto, però, che fortunatamente, abbiamo salvato la ghirba e ci ritroviamo in questa nuova ed inattesa condizione di prigionieri di guerra, coinvolti, senza potersene render conto, in una delle battaglie più dure combattute nei deserti del Nord-Africa: la battaglia della Marmarica. Isolati in un piccolo fortino, lontani molti chilometri dal comando della nostra Divisione, la Trento. Nessuno della truppa e neanche il Maggiore comandante, forse, era stato in grado di capire quel che

stesse succedendo e così quel che veramente accade l'ho saputo da alcuni libri letti molti anni dopo il mio rientro in Patria.

Ci rinchiusero, per una decina di giorni, nelle camerate del Fortino in attesa di portarci in Egitto. Ci permettevano di stare nel cortile, all'aria, un paio d'ore per il rancio, che consisteva solo di datteri, qualche galletta e di tè, e per andare ai cessi. I quali cessi erano i soliti che avevamo usato da quando eravamo in Libia, quelli a cielo aperto: andare dietro il Fortino, una ventina per volta, circondati dalle guardie, scavare una buchetta, fare quel che dovevamo fare, niente carta igienica, qualche sasso o la sabbia per pulirsi in qualche modo e poi ricoprire il tutto od il poco, come fanno i cani.

Durante l'ora d'aria, mi viene a cercare quel Sergente che non credeva al mio grado. Mi portò dal suo Capitano che questa volta mi guarda in modo meno severo e mi fa capire che devo fargli da interprete. Faccio del mio meglio anche se, fino ad allora, non m'era mai capitato di sentir parlare o dover parlare con un inglese, le parole che a voce non capivo me le facevo scrivere e furono le più. Non so quanto il Capitano Llewellyn, si chiamava così, apprezzò il mio lavoro. Certo è che io ci guadagnai qualche pacchetto di sigarette, qualche confezione di latte condensato ed anche qualche immeritato complimento per il mio stentato inglese.

La nostra missione militare nelle oasi di Gialo, Augila e Gicherra si concludeva, così, in un modo che non avevo mai immaginato quando pensavo alla mia sorte di combattente.

Ecco come il nostro Comando Generale descrisse e comunicò, con un suo bollettino, questo fatto d'armi tipico della guerra che si svolse in quegli anni nei deserti della Libia e dell'Egitto.

Martedì 25 Novembre 1941-XX EF.

BOLLETTINO N. 5401

Il Quartier Generale delle Forze Armate comunica:

Anche ieri, quinta giornata della grande battaglia della Marmarica, la lotta tra le forze italo-tedesche e quelle britanniche non ha avuto sosta dal mattino alla sera; accaniti combattimenti terrestri ed aerei si sono rinnovati nel vasto quadrilatero desertico Tobruch-Bir el Gobi-Sidi Omar-Sollum.

La colonna motorizzata britannica spintasi nel deserto cirenaico ha attaccato un nostro piccolo presidio avanzato a nord dell'oasi di Gialo: il presidio è stato sopraffatto dopo essersi strenuamente difeso ed avere inflitto perdite al nemico.

In Africa orientale, sui fronti di Gondar...".

La parola "sopraffatto", mi dissero quando rimpatriai, veniva usata solitamente nei bollettini di guerra nei casi in cui c'erano molte perdite e questo fece pensare molto mio padre finchè non seppe, tramite un cugino di mio nonno, il Cardinale Valeri, che ero prigioniero in un campo egiziano.

Venne il giorno in cui fummo caricati su una colonna di camionette per essere portati nelle retrovie britanniche verso i campi di concentramento. Attraversare il deserto è un'avventura avvincente anche se quella volta il trauma della cattura non mi

permise di apprezzare con tranquillità la magia che aleggia tra le dune e il mistero che, specie la sera e la notte, avvolge con una cappa gelida e brillante l'oscuro orizzonte di sabbia.

Ci portavano, ed i nostri riferimenti erano solo le stelle ed il sole, per un lungo giro verso sud-est con una sosta nel meriggio ed un'altra per la notte. La fredda, misteriosa notte del deserto africano. La colonna si fermava solitamente nel mezzo di una depressione dove ci facevano accampare all'addiaccio, accerchiandoci con le loro camionette nei pressi delle quali mettevano le sentinelle. Io, come molti altri, non riuscivo a dormire, un po' per il freddo, un po' per i pensieri che erano destati da quest'imprevista condizione di prigioniero. Ci stupivano quel modo duro e quasi sportivo con cui ci trattavano gli inglesi e quello, invece, tra il deferente ed allusivo degli indiani che non era più quello invasato e feroce che ci aveva molto impressionato nel corso della battaglia. Probabilmente questi erano di un altro reparto, forse della Sussistenza.

Erano Indiani Sikh, col turbante, con le barbe ben pettinate e lunghe, proprio come li avevo immaginati o visti nelle illustrazioni dei libri d'Emilio Salgari. Ce n'eravamo accorti subito che l'atteggiamento di questi indiani nei nostri confronti era diverso da quello degli inglesi. Qualcuno di loro diceva: "Italy very good, India very good, English no good!". Addirittura dicevano "Masaloni very good" storpiando il nome di Mussolini che per loro, insieme ad Alfa Romeo e Ghigli, il tenore Beniamino Gigli, rappresentavano l'Italia. Vedevamo nei loro

occhi, neri come quelli di Sandokan, una punta di complicità che rendeva meno duro e traumatico quest'inatteso contatto col nemico. Avevano un modo calmo, quasi sonnolento, di muoversi e noi passavamo ore ad osservarli.

Stavano accucciati, immobili a fumare la loro sigaretta di hashish tenuta fra l'anulare ed il mignolo a pugno chiuso, con la bocca appoggiata per aspirare fra il pollice e l'indice piegati a cerchio. La notte ci siamo fermati e ci hanno dato qualche galletta ed una scatola di "corned beef" in due.

Con Gigi stavamo guardando quest'accampamento punteggiato di fuochi accesi dalle sentinelle che ci ricordava tanto quegli altri indiani, quelli dei film americani, quando, spinti dalla curiosità e dal freddo, ci siamo avvicinati ad una sentinella. Accucciato, con la sigaretta in pugno ed il fucile in grembo c'era un indiano che non si stupì per niente che noi, con i gesti delle mani, facessimo capire che volevamo scaldarci. Ci accucciammo anche noi e tentammo anche di attaccare discorso con poco successo. Stemmo per un pezzo a scaldarci, lui a fumare. Ad un tratto, non so perché, forse per il peso del silenzio o la voglia di sentirlo parlare, seguendo il filo dei pensieri che mi portavano verso paesi di quel lontano suo continente mi venne sulle labbra il nome di uno di quei posti pieni d'avventure e di mistero: "Singapore" gli dissi. Fu come se fosse esploso qualcosa, come se un ariete avesse spalancato una pesante porta del palazzo del Maharaja. Mi guardò con uno smagliante sorriso e gridò: *You Singapura! You Singapura!*. Noi, pronti ripe-

temmo “yes Singapura!, Singapura!”. Si alzò in piedi, lasciò a terra il fucile ed andò verso la sua camionetta: due prigionieri di guerra con un fucile senza la sentinella, se scoperti, sarebbero stati quasi certamente passati per le armi, anche la forza dei nostri vent'anni cominciò a vacillare e meno male che l'indiano fu lesto a tornare con un cartoccio, mormorando di continuo Singapura!. Si accucciò al suo posto, riprese il suo fucile che stavamo per nascondere sotto la sabbia e mormorando sempre il nome della sua città tirò fuori dal cartoccio fotografie di donne e bambini mentre noi, osservandoli ammirati e contenti, continuavamo a ripetere il nome di quel magico paese. Dal cartoccio uscirono anche due cioccolate, lui riaccese la sua sigaretta e continuò a fumare al suo solito modo, noi mangiammo quella delizia che il nostro rancio aveva sempre ignorato ripetendo ogni tanto insieme con lui Singapura! Singapura!. Poi ci alzammo che quasi alberggiava e tornammo fra i nostri.

La mattina quando si formò la colonna per riprendere il viaggio, lo cercammo ma non riuscimmo a ritrovarlo. E questo lungo convoglio di autocarri carichi di prigionieri e di guardie indiane continuò ad attraversare, qualche volta a fatica, il deserto fra la Libia e l'Egitto.

Terreni compatti di sabbia compressa si alternavano a dune che si dovevano aggirare a fatica su tratti di sabbia fine accumulata dal vento, o a lunghi tratti coperti di fossili scuri depositati dai millenni come un indecifrabile mosaico. Durante il tragitto e la sera, parlando con Gigi e Glauco, volevo

convincerli a tentare una fuga quando la notte ci accampavamo e la sorveglianza delle guardie, come avevamo visto, non era poi così stretta. Fortunatamente prevalse il loro buon senso perché, poi, proseguendo il viaggio, si sentì circolare il nome di Giarabub, un'oasi molto a sud e quindi la lontananza dalla costa era aumentata tanto da rendere troppo rischioso e quasi impossibile qualsiasi tentativo di fuga verso nord. Giarabub era il caposaldo più a sud e più ad oriente della Libia. Era l'oasi divenuta famosa per l'eroica difesa che la guarnigione italiana aveva opposto agli inglesi quando l'avevano assediata ed occupata. Vi giungemmo nel tardo pomeriggio e di lontano mi parve un enorme castello fortificato.

Grandi muraglie di sabbia scura, formate nel tempo dall'erosione del vento, s'ergevano dal piatto orizzonte del deserto. Il sole che tramontava le accendeva di un colore rossiccio e mi parve di entrare come in un grande palcoscenico con le quinte di sabbia scura che proteggevano quello che doveva essere stato il centro dell'oasi. Vi sostammo una notte. L'indomani ripartimmo, puntando verso nord e non ricordo in quante tappe, raggiungemmo la costa a Marsa Matruh.

Qui facemmo conoscenza con i reticolati che, da quel giorno in poi, segnarono il perimetro entro il quale si doveva svolgere, giorno e notte, la nostra vita. Un grosso rotolo di fil di ferro spinato, del raggio di circa un metro e mezzo, veniva allargato, come un lungo serpente, a formare un lato di una cinquantina di metri, a questo se ne aggiungevano al-

tri tre a formare un quadrato. Questo recinto era, poi, circondato dalle guardie che quella volta erano inglesi di reparti misti provenienti dalle isole di Malta e di Cipro. Ci fecero entrare all'interno di questo spiazzo quadrangolare attraverso uno stretto valico.

Qui sostammo non so quanto, arroventati dal sole di giorno e svegli di notte per il freddo e per la fame, con pochissima acqua e moltissimi parassiti.

Surname Cognome		Number Matricola			
Ciboni		177150			
Christian Name Nome					
Roberto					
Date	Details	Debit Debito	Credit Credito	Balance Rimanenza	Signature Firma
	Forward Riporto	656	867	211	
July	Grain Pay		1311		
11/8	July cash	14		21	Intemat
Aug. 10	Cash	2		-9	Intemat
Aug.	Grain Pay		372	11	
Sept.	Cash	11		-7	
28/9	Grain Pay		112		
19/10	Cash	112	1310	-11	
Oct.	Grain Pay		1510		
Nov.	Cash	14		-11	
11/11	Grain Pay		118		
1/12	Cash			-11	
Jan.	Dec. Jan. Grain Pay		15	161	
Feb.	Grain Pay		111		
12/2	Cash	11		162	
14/3/4	Work. Pay Jan	5	11	215	
March	Grain Pay		1311		
	Cash	14		2171	
April	Grain Pay		111		
3/5	Cash	11		2172	
	Forward Riporto	1313	1611	2172	

Una pagina del libretto paga come prigioniero.

Una mattina ci caricarono su un treno e così, verso i primi giorni di dicembre del 1941 e arrivammo ad Alessandria d'Egitto. Attraversammo la città fra schiere d'arabi che gridavano verso di noi, più per dileggio che per saluto, ed arrivammo in un campo vicino al porto.

La notte fra il 18 ed il 19 fummo svegliati da fortissime esplosioni e scorgemmo verso il mare un grande incendio. C'era stato il famoso attacco degli assaltatori della Marina italiana, al comando di Durand de la Penne che, insieme al suo secondo Emilio Bianchi, affondò la corazzata britannica Valiant. Il Capo di marina Emilio Bianchi lo ritrovai al quarto blocco del campo di concentramento di Zonderwater insieme al Sottocapo Enrico Pedrini che aveva partecipato all'assalto del porto di Malta.

Ci portarono poi al Campo 309 di El Qassassin che era fornito anche di un ospedale e qui rimanemmo per alcuni mesi. Ricordo il 309 per la fame che vi soffrimmo, per l'implacabile sole cocente che arroventava la sabbia e per il gran numero di falchi che volteggiavano in cielo. Un cielo che non era mai azzurro, come il nostro, ma incombeva, quasi bianco, abbagliante di un nitore spietato. Il rancio, per tutto il tempo che vi restammo, era costituito da riso e lenticchie, lenticchie, riso e rape, senza sale: una dieta che procurò a quasi tutti disturbi, specie agli occhi (emeralopia), causati da mancanza di vitamine. Era una vita monotona e priva d'ogni possibilità d'interessi. Sveglia presto, caffellate e la conta: rituale che abbiamo dovuto subire ogni giorno e che puntualmente ti ricordava che eri, ormai, soltanto il prigioniero numero 177150. A mezzogiorno riso, lenticchie, rape ed una pagnotta che doveva durare per tutto il giorno. Poi il vuoto di tutta una giornata. Una consolazione alimentare che mi mancò, quasi tutte le mattine, fu quella di poter inzuppare il pane nel caffellate che era una mia abitudine fin da piccolo. Il pane lo consegnavano a mezzogiorno, ne mangiavo mezza pagnotta e l'altra metà la mettevo tra le coperte per l'indomani mattina. Stentavo sempre a prendere sonno per la fame, come del resto tutti noi, e tormentato dal pensiero d'aver a portata di mano la mezza pagnotta, finivo per mangiar-mela e finalmente addormentarmi. Raramente riuscii, quindi, a fare una zuppa di caffellate come piaceva a me.

Giornate lunghe, interminabili. Per riempirle Gigi scovò, non ricordo come e da chi, un dizionario inglese, di quelli piccoli con la copertina di carta telata rossa. Cominciammo così a girare per il campo mandando a memoria una trentina di vocaboli al giorno, con Glauco che s'accodava, ogni tanto, per ridere, scherzare o riprendere i nostri discorsi sui poeti ermetici che ci avevano addirittura stregati in quel periodo.

Altro diversivo era quello di spulciare la tenda. Lo facevamo a giorni alterni: si stendevano per terra le pareti (le tende egiziane erano quadrate, non a cono come quelle del Sudafrica) e con qualche cosa d'acuminato si sloggiavano gli animaletti rifugiati nelle cuciture. Uscivano dal nascondiglio e sotto il sole cocente del deserto letteralmente scoppiavano.

Una fissazione degli inglesi era quella d'obbligarci a tenere, durante il giorno, ripiegate e ben allineate davanti alle rispettive tende le due coperte che servivano per dormire: una sotto, sopra la sabbia, ed una sopra per scaldarci. Dovevano essere sbattute a lungo per liberarle dalla sabbia, poi piegate per il lungo e mostrare ciascuna quattro pieghe: altro diversivo per la giornata! Quando passava l'ispezione e noi dovevamo stare sull'attenti davanti alle nostre coperte, guai se non mostravano le quattro pieghe per ciascuna.

Un giorno arrivò un gruppo di prigionieri che furono distribuiti tre o quattro per ogni tenda. Fu così che incontrammo Felice Gorini e Piero Chiesa, che da allora restarono con noi per tutta la prigionia, e Carletto Colombo che invece rimase in

Egitto a fare l'infermiere e fu rimpatriato, un paio d'anni prima di noi, come "personale protetto". Diventò poi direttore dell'"Avanti" e del Teatro Gerolamo a Milano.


Quando entrai nel campo 309 mi venne incontro un Sergente Maggiore, piuttosto anziano e con una lunga barba, che mi chiese dove m'avevano catturato, altrettanto feci io con lui e quando mi disse che era lì da undici mesi rimasi allibito, chiedendomi come si potesse stare rinchiusi tra i reticolati per così tanto tempo. M'aspettavano quasi sei anni! Continuò ad interrogarmi su che cosa sapevo della guerra e dell'Italia, da quale paese venivo e che cosa facevo da borghese. Questi interrogatori erano, m'accorsi poi, perché li feci più volte anch'io, oltre ad un normale modo di conoscersi, il desiderio di cercare di capire cosa succedesse in quella parte del mondo che avevamo lasciato e della quale avevamo perduto ogni notizia. Infatti, nei campi che traversammo in Egitto non filtrava alcunché di quel che accadeva di là dal filo spinato.

Questo Sergente Maggiore, che tutti chiamavano Barba, era un firmaiolo. Uno di quelli che, dopo l'arruolamento obbligatorio, firmavano di continuare a restare nell'esercito per farne una professione. Il Barba era stato catturato a Bardia, era stato ferito ad una gamba ed al torace, curato prima in un ospedale da campo inglese e poi in quello di El Qassassin, dove era ormai di casa e dove andava una volta alla settimana per controlli. Quante volte mi raccontò la sua storia della battaglia di Bardia, di come era stato ferito, degli ospedali e dei

campi dove era stato. Quante volte mi parlò della vita dura di boscaiolo e di recuperante nel suo paese di Gallio, sull'Altipiano di Asiago e quante volte gli chiesi perché non avesse mai pensato ad evadere dai campi. Mi rispondeva che se non avesse avuto la gamba anchilosata, l'avrebbe tentato di sicuro.

Oggi mi pento di quando sgattaiolavo dietro una tenda per evitare di sentirgli ripetere un'ennesima volta come era stato catturato.

Era un solido montanaro dall'animo di una gentilezza commovente, che nascondeva con il modo rude di parlare e con il fare brusco e spiccio. Comandava la nostra gabbia, una delle dieci in cui era diviso il campo, non solo con l'autorità del grado e dell'anzianità, ma anche per la sua statura gigantesca. Tutti per lui nel campo erano bocia; Gi-

G.P. S.41382-1946-0-45,000. 8.		H.Q. 16.	
1-2 CR		CHIEF PAYMASTER, P.O.W. CAMP, ZONDERWATER.	
INDIVIDUAL STATEMENT OF P.O.W. ACCOUNT. (Resoconto individuale del P.O.W.)			
No. 177150	RANK Sgt	NAME TIBERI	Roberto
Pay Credited w.o.f. 26-11-41 (Pago accreditato dal)	to (at)	27-12-1946	
Final Balance on Pay Account Card (Bilancio finale sulla scheda)		Debit	Credit
		€ 103/11	
		Certified correct in accordance with Records. (Certificato corretto in accordo alla Scheda).	
Ref. No. 971845		 CHIEF PAYMASTER 23-1-1947 PRISONERS OF WAR HEADQUARTERS	

L'estratto conto della mia paga da prigioniero.

gi, Glauco e me ci chiamava invece balilla.

Un giorno il Barba mi prende da parte e mi racconta, in gran segreto, di un'organizzazione guidata da una donna araba, vedova di un italiano, che riesce a far rientrare nelle nostre linee i prigionieri che riuscissero ad evadere e raggiungere la sua base al Cairo. Dal Cairo suoi amici arabi li consegnano, a loro volta, a carovanieri che con i loro cammelli vanno e vengono tra l'Egitto e la Libia, attraversando indisturbati le linee del fronte. Mi assicura che alcuni ci sono riusciti e che attraverso l'ospedale non è difficile passare i reticolati. Se m'interessa mi farà avere una cartina geografica ed i dettagli per arrivare all'indirizzo del Cairo.

Ne parlo con Gigi, con Glauco e gli altri compagni. Le nostre nozioni topografiche della zona sono assolutamente nulle. Sappiamo che da Alessandria ci hanno caricati sui vagoni merci d'un treno che andava verso sud e che abbiamo sostato a lungo in una stazione d'un paese che si chiamava Tanta; che poi siamo andati verso oriente e che, infine, ci hanno scaricati dagli autocarri in pieno deserto per portarci a piedi, attraverso una strada sterrata, al campo 309. Sapevamo anche che la località più vicina, di cui ogni tanto si sentiva parlare perché portava all'Istmo di Suez, si chiamava El Ismailiya. Questa Ismailiya doveva essere a nord o ad oriente di dove eravamo noi mentre il Cairo era dalla parte opposta e molto a sud. Non c'era dubbio che occorreva saperne molto di più per tentare una fuga.

Il Barba, ancora in gran segreto, un giorno venne insieme ad un brigadiere dei carabinieri e mi

portò i dettagli che aveva promesso. Erano un indirizzo, scritto in arabo, con la traduzione in caratteri latini e un numero di telefono. Ci saranno cabine telefoniche in Egitto? A chi rispondeva, in che lingua bisognava chiedere d'Aida e di Norma? Questi due nomi erano una specie di parola d'ordine. In più, su un foglio di quaderno, ricalcata a matita e poi a penna, mi dette una specie di carta topografica del percorso da seguire per arrivare al Cairo. Da chi l'avesse avuta non era permesso saperlo, ma tutti e due sostenevano che tutto era attendibile. La carta indicava che uscendo dal campo ed andando dritti verso nord, dopo circa tre o quattro chilometri, s'incrociava la strada ferrata che veniva da El Ismailiya per arrivare a Ez Zaqaziq, dove passava la linea che unisce Alessandria al Cairo. Da questo incrocio si doveva camminare lungo la ferrovia per una trentina di chilometri, per arrivare ad Ez Zaqaziq, una stazione più grande, più affollata e quindi più adatta a dare meno nell'occhio.

Tanto Gigi che Glauco e Felice mi consigliavano di non fidarmi d'indicazioni così vaghe e mi dicevano che, anche se molti giuravano che qualcuno dei nostri era riuscito a raggiungere le linee del fronte, la prova nessuno l'aveva. Ma era tale la voglia di tentare che io non sentivo ragioni al di fuori di quelle del Barba. Solo Piero mi spalleggiava e se non avesse avuto i suoi soliti attacchi d'enterocolite sarebbe certamente venuto anche lui con me.

Intanto Gigi, durante una visita di controllo all'Ospedale, aveva detto agli ufficiali medici italia-

ni di essere uno studente di medicina e loro avevano chiesto ed ottenuto che durante il giorno prestasse la sua opera, come infermiere, nel reparto di un tenente medico che mi pare si chiamasse Ruggerini e fosse di Mantova e dove c'era anche Carletto Colombo. Sia il Barba che Gigi, dopo che si ambientò nell'ospedale, mi assicurarono che passare i reticolati da un angolo del reparto dei laboratori era molto facile.

Così un giorno decisi di tentare. Il problema era come vestirsi e come apparire fuori del campo: un egiziano vestito di galabia, quella tunica lunga fino ai piedi che indossavano gli arabi sia in Libia, sia, per quel poco che avevamo visto attraversando Alessandria, in Egitto. Mi dicevano che si poteva far sparire un lenzuolo dall'ospedale, tingerlo facendolo bollire nel tè e poi sporcarlo un po': un prigioniero che faceva il sarto poteva tagliarlo e cucirlo come una galabia. Forse potevo anche sembrare un egiziano, ma la lingua? Un egiziano muto? L'alternativa era mettersi una camicia color kaki e pantaloni dello stesso colore e sembrare un militare inglese.

Optai per questa seconda soluzione e quel prigioniero sarto fece scomparire il bollo rosso dalle spalle della camicia con la stoffa di un'altra, ottenuta in cambio di sigarette. I pantaloni tenni quelli che avevo. Piero marcò visita ed io uscii al posto suo. Mi portarono con gli altri prigionieri all'infermeria dell'ospedale e lì, con la complicità di Gigi e di Carletto Colombo, mi finsi un ricoverato e nascosto in una branda attesi la sera.

Quando fu abbastanza buio andai nell'angolo che

mi avevano indicato ed effettivamente fu facile uscire. Da una finestra saltai vicino ad un cancello da tempo inutilizzato e quindi incostudito, con le traverse di legno abbastanza larghe ed il filo spinato abbastanza lento da farmi passare, magro com'ero allora. L'unica indicazione della direzione da prendere, oltre le stelle, era la strada verso nordest, verso Ismailiya. La seguii per un paio di chilometri e poi puntai, guardando l'Orsa e la stella polare, verso nord. Sabbia e sterpaglie, sterpaglie e sabbia.

Quando passavo su una duna dal dorso più alto dove affondavo, faticavo il doppio a camminare ma evitarle era quasi impossibile. T'arrivavano sotto i piedi all'improvviso, ed il buio ormai era tale che a malapena riuscivo a scansare gli arbusti. Arrivai prima di quanto m'aspettassi alla strada ferrata, la attraversai e continuai a camminare, seguendola verso ovest e volgendo le spalle ad Ismailiya, standole a lato di una ventina di metri. Avrei dovuto fare intorno ai trenta o quaranta chilometri per arrivare a Zaqaziq e certamente non era possibile farcela in una notte. Un problema sarebbe stato il giorno: con il caldo, il traffico e la necessità di trovare un posto per nascondermi.

Meglio non pensarci e camminare, camminare, un po' sul terreno più duro che ogni tanto incontro, ma più faticosamente di fianco, nella sabbia ormai gelida, fra le dune. Ogni tanto mi prendeva una grande stanchezza, non alle gambe, né per il fiato, ma agli occhi che quasi mi si chiudevano ed alla testa che cominciava a pesarmi con la voglia impellente di dormire, ma appena mi stendevo per

vedere se la sensazione mi passava, tornavo sveglio come un grillo. Mi sembrava d'essere diventato come quelle bambole che quando le stendi chiudono gli occhi, però a me succedeva il contrario: quando mi stendevo mi si spalancavano! Era evidentemente un riflesso causato dall'emozione, dall'incertezza della strada, dall'ignoto cui andavo incontro e dalla paura nel buio della notte. Mi rialzavo e per un bel po' camminavo di gran lena, poi ritornava la pesantezza agli occhi ed alla testa. Mi fermavo, mi stendevo sulla sabbia sempre più gelida e con gli occhi spalancati contemplavo quel cielo così nero e quelle stelle così splendenti che sembravano vicine ed amiche, mi rialzavo e riprendevo a camminare. Questo non so dire per quante volte l'abbia fatto. Ed anche il traffico che immaginavo d'incontrare, era assolutamente inesistente.

Cominciai a pensare in quanto tempo sarei arrivato a metà strada e non avendo l'orologio, mi sforzai di calcolare che ora fosse, posto che ero uscito dall'ospedale verso le otto. Per orientarmi ed esser sicuro della direzione, camminavo a fianco della ferrovia dalle nove. Calcolavo che dato il terreno così accidentato ed il buio, anche se qualche volta trovavo qualche viottolo che poi si staccava dai binari, non potevo percorrere in un'ora più di quattro chilometri. Pertanto in cinque ore avrei potuto fare venti chilometri, ma mettiamo pure sei ore, considerando le soste per riposarmi. Venti chilometri erano proprio la metà della strada da fare ed a quell'ora sarebbe stato ancora abbastanza buio per darmi tutto il tempo di cercare un posto adatto per

nascondermi e passare la giornata.

Ormai doveva essere passata da un bel po' la mezzanotte, forse sarà stata l'una. L'aria cominciava ad essere più fresca, il ritmo del passo si era abituato al terreno, la testa e gli occhi non mi pesavano più come nelle prime ore di cammino. Tutto ciò mi aveva ridato forza, fiducia ed ottimismo. Non perdevo mai d'occhio il binario, era uno solo e luccicava quando mi ci accostavo; era la mia guida, una solida presenza che in qualche modo mi dava una certa sicurezza.

Camminavo con più lena e con più tranquillità e potevo rimandare ancora il momento di fermarmi per riposare. In fondo ero sempre un Bersagliere del 7°, del "dai, dai, fai murì", anche se avevo perso le piume sulle dune di Gialo. Fosse solo mezzanotte, in tre ore avrei fatto dodici chilometri, se è l'una siamo a sedici e quindi ero in gran vantaggio sul programma che mi ronza per la testa. Guardo il binario e solo adesso mi rendo conto che è andato sempre dritto, senza mai fare una curva, non ci sono ostacoli, e da quando cammino non è passato nessun treno: forse circolano solo di giorno.

Continuo a camminare e m'accorgo che sono su un viottolo abbastanza largo, sembra una strada, e dopo un po' che lo percorro, guardando davanti, lontano, si vede un chiarore che diventa sempre più evidente più mi avvicino. È proprio davanti, nella stessa direzione del binario. Che sia una stazione? Nella carta che m'hanno dato non c'è. Eppure, ora che sono abbastanza vicino, riesco a vedere che è una piccola costruzione vicina al binario ed ha tutta l'aria di essere una stazione e più in là s'in-

travede anche qualche altro basso edificio. Devo stare molto attento perché si sente, seppure lontano, oltre la ferrovia e quelle costruzioni, una certa animazione. Decido di aggirarla dalla parte più buia e avvicinandomi sento, sempre più chiaramente, grida, schiamazzi, risate, canti sguaiati che non mi sembrano d'arabi. In un certo senso mi sono quasi familiari: sono certo di militari e non possono essere, quindi, che di soldati di Sua Maestà Britannica. Scappo per tornare indietro o continuo a girare alla larga? Mi metto a correre verso la parte più buia quando sento il rombo di molti motori che sopraggiungono dalla parte opposta alla mia, di là dalla stazione. Proprio in questo momento succede il finimondo: sbucano dalla stazione una torma di soldati che continuano a schiamazzare e gridare. Vengono verso la mia direzione, verso il buio, alcuni correndo, come fossero inseguiti. Corro sempre più svelto per evitarli quando, proprio a neanche una cinquantina di metri davanti a me, s'accendono le luci di tre o quattro Jeep dalle quali scendono di corsa, con gli sfollagente in mano gli MP, quelli della Military Police. Cerco di tornare indietro ma da quella parte arrivano quei soldati per i quali altri MP che li inseguono hanno organizzato questa bella retata, nella quale sono incappato come un uccello di passo.

Naturalmente gli sfollagente menano botte da orbi e non mi resta che accucciarmi, mettere le braccia sulla testa e prenderle di santa ragione. Ci circondano, ammanettano quelli che ancora schiamazzano, ubriachi fradici. Chi tace e si mostra tran-

quillo, come me, riceve ancora qualche randellata da questi MP che sbraitano e tirano calci nei fianchi peggio di quando m'hanno catturato a Gialo.

Per la seconda volta, in neanche quattro mesi, mi trovo accucciato, come un cane, con le mani sul capo, di fronte a soldati inglesi che mi minacciano. Qui, per le botte che ho preso, è quasi peggio di allora.

Penso a cosa mi faranno questa volta, cosa gli dirò quando mi chiederanno chi sono, ma penso anche a cosa dirò ai miei amici dei quali, con tanta spavalderia, ho ignorato i consigli. Gigi sorriderà ed arriverà forse anche a capire che è stata proprio jella! Glauco, invece, si farà delle gran risate e mi tormenterà con le sue battute per chissà quanto tempo. E il Barba ed il Brigadiere? Se li rivedrò, perché chissà dove mi porteranno e di che cosa mi accuseranno! Magari di spionaggio, perché sono, inspiegabilmente, in mezzo ai loro soldati. Mi viene in mente la carta con gli indirizzi che ho in tasca: la prendo ed ho il tempo di farla a pezzi lasciandola cadere qua e là. Intanto sono arrivati, in retromarcia, tre Lorry della polizia militare, con tanto di grosse MP dipinte sulle fiancate, dove, a forza di spintoni e di pedate, ci fanno salire. Io che inutilmente fino all'ultimo, ho cercato di defilarmi, sono spinto sull'ultimo dei tre autocarri dove hanno già caricato, di peso, quattro soldati completamente ubriachi. Frastornato da quanto è successo, ammaccato dalle randellate, assordato dalle grida dei due MP, salgo rassegnato mentre chiudono il portellone posteriore del cellulare.

Il lorry parte scuotendosi a destra e sinistra su una

strada sterrata piena di buche e facendoci scivolare l'uno contro l'altro, distesi sul cassone. Dei miei quattro compagni uno si sente che russa, gli altri tre schiamazzano ancora fra di loro, berciando frasi incomprensibili fra rutti di birra e risa sguaiate. Io cerco di non farmi coinvolgere, come posso, in questo canaio. Ad un certo punto avverto nel buio un fetore acre di vomito e singulti di uno dei tre che sta rimettendo tutto quello che evidentemente ha ingurgitato la sera. Gli altri due, dopo un po', lo seguono ed il cassone viene completamente coperto da questa nauseante poltiglia, sulla quale scivolo anch'io imbrattandomi i pantaloni e la camicia. Gli scossoni del lorry ci fanno scivolare da una sponda all'altra e non riesco a trovare il modo di sottrarmi a questo bagno immondo.

Arriviamo non si sa dove, con un'ultima scivolata verso la testa del cassone. S'apre il portello e vedo gli MP, illuminati dai lampioni del piazzale d'una caserma, pronti ad accoglierci con gli sfollagente in pugno. Io scendo da solo con un salto, gli altri quattro non danno segno di muoversi e provocano le imprecazioni dei poliziotti militari che danno randellate sul cassone e probabilmente anche a loro. Qualcuno m'apostrofa rudemente facendomi cenno di entrare attraverso una porta illuminata. È certamente il comando della Polizia Militare e qui, per me, comincerà il bello.

Da quando siamo stati catturati abbiamo sentito parlare delle Convenzioni di Ginevra che tutelano i prigionieri di guerra ma nessuno, credo, né tanto meno io, s'è preoccupato di sapere in cosa effettivamente

consistano. Però uno dei diritti che sono certo siano inalienabili per un prigioniero è quello di poter evadere, almeno tentare. Speriamo che questi lo sappiano e che me lo riconoscano. Le parole che volano nell'aria e che ho imparato perché pare siano le più usate dai soldati inglesi sono: *bloody bastard! Bloody swine! Fuck off! Stinking bastard!*

Un MP s'accorge di me per due ragioni: sono l'unico sobrio ed ho una divisa strana, anzi, non ho una divisa né nastrini né mostrine. È evidente che non sono un soldato e quindi m'apostrofa con ruvidezza gridandomi cose che non capisco ma che posso, però, intuire. A questo punto penso che mi convenga dire tutta la verità su chi sono. "I am a prisoner of war" gli dico e vedo che spalanca gli occhi meravigliato e quasi incredulo. Mi fa cenno di precederlo e mi conduce in un'altra baracca che credo sia il corpo di guardia dove ci sono due soldati che appena entro, gridano e capisco che è il fetore che emanano a sconvolgerli. Non mi fanno entrare e mi portano fuori, bestemmiando, verso una baracca di lamiera corrugata, dove in un angolo sono accatastate sedie mezze rotte ed un paio di scrivanie; rinserrano la porta e mi lasciano lì al buio.

A poco a poco si fa giorno e m'accorgo che non ci sono finestre e la luce filtra dal soffitto. Riesco solo ora a vedere i lividi che ho su entrambe le mani e sull'avambraccio destro e per di più mi fa male la schiena; la camicia s'è appiccicata alla pelle ed i pantaloni sembrano due tubi che potrebbero stare in piedi per conto loro. È davvero uno schifo! Mi conviene togliermi tutto e cercare con la sabbia, la

baracca è senza impiantito, di scrostare il più possibile quella poltiglia che comincia a seccarsi. Mentre sono nudo e indaffarato a farmi pulizia sento che stanno aprendo la porta, afferro i pantaloni e non faccio in tempo ad infilarmeli. Un sergente con due soldati entrano appena: mezzi fuori e mezzi dentro, io li guardo e mi metto sull'attenti, il sergente abbozza un saluto e comincia a parlare. Si ripete la scena già accaduta col Capitano Llewellyn e anche questa volta ripeto che sono un prigioniero di guerra e precisamente il numero 177150 del campo di El Qassassin. Il sergente prende nota del mio numero di matricola che mi fa ripetere, ma rinuncia a scrivere il mio nome e cognome. Andandosene, il sergente abbozza, di nuovo, un saluto ed io con una mano reggo i pantaloni e con l'altra mi viene di fare il saluto romano, come ci hanno insegnato di fare quando si è a torso nudo ed a capo scoperto. Le lamiere cominciano a scaldarsi, l'aria si fa nauseante perché l'unico sfogo è nel soffitto, il puzzo della camicia e dei pantaloni più forte. Mi stendo, nudo, per terra, mi faccio un guanciaie ammucchiando la sabbia e m'addormento.

Non so quanto ho dormito quando mi sveglia un soldato, uno che non avevo visto prima. Nello squadrarmi abbozza un mezzo sorriso divertito e si turra il naso imprecando, mi fa cenno di prendere i miei stracci, mi fa uscire ed accanto alla porta mi fa buttare la camicia, i pantaloni e le scarpe. Poi, completamente nudo, attraversando un piazzale pieno d'automezzi, mi fa entrare in un locale dove sono i gabinetti e le docce. È stata la più bella

doccia della mia vita anche se, strofinandomi le spalle col sapone mi facevano male i lividi delle braccia e le escoriazioni sulla schiena che sanguinavano ancora.

Mi sono sentito quasi rigenerato: il piacere fisico dell'acqua che ho anche bevuto a lunghi sorsi, m'ha ridato forza ed ottimismo. In fondo cosa possono farmi, certo non mi fucileranno! E così sarà per un'altra volta! Stavolta però non poteva andare peggio!

Sento gridare la mia guardia, la raggiungo gocciolante e la trovo, insieme ad altri MP. Mi porge un paio di pantaloni, una camicia ed un paio di scarpe. I pantaloni sono di foggia britannica fino al ginocchio, non come i nostri fino a metà coscia, per di più sono anche di un numero in più, la camicia va bene e le scarpe sono un paio di desert boot usate, ma anche queste vanno bene lo stesso, non puzzano.

È arrivato l'ufficiale che deve interrogarmi e quindi mi portano in una baracca un po' più distante, di là da un altro spiazzo, dove vedo per la prima volta un gruppo di ausiliarie, alcune inquadrare davanti ad un graduato, che fanno esercitazioni. I due MP mi fanno entrare nell'ufficio dove c'è un tenente dai capelli e dai lunghi baffi rossicci. Accanto a lui, in piedi, c'è un soldato abbastanza anziano che in uno strano linguaggio, mezzo siciliano, mezzo italiano e mezzo incomprensibile, mi dice d'essere l'interprete. Mi dice che è di Malta. Mi spiega che è stato avvertito il comando del campo di El Qassassin. È stato evidentemente controllato il mio numero di matricola ed ora mi fanno compitare il mio nome e cognome per vedere se

corrisponde a quanto gli hanno comunicato. Dice tante altre cose che non capisco del tutto ma, per quanto riguarda la mia identità, pare che tutto ora sia in regola.

Le domande sulle quali insistono sono due: da quale parte del campo e quando ho attraversato i reticolati e come mai ero in compagnia dei soldati inglesi alla stazione di El Tell el Kebir. Alla prima non rispondo, alla seconda spiego la verità che mi sembra la più accettabile ed evidente, anche da parte loro: è stata la sfortuna, tentavo di raggiungere Alessandria. Il tenente batte, irritato, il frustino sul tavolo ed insiste che io gli dica esattamente da dove sono uscito, ma, spiego al Maltese, che non saprei proprio riconoscere il posto preciso perché era buio. Questa risposta fa scattare il tenente in piedi, sbatte ancora più violentemente il frustino sul tavolo grida qualcosa verso gli MP che entrano, mi affermano per un braccio e mi trascinano via. Mi riportano nella baracca senza finestre e piena di sedie.

Deve essere quasi mezzogiorno perché le lamiere della baracca non si possono toccare da quanto scottano, l'aria è soffocante e si sente ancora il puzzo dei miei vestiti. Sento venirmi addosso una grande stanchezza ed anche fame. Con tutto quello che è successo, ho dimenticato nella tasca dei pantaloni le due stecche di cioccolata e le piastre che con tanta fatica, avevano messo insieme i miei compagni e che adesso saranno finite nell'immondizia. Mi accomodo per terra nel mio solito giaciglio e questa volta mi tolgo la camicia che arrotolata, rende più morbido il cuscino di sabbia. Mi sveglia il rumore del catenaccio

che s'apre ed un soldato mi mette su una scrivania una gavetta di tè, un barattolo di latte condensato ed un pacco di gallette. Fatta fuori la cena, mi stendo ancora e mi rimetto la camicia perché è già notte e fa freddo. È il freddo che mi tormenterà tutta la notte e che non mi permetterà di riposare.

Passano le ore del mattino, la canicola infuoca ancora la baracca, disteso per terra a torso nudo sto meno peggio e penso a che cosa decideranno di me, se riconsegnarmi alle autorità del campo di El Qassassin o farmi processare dalla British Army Military Police.

Spero che mi riportino al campo perché vorrebbe dire che mi giudicheranno e puniranno soltanto per essere evaso e quindi con l'attenuante di aver esercitato un mio diritto. La Polizia Militare dell'esercito potrebbe volerne sapere di più, andare a fondo nella faccenda, cercare di tirarmi fuori chissà quali agganci con l'esterno, logorandomi per giorni e giorni in quest'arroventata baracca o con qualche altra tortura per farmi parlare. Rumore del catenaccio che mi scuote da un lungo dormiveglia. Altro tè, una scatoletta di Corned beef ed un pacco di gallette, non una parola e rumore della porta che si rinserra.

M'attende un'altra notte all'addiaccio senza una coperta e mi rendo conto che il termine addiaccio non potrebbe essere più appropriato: l'escursione della temperatura fra il giorno e la notte è molto forte. Non resta che sperare che finisca presto e mi riportino fra i reticolati. La mattina passa senza che qualcuno si faccia vedere, neanche la gavetta

di tè. Le ore della canicola sono interminabili, non riesco né a pensare né a riposare, quando sento che arriva un gruppo di persone, si apre la porta, mi fanno uscire.

Il tenente dai baffi rossi, con due MP ed il Maltese da un lato, e di fronte due soldati che il Maltese mi dice del P.O. W. Camp e che mi prenderanno in consegna perché il campo si trasferisce. Mi caricano dietro un autocarro con le due guardie e si parte.

M'accorgo di fare al contrario la strada che ho fatto a piedi, rivedo la stazione, che ora so essere quella di El Tell el Kebir, lontano sulla destra, quasi all'orizzonte mi sembra di vedere il campo di El Qassassin. Ha detto che il campo si trasferisce? Forse non ho capito bene: chi si trasferisce, io o il campo? Mentre penso a cosa avrà voluto dire di preciso il Maltese, abbiamo raggiunto la strada ferrata dove è fermo sui binari un treno e lungo i vagoni una colonna di prigionieri. Quelli del mio campo, li riconosco. L'autocarro si ferma davanti al Comandante inglese che è circondato dal suo staff ed è appunto lo Staff Sergeant che mi squadra e poi inizia a rovesciarmi addosso tutti gli impropri che ormai conosco a memoria, contenuti nel vocabolario dell'esercito di Sua Maestà Britannica: "shit... bloody... bastard... swine... fuck off...!" e m'indica di raggiungere di corsa i vagoni del treno. "Hurry up! Come on! Come on!".

Non mi sembra vero: mi precipito sul primo dei vagoni e poi passo da uno all'altro, qualcuno mi riconosce e scherza perché ha saputo come mi è andata. Finalmente ritrovo Gigi, Glauco, Piero, Ro-

dolfo e Felice, tutti eccitati perché mi dicono che si prenderà una nave a Suez per andare in Sud Africa. Non c'è il Barba, è rimasto all'Ospedale dove era stato, di nuovo, ricoverato per il peggioramento della sua ferita e poi rimpatriato con uno scambio di feriti insieme a Carletto Colombo.

Erano stati mesi di una vita per niente comoda nella parte desertica dell'Egitto dov'era il 309. Avevamo sofferto per la scarsità d'acqua e l'abbondanza di pidocchi, con un'alimentazione molto povera e tuttavia con un trattamento complessivamente accettabile, al modo rude e spiccio degli inglesi.

La mia evasione di poco più di sei, sette ore s'era conclusa, incredibilmente e temporaneamente, senza punizione, anche se i commenti e le risate dei miei amici, qualche volta, mi fecero un po' male.

Ci portarono a Suez e c'imbarcarono su una nave olandese, la "Nieuw Amsterdaam" che faceva parte d'un convoglio diretto a Durban in Sud Africa. La nave, un transatlantico di lusso, era certamente un diversivo, quasi si partisse per una crociera e la prospettiva di andare in fondo all'Africa ci dava la speranza di migliori condizioni di vita, e allontanarsi dai teatri di guerra era un vantaggio non trascurabile.

Avremmo attraversato l'equatore, andando verso paesi che ci ricordavano personaggi e scenari di racconti avventurosi: ci venivano in mente i nomi di Stanley, di Livingstone, del Transvaal, del Mozambico, degli Zulu e dei Boeri. Io pensavo anche che in quei luoghi sarebbe stato più facile evadere per riscattare e dimenticare la brutta avventura di

Lasciammo Suez sperando, come dicevo, quasi in una crociera, ma dopo un giorno o due di navigazione, il mare s'ingrossò ed incappammo in una tempesta di quelle che si raccontano come le più paurose. La maggior parte di noi, per il forte beccheggiare della nave, soffriva di mal di mare e la stiva divenne un posto invivibile. Nessuno più cercava di mangiare ed infatti sparirono anche i cuccinieri. Per fortuna io non ne soffrii, così che, sgusciando dalla nostra stiva, mi misi a girare per i corridoi e le scale, quasi deserti perché il mal di mare non faceva certo distinzione fra prigionieri e carcerieri. Le scale mi portarono al piano subito sotto il ponte e proprio qui mi colpì un certo odore d'arrosto che veniva da una sala dove arrivava un nastro trasportatore per le vivande: era fermo ma pieno di polli arrostiti. Ne presi più che potetti. Li divisi con quelli come me che avevano ancora appetito.

Dopo un altro paio di giorni di tempestosa navigazione il mare si calmò ed io, Gigi e Glauco continuammo le perlustrazioni clandestine per i corridoi della nave così che scoprimmo un comodo rifugio per evitare la maledetta stiva. Allentando le corde di una scialuppa di salvataggio, ci saltammo dentro ed adattammo tre giacigli, dove potemmo riposare in pace per tutto il viaggio. Verso la fine di marzo del 1942 sbarcammo nel porto di Durban.

Da Durban a Pietermaritzburg, un campo di transito dove sostammo un paio di settimane, e da qui a Zonderwater nei pressi della cittadina di Cullinan nel Transvaal.

Paesaggi diversi da quelli della Libia e dell'Egitto: una natura bellissima ed un clima ottimo. Avevamo attraversato in treno la famosa "one thousand hills valley", la valle delle mille colline, completamente coperta da alberi di palissandro o jacaranda che quando fioriscono sembrano gigantesche mimose nostrane. Poi, ancora in treno, raggiungemmo l'high feld del Transvaal ed arrivammo a Zonderwater.

Una zona più arida, la terra rossastra, una vallata ed un orizzonte di verdi colline. Qui notammo un altro sostanziale cambiamento: il vitto. Infatti, le razioni giornaliere erano più abbondanti e ricominciammo a vedere, qualche volta, nella gavetta, la carne di pecora, la verdura, soprattutto le barbabietole, tanto che la nostra orina divenne permanentemente di un bel colore rosso e scoprimmo le panocchie di granoturco bollite ed il peanut butter.

Anche il campo di concentramento era diverso da tutti gli altri che avevamo visto.

Ci stupì specialmente per le dimensioni, perché arrivò ad ospitare fino a più di novantamila persone, poi per le attrezzature di cui fu dotato a mano a mano che cresceva l'affluenza di prigionieri. Era comandato dal colonnello H.F. Prinsloo con un vice d'origine greca che si chiamava Koffinas ed un aiutante: il famoso "Staff Gert", come dire il Sergente maggiore Gert, piglio e severità... teutonica. La disciplina, tuttavia, era nel complesso abbastanza tollerante anche perché, essendo così distanti dal teatro delle operazioni di guerra, la contrapposizione col nemico veniva attenuata e sentita meno incombente da entrambe le parti.

Tuttavia, per molti mesi, continuarono a farci perquisizioni improvvisate e frequenti cambi di blocco: così erano chiamate le varie ripartizioni del campo (in inglese "cage, pen") ciascuna delle quali, divisa a sua volta in cinque o sei campi, o gabbie come li chiamavamo noi, ospitava dai settecento ai millecinquecento uomini.

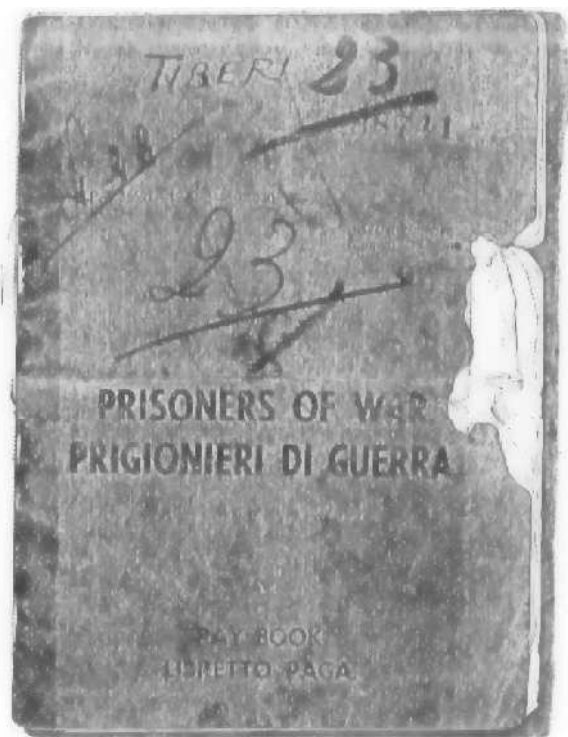
Ti portavano in un capannone, ti facevano spogliare di tutto, facevi la doccia, ti disinfestavano, cospargendoti di polvere germicida ascelle e genitali ed alla porta d'uscita, nudo e gocciolante come un verme, trovavi un mucchio di pantaloni, camicie e scarpe che dovevi arraffare, senza badare troppo alla taglia e così, pulito e disinfestato, ti portavano in un altro blocco completamente vuoto.

Avevi però perduto tutte le tue ricchezze, accumulate in settimane d'artifici per trovarle, fabbricarle e conservarle. Un barattolo, che se dalla cucina rimediavi un po' di grasso o d'olio, diventava un prezioso lume. Un pezzo di cordino diventava un lucignolo; una matita, qualche foglio, un quaderno, un vecchio giornale o una rivista, una spilla servivano per darti qualche piccola ma utile soddisfazione. Si entrava in un campo nuovo, completamente vuoto, con le tende coniche che attendevano gli otto inquilini che si stendevano, a raggiera con i piedi verso il palo centrale.

Eravamo dotati di due coperte che poi divennero quattro, due o tre sotto, secondo le condizioni ossessive dell'inquilino, e due o una sopra. Dopo qualche mese si arrivò ad avere un sacco per farne un pagliericcio. La paglia di ricambio non arrivava tanto spesso, purtroppo. Una delle ultime volte che

cambiammo di campo, stanchi per una logorante giornata di perquisizione, doccia e disinfestazione, Gigi, Glauco ed io, facendo un giro di ricognizione del nuovo ambiente, scoprimmo una costruzione di legno verniciata di catrame che sembrava una severa, grande cappella. Entrammo, compunti, e ci trovammo di fronte ad una doppia fila di cosiddette turche: era una... monumentale latrina. Tutte le altre che avevamo visto e utilizzato, fino allora, erano a cielo aperto. Un autentico progresso!

Un'altra novità era costituita da un gran numero di paletti lungo il perimetro della gabbia per tenerci a distanza dal filo spinato. Nel giro di qualche settimana, divennero la materia prima per costruire una branda. Li sfilavano dal suolo, li segavano in quattro, longitudinalmente, con una sega fatta di filo di ferro, una cosa che non mancava di certo, poi



Il mio libretto paga da prigioniero.

ne utilizzavano i tre quarti. I pali continuarono a fare il loro mestiere, seppure dimagriti. È inutile dire che noi tre, Gigi, Glauco ed io, ignorammo le brande e restammo saldamente legati alla terra. Zonderwater in lingua afrikaans significa "senza acqua", ma non c'è posto al mondo dove quando piove allaga come in quella zona. Acquazzoni improvvisi, fra tuoni assordanti e fulmini che si scaricavano così vicino al suolo che li vedevi saettare fra le tende. Queste poi, a volte, venivano trascinate via dalla furia d'improvvisi torrenti se non erano ben ancorate, come imparammo presto a fare, insieme a canali per lo scorrimento dell'acqua, in modo da salvare, all'asciutto, il perimetro della tenda.

E di fulmini morirono molti prigionieri, non so esattamente quanti, ma, certamente, molte decine. Dopo il diluvio veniva il sole, dopo un paio d'ore, mai di più, un clima che tornava secco e mai troppo caldo né mai freddo. Da questo punto di vista gli inglesi ci avevano trattato proprio bene portandoci nel Transvaal.

Anche d'estate il caldo, ad oltre milleseicento metri d'altitudine sul mare, non era mai soffocante e rendeva piacevoli le serate. Facevamo interminabili passeggiate lungo il perimetro di filo spinato che circondava il blocco sotto gli occhi stralunati delle sentinelle negre: parlavamo della casa, dell'università, di donne e della guerra che avevamo vissuto e sofferto più o meno lungamente con vicende di diversa fortuna. A volte vagheggiavamo fughe attraverso tanti paesi prima di approdare al nostro, così lontano. Ci accorgevamo che i nostri ricordi di

geografia, per non parlare della topografia della regione dove ci trovavamo, erano molto imprecisi per tentare avventure di questo genere ma continuavamo a parlarne lo stesso.

Ai limiti del campo, in basso, c'era una vallata paludosa che quando si faceva sera e la Croce del Sud brillava limpida nel cielo, esplodeva col suono assordante di migliaia e migliaia di rane. A poco a poco, col buio, le tende si riprendevano i loro ospiti, noi seguitavamo il nostro giro del campo: parlavamo di Montale, di Quasimodo, di Ungaretti, ricordavamo qualche verso e lo recitavamo con l'assordante accompagnamento delle rane.

Faceva più fresco, dopo la mezzanotte. La compagnia s'assottigliava e giungevano le confessioni, i sogni e poi qualche volta restavi solo, un passo dietro l'altro, a passeggiare nella notte. Di là dal reticolato goffa nella divisa color kaki, col cappello dalla tesa larga ripiegata su un lato ed una lancia in mano, una sentinella negra mi guardava con i suoi grandi occhi. Avrò avuto la mia stessa età, tentai senza riuscire un colloquio, restammo a lungo in silenzio a squadrarci attraverso la doppia fila di reticolato, i nostri sguardi s'incrociavano ed ogni tanto balenava il bianco dei suoi denti.

"Big frog! no sleep!" mi gridò.

"Big frog! no sleep!!!" ripetei io ridendo e gracchiando.

Andammo avanti un bel po' a ridere ed a fare il verso alle rane.

I giorni nel campo scorrevano con estrema lentezza: sveglia alle sei, caffè e latte alle sette, aduna-

ta per la conta alle otto, attesa per il rancio a mezzogiorno, altro rancio alle cinque e poi ore da riempire con quasi niente. Pochi libri e quelli che c'erano stati inviati dalla Croce Rossa Italiana erano poco interessanti, almeno per me. Per di più, non so per quale disguido non tanto misterioso, arrivarono migliaia di copie d'un solo titolo che parlava, ricordo, della vita dei tagliaboschi canadesi che guidavano i tronchi abbattuti come lunghissime zattere nei fiumi del nord per raggiungere a valle le segherie. Un Sottocapo di Marina c'insegnò il giuoco del bridge. Lo imparammo e da allora, un paio di tavoli del nostro gruppo, rimaneva attivo quasi tutto il giorno e gran parte della notte.

Un salto di qualità nella nostra vita di prigionieri fu l'istituzione degli spacci nei quali si potevano comprare vari generi alimentari come pane, marmellata, frutta ed anche sigarette e tabacco. Cominciarono in modo sperimentale, prima di costruirli in muratura ed adibirli anche a luoghi per il ritrovo e lo svago. Era un grosso camion che a turno, secondo i giorni della settimana, passava di campo in campo. Per andare a regime ci volle un po' di tempo perché il soldo che secondo la Convenzione di Ginevra spettava a noi soldati anche se prigionieri, lo tenevano registrato senza darcene conto. Avevano paura di pagare in contanti perché potevano servire per fuggire. Provarono a coniare appositi gettoni e dopo un po' di settimane il circolante era di gran lunga maggiore di quanto emesso. Non ho mai saputo come facessero a coniare falsi gettoni. Passarono ad un libretto sul quale veniva registrato il dare e l'aver. Non avevano te-

nuto conto che esiste la scolorina, un composto evidentemente facile da ottenere anche in un campo di concentramento, dotato di un ospedale con tanto di farmacia. Finirono per darci i contanti. Il teatro, lo sport e un po' d'artigianato impiegarono del tempo per essere organizzati ed io riuscii, prima della mia evasione dal campo, solo ad intravederne gli inizi. Comunque in quelle condizioni l'inventiva, l'intraprendenza e la furbizia dei soldati italiani, ad alta maggioranza meridionali, non si smentì davvero.

Non mancava mai di stupirmi la gran capacità che avevano quei miei compagni, soprattutto i meno letterati, ad intendersi, dopo pochi giorni dalla cattura, con gli inglesi. Io invece che pure avevo studiato al ginnasio, con diligenza, questa lingua che mi piaceva molto, facevo una fatica dell'accidente ad affrontare discorsi d'un certo impegno e la faceva anche Glauco, che poi diventò, per Mondadori, il traduttore di Faulkner, Huxley e di Joyce. Anche quando sulle dune dell'oasi di Gialo facevo l'interprete del Capitano Lewellyn, molto spesso, per capire quello che voleva dirmi, dovevo farmi scrivere le parole su un pezzo di carta, anche se lui diceva, con esagerata cavalleria, di accorgersi che avevo letto Chaucer e Shakespeare. La ragione di ciò in fondo è molto semplice: una persona di poche lettere usa di solito poche parole per esprimersi e quelle poche, per lui essenziali, fa in fretta a memorizzarle anche in un'altra lingua. Invece io ed i miei compagni universitari che volevamo intavolare grandi discussioni, facevamo molta fatica perché pretendevamo, giustamente, di stare in pace con la gram-

matica e la sintassi oltre che con il vocabolario. Le occasioni di parlare con i soldati inglesi e poi con i sudafricani erano molte e quotidiane e quel centinaio di parole del pow-basic-english filtrarono presto attraverso i reticolati ed erano più che sufficienti nei primi anni per comunicare su ciò che importava di più: sopravvivere, o "salvare la ghirba" come dicevamo noi.

Una volta, però questo accadde in Egitto al campo di Marsa Matruh dove c'erano sentinelle dell'esercito greco aggregato a quello inglese, pressati dalla fame cercavamo, come avevamo fatto in altre occasioni, di barattare le cose di valore che ancora avevamo, con pane e scatolette di carne. L'unico che in quel momento possedeva qualcosa ero io. Un orologio Universal Geneve, regalo di mio padre per la maturità.

Gigi, Glauco ed io ci apprestammo ad abbordare le sentinelle per il baratto. Le sentinelle greche non sapevano l'inglese, i gesti da soli rischiavano di svalutare il prezioso tesoro che avevo deciso, per fame, di mettere all'asta. Glauco che, dopo aver lasciato il lavoro di traduttore per Mondadori, divenne professore di letterature comparate in un'università del Massachussets ed allora era fresco di liceo classico, tirò fuori tutto il greco che ricordava. Il colloquio tra greco antico e greco moderno non fruttò certo un grande affare, tuttavia quel giorno ci potemmo sfamare.

I baratti con le sentinelle continuarono in tutti i campi e furono davvero molti quelli che traversammo. Dal punto di vista della comunicazione sia puramente filologica che, diciamo, di marketing,

sono sempre stati fonte di grande interesse. Ma i più raffinati, esilaranti, certe volte sublimi, furono quelli cui assistetti nel 1942 dentro il campo di Zonderwater dove le sentinelle erano giovani negri di lingua zulu o swazi.

Gigi, Glauco ed io che non avevamo più niente da barattare, ci sedevamo sull'erba poco lontano dal luogo dove si svolgeva lo scambio vicino al doppio reticolato di cinta e dove era la sentinella scelta per l'affare. Qui, accovacciati, ci godevamo questa raffinata e spettacolare commedia dell'arte. Gli attori erano da una parte due prigionieri, il protagonista ed il comprimario, detti Itali, dall'altra parte una o due sentinelle negre dette Sandrì (dall'inglese sentry = sentinella liberamente pronunciato alla napoletana sandrì). L'oggetto dello scambio, vera passione delle sentinelle negre, erano, solitamente, orologi che purtroppo a forza di barattarli si erano esauriti, come il mio rimasto nelle mani di una sentinella greca in Egitto. Ma l'ingegno del prigioniero per una scatoletta di carne o per una stecca di sigarette si sbizzarriva fino a creare veri e propri capolavori. Ed allora Itali sfoderava, agitandolo sopra la testa e poi portandolo all'orecchio il suo "uocce" vero e scintillante, forse l'ultimo esistente nell'intero campo di concentramento. A quella vista, Sandrì che pure distava di quattro o cinque metri di là dai reticolati, non stava più nella sua pelle nera come l'ebano e correva, lasciando il suo compagno a tenere il posto, per prendere quello che intendeva dare per l'orologio.

Stabilito quindi che le parti mostravano ora un

orologio molto luccicante ed una stecca di sigarette Lucky Strike si formalizzavano le modalità del baratto. Era d'obbligo cominciare con un preambolo che avevamo imparato dagli Indiani in nord-Africa e che funzionava anche qui: "Itali very good, Sandrì very good, English no good". Tanto più grande era il valore attribuito dalle parti all'oggetto del baratto, tanto numerose erano le volte che si doveva ripetere questa basilare affermazione. Accertato il fatto che eravamo d'accordo che degli inglesi non ci si poteva fidare e che quindi eravamo alleati, si passava alla vera e propria operazione di scambio. Itali tornava più volte ad agitare in aria il suo 'uocce' ed a metterselo all'orecchio come se ascoltasse "o sole mio" cantato da Caruso, poi diceva: "uan sigarett no gudde, tu sigarett, due! Sandrì!!" e Sandrì, impaziente, scuoteva la testa col suo cappellone dalla falda esageratamente larga ripiegata su un lato ed agitando una sola stecca gridava: "uan! onli uan!!".

Questo corpo a corpo poteva durare molto a lungo ma era certo che Sandrì avrebbe ceduto e sarebbe andato a prendere un'altra stecca di sigarette. A questo punto Itali sanzionava perentorio: "Sandrì veri gudde! sigarett tu veri gudde!". Il problema ora era costituito dalla doppia fila di reticolati e da un corridoio di tre metri che separava gli attori giunti all'ultimo atto. Quindi il passaggio di proprietà doveva avvenire gettando contemporaneamente l'orologio fuori del campo e le sigarette dentro.

Il problema decisivo era la simultaneità del lancio. Un atteggiamento d'incertezza o un attimo d'esitazione in più avrebbero potuto essere fatali per al-

meno una delle parti. Itali adesso stabiliva il modo esatto di lanciare sia le sigarette sia l'orologio ed aveva già modificato molto liberamente dall'inglese il verbo "to throw" (buttare, gettare) in "trullare". "Sandrì iu trulla sigarett, mi trulla uocce" gridava sicuro il nostro Itali e faceva il gesto di lanciare il lucicante orologio. Sandrì, da parte sua, imbracciava le stecche di Lucky Strike per tirarle una per volta, ma, titubante perché l'operazione era effettivamente non semplice, si tratteneva e si fermava.

Intanto intorno a noi c'era buona parte degli abitanti del campo che come un'attenta platea, giudicava la rappresentazione e i più esperti davano consigli e giudizi. Mi ricordo Gigi e Glauco, completamente distesi sull'erba a gambe e braccia larghe che gridano, ridendo a crepapelle, "iu trulla mi trulla", anche perché pregustano l'epilogo.

Il mancato lancio implicava un ritorno al preambolo rituale perché la situazione era compromessa e la fiducia di Sandrì tentennava ed occorreva rafforzare i principi che univano prigionieri e sentinelle: "Itali veri gudde, Sandrino (ormai diventato un compare affettuoso da meritare il diminutivo) veri gudde, English no gudde!". Poi si riprendeva a dare le istruzioni per il lancio: "Iu trulla sigarett ! mi trulla uocce !".

Sandrino era troppo desideroso di avere fra le mani l'orologio e veniva quindi preso per distrazione, non certo per stanchezza perché le sentinelle erano tutte molto giovani ed uscite da pochi mesi dalla loro cultura tribale, tanto è vero che non erano dotate di armi da fuoco ma solo di lance. Soltanto i graduati,

sulle garitte, avevano i fucili e le mitragliatrici.

Il gesto di Itali questa volta era stato, forse, un poco più ampio, più plastico ed in qualche modo più convincente e Sandrino aveva lanciato la prima stecca.

A questo punto con le Lucky Strike in mano non era una questione d'onore, era l'impegno a compiere il capolavoro. Itali non poteva assolutamente filare via con una sola stecca; restava imperterrito ed agitava ancora, al disopra della testa il suo orologio divenuto meno pesante ma più vistoso e luccicante e questa volta, seppure con qualche decimo di ritardo su Sandrino, lanciava il suo orologio che passava leggero, come una piuma, sui reticolati e cadeva a terra senza rumore. Itali e il suo compagno, con le due stecche sotto braccio, attraversavano la folla degli spettatori e chinavano leggermente la testa se qualcuno applaudiva. Se ne tornavano alla tenda dove riprendevano il loro lavoro di abili fabbricanti di falsi orologi da polso e da taschino, fatti di latta e di carta stagnola, messi insieme con pazienza e fantasia. Le sentinelle negre, i Sandrini, venivano cambiati molto spesso e quindi il lavoro non mancava.

Un giorno, all'improvviso, un acuto dolore alla spalla e febbre: una pleurite, forse retaggio della disgraziata fuga di El Qassassin, mi portò all'ospedale, comandato dal Colonnello Bloomberg, dove venni curato e guarii molto bene grazie alle cure del Capitano medico Baleani e del suo aiutante, studente di medicina, Mino Andretta. Naturalmente l'ospedale era un ambiente molto più comodo del

campo: dormivi in baracche invece che nelle tende, in un letto invece che per terra, il vitto era molto più curato e per di più, c'era la presenza di una ventina di ufficiali medici italiani.

Tante comodità, ormai dimenticate che erano divenute un mito in tutto il concentramento ed avevano scatenato l'inventiva di molti per passarci un periodo più o meno lungo, come fosse una vacanza. Tra i tanti trucchi, al di là della banale simulazione, ricordo quello degli allevatori di piattole, chiat-tiddi in napoletano o siciliano, i pidocchi del pube, in italiano. Questi personaggi passavano di tenda in tenda, al mattino presto, prima dell'ora per "marcare visita", vantando la loro merce gridando: "chiattiddi mi vendo!, faccio a cambio a sigarette!". I "chiattiddi", dopo l'allevamento in corpore viri, erano custoditi, gelosamente, nelle scatole rigide dei fiammiferi e venivano ceduti per due scellini o trenta sigarette l'uno. L'acquirente poi si presentava alla visita medica e depositato, con cura, il "chiattiddo" sul petto, lo mostrava, con malcelata soddisfazione, all'infermiere ed all'Ufficiale Medico, il quale, non poteva non obbedire ad una severa disposizione del Colonnello Bloomberg per scongiurare in ogni modo qualsiasi malattia infettiva trasmissibile da parassiti, lo mandava subito "per accertamenti" all'agognato ospedale dove trascorreva la sua meritata vacanza ad un prezzo molto conveniente. Infatti col tempo, l'ospedale "vecchio", dotato solo di baracche di lamiera senza rivestimento e di brande, col crescere del numero dei pazienti, era stato sostituito da baracche più vivibili con pavimento in ce-

mento e letti. Venne dotato di un reparto per il pronto soccorso chirurgico, di laboratori batteriologici e gastro-enterologici e persino di un reparto di anatomopatologia diretto dal Prof. La Manna con l'aiuto di Mino Andretta, Carlo Confalonieri e Gigi Vacchelli. È questa una costruzione che ho ritrovato intatta nel 1969, quando sono tornato per rivedere il Sudafrica e che portava ancora, sopra la porta d'ingresso, la scritta in latino, dettata dal Prof. La Manna: "Hic locus est ubi mors gaudet succurrere vitam".

Tra medici ed infermieri italiani e sudafricani si era stabilito un clima di collaborazione professionale e di mutuo sostegno umanitario, pur nel rapporto, tenuto lealmente, tra vinti e vincitori. Lo spiega molto bene Mino Andretta: "... a Natale del 1942 le sentinelle negre, di guardia all'Ospedale, in preda ad esaltazione alcolica, gridando slogan contro gli Inglesi, spalancarono i cancelli, invitando i prigionieri ad uscire in libertà. L'invito non fu, logicamente, accolto da nessuno, cosa che indusse il Comando Sudafricano ad affiggere, all'interno dell'Ospedale, un comunicato con cui, richiamando la comune matrice culturale occidentale, si elogiava il comportamento dei prigionieri".

Ed ancora Mino mi racconta del fair play che gli Inglesi avevano nei nostri confronti una volta catturati sani o feriti.

"... Nell'ospedale inglese, in Egitto, dove ero ricoverato all'inizio della mia prigionia, i soldati italiani bisognosi di trasfusioni ricevevano il sangue dai donatori inglesi. Prima di arrivare in Sudafrici-

ca ero stato operato all'ospedale di El Quassassin da un grande ortopedico londinese, il Maggiore Jones, che mi aveva salvato la gamba. Le infermiere erano efficienti e preparatissime, qualcuna anche molto giovane. Ne ricordo in particolare una: Sister Saxe, molto giovane e carina, che pure intralciato dalla mia ingessatura seguivo nelle medicazioni: "scissors, please" mi ordinava ed io, sollecito, prendevo le forbici dalla profonda tasca del suo camice suscitando l'invidia degli altri ricoverati. Forse Carlo che era interprete del Capitano Fergusson, medico di quel reparto, ti avrà detto che le infermiere chiedevano se io fossi tedesco, perché non mi lamentavo mai quando mi medicavano".

La mia degenza in ospedale mi permise, anche per mezzo di Mino Andretta e del Dottor Baleani, di conoscere gli altri Ufficiali Medici. Fra questi i Tenenti Carrara e Perdetti che erano responsabili delle quattro baracche che ospitavano i malati mentali, separate da una staccionata. Tutti e due mi presero a ben volere e mi assunsero come loro assistente. Fu così che divenni noto come il "Sergente dei matti" ed esercitai la mia conoscenza dell'ambiente per far venire, come infermiere, anche Gigi. Più tardi, ma sempre in quel periodo, arrivò anche Carlo Confalonieri.

Carlo, Gigi e Mino divennero tutti e tre nella vita ottimi medici. Anch'io feci l'infermiere e studiai con loro anatomia e fisiologia, ma non con l'intento di farne poi una professione.

Il recinto chiuso da una staccionata, entro il perimetro dell'ospedale, ospitava una quarantina di

malati di mente. Gli infermieri, una ventina, erano stati quasi tutti in servizio all'ospedale psichiatrico di Nocera Inferiore nel Salernitano, dal quale proveniva anche il loro capo, Sergente Attianese, molto abile e con una grand'esperienza di questo tipo di malati. Fortunatamente quelli agitati e pericolosi non erano molti e il numero e la qualità dei sorveglianti impedirono che succedessero guai seri.

Fra i tanti sfortunati compagni di quel periodo ne ricordo uno in particolare, che era stato catturato in Abissinia. Era basso di statura, segaligno, con un naso ben pronunciato e due occhi neri e vivacissimi. Si muoveva con decisione e con scatti veloci così come parlava: sentenze brevi e tutte d'un fiato. Tutti lo chiamavano "il commendatore" ma i suoi titoli, a suo dire, erano molto più numerosi e complessi. A me che aveva in particolare simpatia perché mi credeva figlio del Maresciallo Graziani, confidò che era anche "Generale di Avvistamento Aereo".

Questa simpatia era ricambiata e a distanza di tanti anni lo ricordo ancora con affetto. Ricordo le lettere che riceveva dalla moglie alle quali dovevo rispondere io, incaricato di prendermi cura della corrispondenza di quei ricoverati che non erano in grado di scrivere. La moglie si chiamava Addolorata Leopizzi e scriveva ogni mese sempre la stessa lettera, compilata dal parroco, piena di tristezza e di dolore per la lunga assenza del marito e per gli stenti che pativa. Da parte mia, visti vani i tentativi di coinvolgere nelle risposte il Commendatore, stavo sulle generali magnificando, per tranquillizzarla, il bel clima del Transvaal e la bontà del ran-

cio e dopo il rituale "sto bene e spero altrettanto di te" mi firmavo: il tuo affezionatissimo marito Cosimo Dell'Anna.

Il prigioniero Dell'Anna Cosimo era stato catturato ad Addis Abeba, dove faceva parte d'un battaglione di camicie nere che era in Africa orientale da molti anni. Alla simpatia che aveva per me, contrapponeva una grande diffidenza per il mio amico Gigi Vacchelli perché riteneva che fosse una prostituta dai capelli rossi che viveva ad Addis Abeba. Gigi infatti aveva capelli e baffi rossi. Nonostante la malattia mentale gli si leggeva negli occhi una profonda malinconia che aveva commosso oltre che me anche Gigi e Carlo Confalonieri che mi aiutarono nell'assisterlo come ci era possibile in quelle condizioni.

Il numero di ricoverati nel reparto psichiatrico andava aumentando e le baracche di legno non erano certo le più adatte per contenere e curare malati così particolari. Così il comando decise di trasferire questo reparto a nord-est di Pretoria, vicino a Krugersdorp in un ospedale che era stato appena costruito e avrebbe dovuto ospitare malati di colore.

Fu un grande cambiamento passare dalle baracche ad ambienti civili, in muratura, abbastanza ben attrezzati. A sovrintendere il complesso c'era un medico sudafricano, il Dottor Toomie che viveva con la moglie vicino all'ospedale, in una villetta dove qualche volta invitava Carrara, Pedretti e me per un tè ed una partita di bridge. Poiché eravamo così decentrati, si rese necessario di trovare il modo di fare la spesa d'alcuni generi di spicciolo ma ne-

cessario consumo e di generi di conforto, come le sigarette, per i ricoverati e per gli infermieri. Il Dottor Toomie ed il Tenente Carrara mi proposero di andare, una volta alla settimana, a Krugersdorp, una cittadina distante quattro o cinque chilometri, per fare queste compere. L'offerta era così allettante che accettai a condizione però di essere considerato come "personale protetto" solo temporaneamente perché così, nell'espletare questo servizio ospedaliero, m'impegnavo a non scappare, ma una volta finito questo lavoro supplementare, potevo riprendermi il diritto all'evasione. Andando, ogni mercoledì, nella cittadina di Krugersdorp, m'impraticii del mondo esterno, conobbi molta gente e capii che se fossi scappato dal campo non mi sarebbe stato difficile vivere, senza essere scoperto, in una città grande come Pretoria o Johannesburg.

Facevo base ed acquisti soprattutto presso il Milk Bar di un cipriota dal nome anglicizzato Byron Cost (Costantinides). Nel suo bar, una specie di drugstore, veniva tanta gente e nessuno sospettò mai che io fossi un prigioniero di guerra, anche se non facevo niente per nascondere. Ciò grazie anche al mio inglese che ormai era diventato sempre più fluente e disinvolto per merito di queste frequentazioni.

Una ragazza, in particolare, receptionist nello studio di un medico, mi prestava attenzione. Diventammo molto amici e l'andavo a trovare a casa sua, di nascosto, quando ero libero dal servizio, la sera, a piedi, a passo di bersagliere: nove, dieci chilometri fra andata e ritorno. Si chiamava Makkie Van Vuuren ed era di puro stock afrikaner.

Con lei e con i suoi amici trascorsi molti fine settimana, uscendo, senza farmi vedere, dall'ospedale dove i controlli, per la verità, quasi non esistevano più. Altre volte con un'automobile che prendeva in affitto, l'accompagnavo dalla sua famiglia che ci ospitava in una farm, tale e quale a quelle che si vedono nei film americani del Far-West.

Era ormai dai tempi di Bolzano, quasi due anni, che non frequentavo una donna e non vedevo dei bambini. Avevo vissuto ormai due anni in questo innaturale mondo di maschi intruppati per combattersi o rinchiusi nelle gabbie di filo spinato a consumare interminabili, inutili giorni e la casa, la famiglia, le cose più normali della vita erano così lontane che dovevo sforzarmi per ricordarle mentre premevano, invece, incessanti la pulsione fisica ed il desiderio mentale per una presenza femminile.

La mia pleurite, in fondo, era stata una fortuna: m'aveva fatto andare all'ospedale e da qui al reparto di Krugersdorp dove, oltre ai vantaggi materiali di più comodità e più libertà, avevo ritrovato l'equilibrio naturale della vita d'un uomo: la presenza della donna. L'esperienza che ebbi con Makkie e molte altre ragazze afrikaner sue amiche e con i loro amici fu molto interessante e illuminante per capire come erano, a quei tempi, la cultura e la società sudafricana in generale e in particolare dei miei coetanei. M'accorsi subito della scarsa e gretta cultura di quel ceto boero, medio-basso, nel quale m'ero imbattuto, e ne trassi profitto, anche, se spesso, involontariamente.

An European, a Continental era, di per sé, quasi

uno status symbol. Essere poi, come nel mio caso, un latino, non si sa bene se spagnolo, francese o forse italiano addirittura, costituiva, nei rapporti con le ragazze, un vantaggio che veniva naturale sfruttare nei confronti dei loro uomini da uno e novanta, come minimo, ma un po' troppo rudi e poco cavalieri con l'altro sesso. Dopo tanto digiuno quindi, le occasioni, per così dire, di "sororizzare" non mancarono. Nelle serate in cui fui invitato a casa di Byron o a casa di amici di Makkie si ballava. Erano di moda il boogie-boogie, Stormy weather, la Rhapsody in blue e le altre canzoni di George Gershwin. Si flirtava e soprattutto si beveva perché soltanto con l'alcool superavano la loro compassata freddezza e si sbloccavano e diventavano, certe volte, anche esageratamente aggressivi. Questo era un ulteriore vantaggio per me che tenendo il bicchiere di whiskey in mano, fingevo di bere come loro, restando però lucido, anche perché avevo paura che un'eventuale rissa avrebbe provocato l'intervento della polizia. Per me sarebbero stati guai seri.

Nel frattempo, in Italia, la guerra si avviava verso il suo disastroso epilogo e ciò provocò una dura lotta di opinioni anche dentro il campo di concentramento. Gli inglesi assecondarono la frattura che si creò fra chi non volle collaborare restando nei campi di concentramento e quelli invece che vollero profittare della resa di Badoglio, per ottenere il vantaggio di andare a lavorare nelle aziende agricole sudafricane. Questi erano i così detti "collaboratori", o con un certo disprezzo "badogliani" che s'impegnavano per iscritto a non più impugnare le

armi contro Sua Maestà Britannica.

Anch'io fui rimandato da Krugersdorp a Zonderwater come "non collaboratore". Mi espulsero dall'ospedale, togliendomi, naturalmente la qualifica di personale protetto e per di più mi sequestrarono uno zaino con quanto ero riuscito ad accumulare in quel periodo di semi libertà. Così rientrai nel campo, mi ridettero le regolamentari quattro coperte e ritrovai i miei compagni: Gigi, Mino e Carlo ancora all'ospedale, Glauco, Piero Chiesa, Felice Gorini, Rodolfo Vizzini, Bruno Fumi, Gastone Fantaguzzi sparsi nei vari blocchi. Ritrovai anche Lino Ripamonti, il "Ripa", che moriva di nostalgia pel sò Milan e per il quartiere della Maggiolina, dove i suoi avevano una posteria, e che cantava sempre Oh mia bèla Madunina.

Ripresi, dunque, la noiosa e monotona vita del campo alla quale ora mi adattavo con grande sforzo anche se durante il tempo che avevo trascorso a Krugersdorp, Zonderwater aveva fatto dei progressi. Gli spacci erano diventati più grandi, più assortiti di merci di conforto, c'era persino il vino, ed avevano uno spazio con tavoli per giocare a carte e fare spuntini.

La sera, ogni quindici giorni, veniva un camion con una macchina da proiezione che ci faceva vedere vecchi film americani. In un campo era sorto un teatro grazie all'impegno del mio amico Roberto Montauti. Mettevano in scena operette: ricordo il Paese dei campanelli e Cincillà. Erano sorte nei campi molte squadre di calcio che davano vita ad un campionato, incontri di boxe ed atletica leggera. E poi in ogni campo una o più scuole di diver-

so grado nelle quali s'impegnarono molto Montauti, Glauco, Mino ed altri amici universitari.

Una cosa tuttavia ci era mancata da quando eravamo stati catturati. Erano le notizie sull'andamento della guerra, salvo quelle abbastanza confuse che riportavano i prigionieri più recenti. Qualcuno pensò a colmare questa lacuna. In ogni gabbia ed in tutti i campi, sempre più affollati, venivano, tutti i giorni, i soldati sudafricani che si alternavano nel servizio di guardia e nel trasporto di derrate per le cucine, per il servizio igienico-sanitario, per la sorveglianza delle pulizie del campo e per i servizi amministrativi, paghe etc.

Arrivavano con le classiche Jeep scoperte, tutte dotate d'apparecchi radio. Fu un gioco da ragazzi, per quei prigionieri che avevano servito in guerra come radiotelegrafisti, smontare di soppiatto un giorno un pezzo da questa, due giorni dopo da quell'altra Jeep, poi una batteria da chissà dove, per riunire il tutto e collegarsi finalmente con l'esterno. Si mettevano in cinque o sei intorno alla Jeep e fingendo interesse per la carrozzeria, le ruote e gli sportelli e prestandosi anche a lucidarla con un secchio ed uno straccio, facevano da paravento all'operatore intento a far sparire il pezzo che gli serviva.

Accadde che di queste operazioni ne fecero più d'una, forse troppe ed i misteriosi guasti agli apparecchi radio delle Jeep insospettirono il Tenente Koffinas, assistente del Comandante del Campo di concentramento per la Sicurezza. Il Tenente Koffinas era d'origine greca. Si piccava di conoscere l'italiano che parlava in modo buffo ed oltretutto era anche d'aspetto

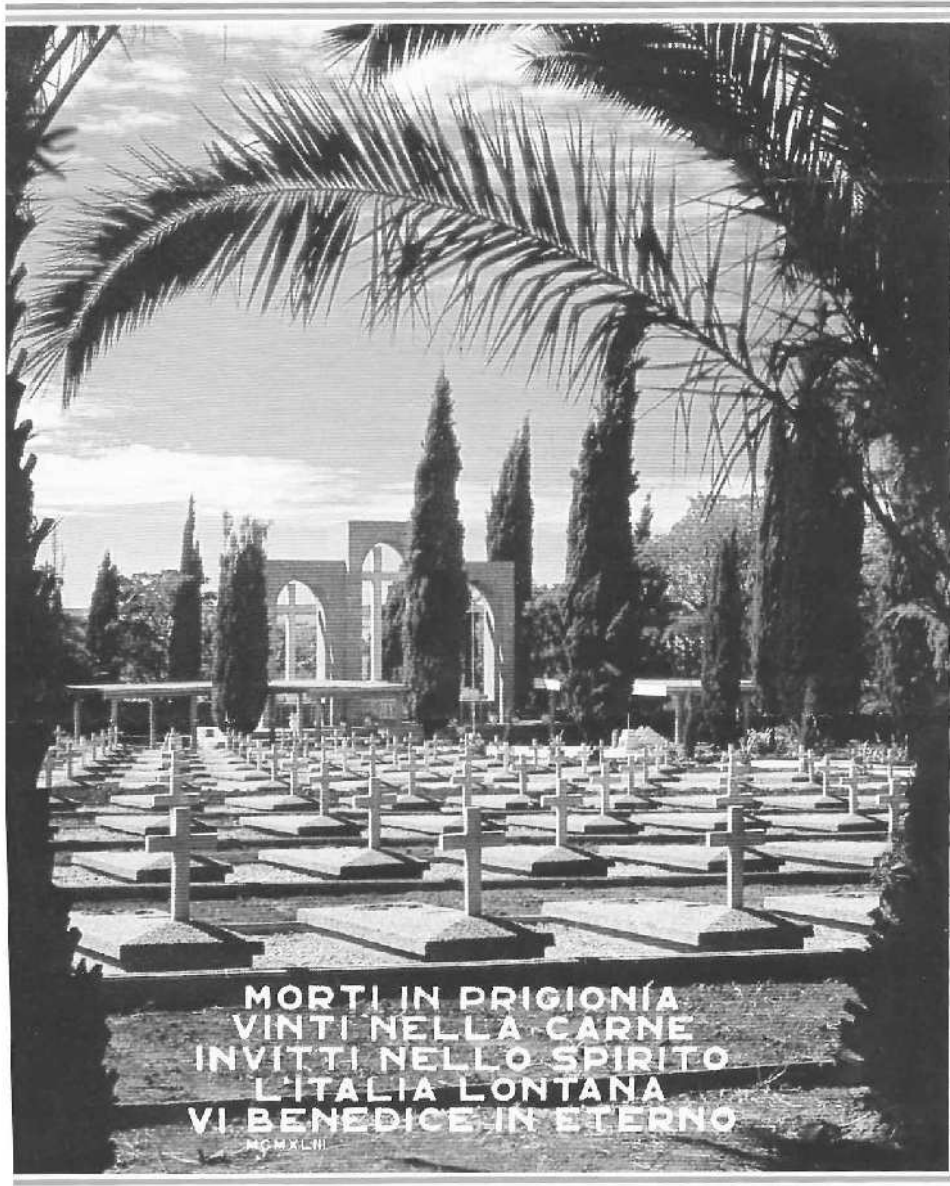
e di modi poco simpatici. Era stato soprannominato "finestra chiusa" perché aveva una benda sull'occhio sinistro. Finestra-chiusa non perse tempo: ordinò e guidò personalmente ripetute ed inutili perquisizioni in molti campi sospetti. Queste perquisizioni erano una gran scocciatura perché ti tenevano in ballo quasi tutta una giornata, sul piazzale davanti alle cucine e di fianco ai cessi, senza mangiare e sotto il sole, senza riparo. La pazienza dei prigionieri fu messa a dura prova e si arrivò a parlare di reclami alla Croce Rossa Internazionale e di sommosse. Ma un giorno un graduato sudafricano, durante l'ispezione lungo il perimetro del reticolato, scoprì alcuni fili elettrici che affioravano sull'erba. Fece avvertire immediatamente il Tenente Koffinas che si precipitò in quella gabbia del Quarto Blocco con due Jeep piene di guardie munite di picconi.

Tutto il campo fu vuotato e i prigionieri furono portati nel recinto della disinfestazione fino a notte, prima di poter rientrare nelle tende. Le sentinelle, seguendo i fili elettrici, scavarono un solco nel terreno che li portò dietro il recinto dei cessi dove, facendo una buca, arrivarono a riportare alla luce, tappandosi il naso, un grosso secchio dei rifiuti, pieno d'escrementi, pazientemente riempito, in una serata, da compiaciuti donatori volontari.

La punizione che venne inflitta a tutto il campo fu molto severa: vennero dimezzate per due settimane le razioni alimentari e il Sergente Maggiore comandante dovette scontare ben venti giorni di galabush e per di più venne sostituito. Per settimane non si parlò d'altro e Glauco che stava lavoran-

do a rivedere un suo libro di versi intitolato “Il Convito Celeste”, interruppe il suo lavoro per divertirsi e divertirci con una ballata dal titolo: “La vecchia ritrovata”.

Per me, tuttavia, la priorità rimaneva la fuga, sin dai tempi del Barba e nonostante la sciagurata uscita dall’Ospedale di El Qassassin, specie dopo l’esperienza di Krugersdorp. Non riuscivo a pensare ad altro.



La decisione di evadere la presi come una cosa naturale e gli amici con i quali ora vivevo nel campo m'aiutarono, certi che non solo sarei riuscito ma che era giusto che lo facessi. Coloro che tentavano la fuga non è che fossero visti tanto di buon occhio perché, dopo la conta mattutina che rivelava l'assenza d'un prigioniero, tutti dovevano restare nel luogo dell'adunata sull'attenti, per tutta una giornata, in attesa che i soldati sudafricani, addetti al campo e quelli giunti dal Comando con i cani poliziotto, avessero completate le indagini dentro e fuori dei reticolati. Nel mio caso, mi dissero che i cani gironzolarono tra le baracche, i cessi e le cucine e non furono di molto aiuto.

Stava per finire il 1943. Avevo ventidue anni e la vita mi sembrava una serie d'avventure che non bisognava lasciarsi sfuggire: tutto, dopo l'esperien-

za di Krugersdorp, pareva un facile giuoco che poteva continuare finché volevo io. Il peggio che poteva capitarmi era di rientrare nel campo e di fare ventotto giorni di "galabush", la massima punizione in una prigione che come dovetti provare qualche anno dopo, molto dura ma non terribile. Avevo, per evadere, alcuni vantaggi: sapevo parlare l'inglese in modo da non sollevare sospetti ed avevo alcune coordinate esterne. Conoscevo l'indirizzo di una certa signora Truda di Johannesburg, il nome di un farmer che stava ai confini del Monzambico, quello di un prigioniero che lavorava come cuoco a Johannesburg e quello della signora Tina Simoncelli Rowe, Dama della Croce Rossa Internazionale che abitava a Pretoria e che nel corso di una sua visita all'ospedale di Krugersdorp, m'aveva dato il suo indirizzo. Avevo escluso tutti coloro che conoscevo a Krugersdorp, per non coinvolgerli in una mia impresa personale che se fossi stato scoperto avrebbe sicuramente causato loro grossi problemi con le autorità di polizia e soprattutto con quelle militari. C'era ancora la guerra!

Gli amici con i quali avevo più confidenza fecero una colletta, mi regalarono un po' di sterline. Il Tenente medico De Manzini mi dette un suo maglione, molto elegante, provvidenziale per farmi sembrare tutt'altro che un prigioniero di Zonderwater e così mi decisi alla fuga. Da solo, perché tutte le poche evasioni che sino a quel tempo erano state tentate, s'erano concluse sempre con un fallimento. Anche quella dell'amico Carlo Confalonieri che l'aveva tentata con un gruppo di circa qua-

ranta compagni, scavando per mesi, una galleria che partiva dalle latrine e passava sotto i reticolati. Nei primi giorni di gennaio del 1942, ad opera compiuta, attesero una sera in cui si scatenò uno di quei temporali con una sequenza terrificante di fulmini, entrarono nella galleria piena d'acqua e, nonostante il fango che minacciava di ostruirla, riuscirono ad uscire fuori del 10° Blocco e si diressero verso la boscaglia e le colline ad ovest di Zonderwater.

Era stata un'impresa eccezionale, sia per la tecnica con la quale avevano scavato e puntellato la galleria, sia per il numero dei prigionieri fuggiti. Le autorità reagirono immediatamente con gli uomini dello staff del campo dotati di cani-poliziotto, poi con i soldati dell'esercito sudafricano, gli agenti della polizia militare e civile. Intervennero perfino mezzi aerei. L'impegno del Comando del Campo fu così ingente che nel giro di qualche settimana riuscirono a catturarli tutti, ad uno ad uno.

L'esperienza di Carlo e delle poche altre fughe delle quali si conosceva l'esito, sempre negativo, mi avevano convinto di due cose: primo, di fuggire da solo (anche se, per tentare una fuga, uno è poco ma, è certo che due sono troppi), e poi di raggiungere una grande città invece che l'aperta campagna. Da una città ero sicuro che sarei riuscito meglio ad arrivare ed attraversare la frontiera del Mozambico.

Che nel buio d'una notte illune d'estate nel Transvaal, un negro su una bicicletta non si vede, lo dovetti sperimentare di lì a poco.

M'ero messo d'accordo con un compagno roma-

gnolo che faceva il servizio dell'immondizia nel quarto blocco. Con un camion raccoglieva i bidoni pieni di rifiuti e li portava fuori del campo verso la palude dove c'era una discarica. Salii sul camion accanto all'autista romagnolo un pomeriggio, al cancello d'uscita le guardie controllavano l'equipaggio: tanti uscivano, tanti dovevano rientrare, io mi chinai al di sotto del finestrino più che potevo, fingendo di raccogliere sigarette sparse sul fondo dell'abitacolo, una scusa se avessero controllato. Nessuno salì sul predellino per guardare e quindi il camion poteva rientrare tranquillo con il solo autista. Arrivati alla discarica scesi, mi nascosi ed attesi la notte.

Il problema più grosso era attraversare la palude: al di là c'era la strada di Rayton che dovevo seguire per poi raggiungere quella di Pretoria dove avevo intenzione di dar inizio alla mia avventura. Orientandomi con le stelle, anche se era abbastanza nuvoloso, riuscii ad attraversare la palude ed a mettere i piedi sull'asfalto. Ora dovevo badare a non farmi vedere, ed a non insospettire i molti soldati che potevo incontrare nella zona militare e a coprire in una o al massimo due notti (il giorno mi sarei fermato e, nascosto, avrei riposato), il percorso di sessanta chilometri per arrivare a Pretoria.

Appena raggiunta la strada asfaltata sentii qualche goccia di pioggia e mi disposi a marciare sul lato destro della strada per vedere meglio il traffico che, tenendo la sinistra, mi veniva incontro.

Avevo fatto pochi passi quando, investito da una massa che non avevo visto e non capivo cosa potesse

essere, caddi all'indietro per terra con un forte dolore al ginocchio. In un lampo m'accorsi di cosa era successo e mi venne in mente quel film di Clair (A Nous la liberté) che racconta d'un evaso di prigione che scappando con tanto di numero sulla casacca, s'imbatte in una corsa ciclistica, afferra una bicicletta incostudita e pedala così forte da superare tutti i corridori e giungere per primo al traguardo.

Mi resi conto della tragicomica situazione che rischiava di far naufragare sul nascere la mia impresa, mentre il negro che m'aveva investito con la sua bicicletta, a terra di fronte a me, mi guardava terrorizzato aspettandosi la reazione di un normale bianco sudafricano che certamente l'avrebbe ammazzato di botte. Io, invece, m'ero rialzato e purtroppo, per il dolore non riuscii, zoppicante, ad essere più lesto del mio investitore, salire sulla sua bicicletta e dileguarmi come l'evaso di Renée Clair.

Camminandoci sopra il danno risultò minore di quanto sembrasse al momento dello scontro e così, mentre il negro fuggiva, io continuai zoppicando il mio viaggio. Quando vedevo i fari di auto che s'avvicinavano, mi nascondevo fra le piante d'eucalipto ai lati della strada.

Ma, nel corso della notte, il traffico smise completamente ed io, che ormai camminavo senza più alcun dolore al ginocchio, riuscii a fare un bel po' di chilometri. Albeggiò, mi scostai dalla strada e, quando trovai un po' d'acqua d'un ruscello, mi feci la barba, operazione indispensabile nel mondo anglosassone. Mi rassettai per sembrare il più presentabile possibile e mi nascosi dietro la spalletta d'un pon-

te. Da questo osservatorio avrei scelto la macchina cui chiedere un passaggio verso Pretoria. Scartavo tutti i mezzi militari che si riconoscevano a distanza per il colore, fino a quando apparve una vecchia Ford nera come quelle delle comiche del cinema americano: c'era a bordo una coppia di boeri piuttosto anziani che a stento capivano l'inglese e che mi presero per un soldato e mi portarono dritto, dritto proprio dove volevo arrivare, al mercato della frutta e verdura di Pretoria. Là ci doveva essere il banco di un farmer che aveva un prigioniero che lavorava nella sua fattoria poco distante dal confine con il Mozambico. Fui sfortunato, quel giorno per ragioni imprevedute non c'era e mi dissero che non sarebbe venuto per alcune settimane.

In alternativa avevo l'indirizzo della signora Simoncelli Rowe della Croce Rossa alla quale telefonai. M'accolse in casa sua dove mi rifocillai e dormii per un paio di notti, ma dove era troppo pericoloso restare non tanto per me, quanto per questa carissima e gentile signora che ricordo ancora con molta riconoscenza.

Una mattina partii per Johannesburg dove avevo gli altri indirizzi su cui contare. Neanche a farlo apposta il vagone sul qual ero salito si riempì di soldati e soldatesse così che per evitare imbarazzanti conversazioni finii di avere uno straziante mal di denti e di non poter neanche parlare. Arrivato a Johannesburg entrai in contatto con Bruno, quel prigioniero che lavorava in città e del quale avevo il numero telefonico. Lo andai a trovare e fu una vera fortuna perché faceva il cuoco, insieme ad al-

tri tre prigionieri di Zonderwater che facevano i camerieri, niente meno che nella casa di Sir George Albu, ex Governatore di Sua Maestà Britannica in Sud Africa. Una villa grandissima a Parktown, con un immenso giardino pieno di fiori e di piante e dotato d'una serra che divenne per molte settimane il mio recapito in città. Sentita la mia storia, Bruno m'aiutò senza esitazione portandomi nel parco. Mi mostrò la serra dove potevo rifugiarmi, purché non mi facessi vedere dall'alba alla sera, mentre la notte scavalcavo il muro di cinta e nella serra trovavo in un angolo un cestino pieno di roba da mangiare. Dormivo fino a quando veniva la luce al mattino molto presto. Sparivo poi, per non farmi vedere dai giardinieri.

Una sera, nel cestino con la cena, trovai un biglietto di Bruno che mi diceva di presentarmi l'indomani mattina all'entrata principale della villa. Temendo che potesse finire l'opportunità di quella provvidenziale combinazione serra-vitto, lo attesi, nascosto, nei pressi della villa e quando arrivò, tutto contento, mi disse che aveva una buona notizia. Aveva saputo che l'ex Governatore cercava un autista, oltre i suoi due di rappresentanza e quello della moglie. Questo quarto autista oltre a guidare la macchina, gli doveva fare anche da caddy nelle giornate, pare che fossero tante, che trascorrevano sul campo di golf di Parktown. Aveva parlato di me alla moglie del Governatore, senza dire che ero un evaso. Però era sicuro che se fossi piaciuto, il Governatore con la sua autorità avrebbe messo a posto la mia pericolosa situazione, anche senza farmi fare la galabush. La proposta era

allettante e poteva essere anche utile per prendere tempo e trovare la via giusta per raggiungere il Mozambico. Mi portò in un salotto dove c'era la segretaria di Lady Albu che mi squadrò con quegli occhialini col manico che s'usavano allora, mi chiese subito dove avevo imparato l'inglese e si meravigliò quando le dissi che l'avevo studiato a scuola e, inventai, nella farm dove lavoravo, vicino a Krugersdorp. Capii che per lei potevo andare bene, ma ero scappato col chiodo fisso del Mozambico che ora ritenevo a portata di mano e una cosa quasi fatta, e poi e soprattutto, non ero affatto convinto che si potesse sanare la mia posizione di evaso. Inoltre la presenza degli altri tre prigionieri che, anche se non li avevo frequentati, non mi erano affatto piaciuti, mi parve un'altra ragione per non rischiare.

Dissi a Bruno che lo ringraziavo, ma che volevo seguire fino in fondo il piano per il quale ero evaso. Cercò in tutti i modi di convincermi ma poi quando vide che ero deciso, mi disse che potevo continuare a stare nella serra. Avevo bisogno di tempo per trovare qualcuno che mi aiutasse in qualche modo a raggiungere il Mozambico e quindi la serra era la mia salvezza.

Di giorno andavo in città e camminavo a lungo riposandomi nei caffè per qualche bicchiere di latte o qualche tazza di tè nel pomeriggio. Passavo qualche ora nei cinema che c'erano allora e che si chiamavano Bioscope, dove mi sorbivo qualsiasi film pur di stare seduto, tranquillo e al sicuro. Ricordo che il film "Le bianche scogliere di Dover", con Irene Dunne, Van Johnson ed Allan Marshall,

l'avrò visto più d'una dozzina di volte. Erano degli strani cinema i Bioscope di Johannesburg: al posto delle poltrone avevano sedili, come quelli dei banchi delle scuole, con le mensole davanti dove venivano servite bevande, pop-corns e dolciumi.

Ma i contatti che ebbi con una certa signora d'origine italiana ed i suoi figli per avere indicazioni su come raggiungere Lorenzo Marques furono deludenti. M'avevano spiegato in modo molto dettagliato i rischi che si correvano se si voleva, com'era nel mio progetto, scendere dal treno alla stazione prima del confine, per poi risalirci dopo. Il confine era sorvegliato e poi dicevano, forse esagerando per scoraggiarmi, c'erano i coccodrilli! Infatti per attraversare la frontiera si dovevano attraversare i fiumi Komati e Crocodile: un'impresa che dicevano essere molto difficile. L'alternativa cui pensavo era allora di nascondermi sul treno. Ero andato un paio di volte alla stazione per vedere come erano fatti i vagoni. Ero salito su uno, in sosta, ed avevo concluso che l'unica soluzione sarebbe stata quella di chiudersi nella latrina. Un po' troppo banale e irrealista, per essere presa in considerazione.

Un pomeriggio, stanco ed ormai convinto che la via del Mozambico non era praticabile, rimpiangendo d'aver rifiutato l'offerta di Bruno, entrai in un locale di Bree street chiamato Rio Cafe. Ordinai un bicchiere di latte caldo che centellinai a lungo. Ormai ero diventato bravissimo a far durare le consumazioni il più a lungo possibile, per concedermi soste sicure e riposanti, nel mio girovagare e stare alla macchia dentro la città. Purtroppo però,

le mie sempre più scarse possibilità economiche rendevano anche il cinema un lusso che non potevo più permettermi. Ripetei l'ordinazione dopo quasi un'ora nel locale ormai deserto in quel pomeriggio.

Dopo quasi tre ore che mi riposavo e che sentivo arrivare sulla mia testa i sospetti del cameriere, arrivò un tipo dall'inconfondibile aspetto mediterraneo. Certamente un greco cipriota come tutti i baristi di Krugersdorp, pensai. Si mise una giacchetta nera da lavoro, mentre chi mi aveva servito prima se la toglieva e nel dare le consegne della cassa disse in italo-napoletano "attento a chillo fetente llà, é tre ore ch'a da pagà o llatte." Poi se ne andò. Allora mi rivolsi in italiano a questo signore che si chiamava Saverio Truda e che si mostrò subito molto incuriosito di chi fossi. Così gli raccontai che ero iugoslavo, che venivo dal Mozambico per cercare lavoro in città e che avevo studiato per anni in Italia, dove avevo lontani parenti a Firenze: ecco il perché del mio accento toscano e del mio buon italiano che doveva sembrare musica alle orecchie di quest'emigrato calabrese, un pomeriggio assolato in fondo all'Affrica. Scattò una simpatia reciproca, a dire il vero sul principio per me alquanto interessata, che decise la mia incerta sorte d'evaso.

Saverio, dopo due o tre giorni nei quali andai a trovarlo nel pomeriggio, m'invitò a casa sua, a Berea, un bel quartiere di Johannesburg, dove viveva con la moglie Rosina, due figlie ed il padre più che ottantenne, cardiopatico ed asmatico, poveretto, che di lì a poco morì.

Questo vecchio e coriaceo calabrese era emigrato

ai primi del novecento, suonava l'arpa e come musicante aveva girovagato insieme ad altri suoi paesani per molti paesi del Sudafrica. Quando s'era fermato a Johannesburg aveva fatto venire la moglie ed il figlio Saverio che aveva lavorato sodo, aveva fatto fortuna e s'era comperato il Rio Cafe.

La storia dello iugoslavo esule in Mozambico reggeva benissimo ma non ressi io nel continuare ad ingannare una persona così brava, generosa e disponibile ad aiutarmi come Saverio. Finii col dirgli chi ero veramente e così la sua disponibilità raddoppiò e si realizzò facendomi incontrare un suo vecchio amico cipriota, Philip Nikolaides, cui venni presentato come iugoslavo fuggito dall'Europa per la guerra, ex studente universitario di Giurisprudenza in Italia ed ora in cerca di lavoro a Johannesburg.

Philip era una persona molto intelligente, emigrata da Cipro quando aveva appena sedici anni e



Mr. Philip Nikolaides.

che sin d'allora aveva lavorato duramente, per un certo periodo, anche in una panetteria con Saverio. Aveva accumulato una discreta fortuna, possedeva molti immobili ed alcune attività commerciali che faceva gestire a suo fratello Nikos; per sé s'era tenuta una latteria. In questa florida situazione economica aveva deciso di realizzare il sogno della sua vita: studiare per laurearsi. Per di più, per mia fortuna, aveva anche una speciale predilezione per l'italiano e per il latino. Mi assunse, seduta stante, per aiutarlo nella gestione della latteria ma anche come insegnante d'italiano e latino. Anche con lui si ripeté ciò che era successo con Saverio. La disponibilità che mi offrì nell'aiutarmi non mi permise di continuare ad ingannarlo sulla mia vera natura di evaso, anche perché immaginavo benissimo i guai che gli avrei procurato se mi avessero scoperto. Gli dissi chi ero veramente e, come Saverio, reagì dicendo d'essere ancora più contento d'aiutarmi.

La guerra era lontana, Cipro c'entrava poco con l'Inghilterra: era senza dubbio questa la ragione per cui più che un soldato prigioniero, vedevano in me solo una persona. Mi fece traslocare a casa sua in Indra Street, nel quartiere di Mayfair West, dove viveva da solo perché era da poco divorziato. Mi lasciò quasi totalmente la gestione della latteria, la famosa "Philip's Dairy - Philip's Melkery".

Lattaio: il primo lavoro della mia vita al di fuori dei reticolati. M'alzavo la mattina alle cinque e con un camion e quattro ragazzi negri andavo alla stazione di Langlaagte dove in bidoni dalle varie fattorie, arrivava il latte che portavo nella latteria, lo raf-

freddavamo in una grossa cisterna refrigerata dalla quale veniva spillato per riempire bottiglie di vetro da una pinta, chiuse con la stagnola, che i ragazzi negri, una ventina circa, comandati da uno di loro chiamato da tutti "mathalla", in zwazi vecchio, caricavano nelle ceste delle loro biciclette per consegnarlo, di casa in casa, nella zona di Mayfair West.

Lavoro tranquillo, se tranquillo fosse stato il carattere di Philip che adesso frequentava un corso di sociologia all'Università del Witwatersrand e con me studiava italiano e latino. Non aveva un carattere facile, ma essendo intelligente, abbastanza colto e molto intraprendente s'era imposto come capo della comunità cipriota di Johannesburg dove contava tanti amici ma anche qualche nemico. Proprio per questa sua attività sindacale cominciarono a venire in latteria, per parlare con lui, molti suoi compaesani ed io che m'ero fatto passare per un greco ed avevo assunto il nome di Robert Cost (abbreviazione usata dai ciprioti per il cognome Costantinides per farlo apparire inglese) cominciai a destare qualche sospetto perché, come greco, sapevo dire soltanto poche parole.

Era trascorso quasi un anno e ormai, padrone della



Io e Helga passeggiamo per Johannesburg.

lingua e di come muovermi in questa città, per certi versi difficile per la presenza di tanti negri, con molti conoscenti, maschi e femmine, che non sospettavano assolutamente di me, avevo ormai assunto uno status, grazie anche alla buona paga che prendevo e che mi permetteva d'essere quasi totalmente autonomo.

Avevo sempre pensato che anche Gigi e Piero potessero evadere e raggiungermi (Glauco era poco adatto ad avventure del genere); così architettai la fuga, per cominciare, di Gigi, corrompendo una guardia che avevo incontrato per caso al Rio Cafe e che lavorava nel campo militare di Zonderwater. Il giorno convenuto Gigi uscì facilmente dal campo che ormai nel 1944 non era più ermetico come ai miei tempi e si trovò con Thomas, questo soldato sudafricano che avevo adeguatamente finanziato, ed in taxi arrivò a sera tarda al Rio Cafe dove Saverio ed io l'attendevamo. Gli avevo procurato anche un lavoro presso il Milk Bar del cognato di Byron, il vecchio amico di Krugersdorp col quale avevo riallacciato i rapporti e che, quindi, mi fu utilissimo in questo caso. Lavoro con una buona paga, vitto ed alloggio nella grande casa di Nikos Markides, detto da noi "el posa", un dandy scapolone che vi abitava con la madre e la sorella di recente divisasi da Byron. Io andavo spesso a trovare Gigi mentre era al lavoro dietro il banco del Melville Milk Bar ed era inevitabile che incontrassi Evangelia, la ex moglie di Byron.

Nel cortile, dietro la casa, c'era un ping-pong dove giocavo spesso con lei e raramente con suo fratello perché doveva curare anche un altro negozio nel

centro della città. La madre era la tipica madre del sud mediterraneo arrabbiata per il fatto d'averne una figlia divisa dal marito e d'abitudini più anglosassoni e moderne che greche. Vestita sempre di nero, con in testa un fazzoletto nero, non mi nascondeva la sua contrarietà borbottando chissà che cosa in dialetto cipriota, nel vedermi così spesso ed in confidenza con la figlia. Un giorno, con Evangelia, ci mettemmo d'accordo di vederci in città e andare la sera al cinema. Questi incontri s'infittirono e andarono avanti per qualche mese. La madre se n'accorse, fece intervenire il figlio Nikos che a mezzo di Gigi, mi consigliò di piantarla. Così fra la bella greca ed il rischio di essere denunciato e ritornare fra i reticolati, scelsi la libertà.

La fuga di Gigi aveva per entrambi un secondo fine. Suo padre viveva da oltre quindici anni a Caracas, una parte del mondo senza guerra, dove dirigeva un cappellificio e pensavamo, ne avevamo parlato fantasticando fra i reticolati, che entrando in contatto con lui si potesse ottenere il finanziamento di un passaggio marittimo da Cape Town al Venezuela dove riparare fino alla fine della guerra. Purtroppo il padre non assecondò questa richiesta del figlio perché evidentemente la ritenne impraticabile.

Intanto il mio lavoro continuava fra le faide dei greci pro e contro Philip e la mia situazione in casa sua era divenuta pericolosa: così decisi di trovare un altro lavoro. Con l'aiuto di Saverio lo trovai presso un Estate Agent ebreo di nome Samuel Beare, un gran brav'uomo che aveva l'ufficio nel centro di Johannesburg. Dovevo andare di casa in ca-

sa, nei quartieri residenziali della media borghesia bianca, per chiedere se avessero intenzione di vendere l'appartamento in cui vivevano. Questo lavoro d'agente immobiliare non era certo interessante, ma mi permetteva di vedere e parlare con tanta gente diversa, sudafricani e inglesi residenti, e immigrati da tempo e di recente da tutte le parti d'Europa. Mi dava la misura di come ormai, con la mia esperienza, in una città cosmopolita come questa, potevo vivere tranquillo. E poi lo stipendio e le provvigioni per qualche, per la verità raro, affare non erano male, tanto da poter affittare un piccolo appartamento in Axelrod Street. Però battere le strade della città, tutto il giorno, era noioso e molto spesso facevo una lunga pausa andando alla Biblioteca municipale. È stato lì che ho scoperto molti scrittori, poeti, pittori dei quali, allora, in Italia non era politicamente corretto parlare, sia nelle scuole che fuori, Freud, Dalì, Lorca, Ducasse e tanti altri che avevo sentito vagamente nominare. Quando riuscii ad avere, come documento d'identità la patente, fu una gran festa per me e Gigi, poiché ci fu possibile avere dalla biblioteca libri in prestito e di leggerli, con più comodo, a casa.

Un pomeriggio entrai in un milk bar di un greco che si chiamava Aristides, dalle parti di Bezvalley, col quale attaccai discorso e come al solito gli raccontai la storia che ero iugoslavo ed ero stato per qualche anno in Italia a studiare, a Firenze. A questo punto, poiché lo stereotipo dell'Italia per molti greci era il canto, mi chiese se fossi un tenore ed io, di rimando, gli dissi che ero, invece, un pittore. Lui mi prese in paro-

la e mi chiese di dipingergli una parete con una marina. Stetti al gioco, pensando ai tempi del Gennai.

Andai alla City Library e lì mi procurai un libro d'arte dal quale copiai un famoso quadro, *La Danza*, di Matisse. Un'opera dai contorni ben segnati, quasi elementari, semplici da copiare, dai colori, blu, verde e rosso-mattone, piatti e facili da stendere. Facevo il canvasser ed ero padrone quasi assoluto del mio tempo. In un bazar indiano comprai l'occorrente per un improbabile affresco e mi presentai dal greco con il bozzetto copiato, ricordandomi degli insegnamenti del Gennai. Lui lo approvò purché mettessi come sfondo una marina. Dovevo andare la mattina alle sei e lavorare fino alle sette, otto quando apriva il bar, e la sera dalle undici a mezzanotte quando non c'era che qualche cliente e poi chiudeva. Questo greco si piccava di conoscere l'italiano e quando mi vedeva mi salutava dicendo: "Costa sei romantico!".

Non capii mai se lo riteneva un saluto o qualcosa d'altro e chissà da dove l'aveva tirato fuori. La parete disponibile sarà stata tre metri di lunghezza per due d'altezza e si prestò benissimo ad ospitare quest'opera che si fondava soprattutto sulla dabbenaggine e l'ignoranza del committente e la presunzione, l'incoscienza e la fame dell'esecutore. Il patto, infatti, era che m'avrebbe pagato in natura così che io andai ogni giorno a mangiare fish and chips, specie la sera anche con Gigi, fino a quando, guadagnando qualche sterlina in più, ebbi meno bisogno di quelle bisunte frittiture di pesce.

Dopo un certo numero di settimane ci tornai un

pomeriggio e lo trovai molto arrabbiato perché i colori sbiadivano, i danzatori avevano mescolato il rosso col verde ed avevano assunto un aspetto cadaverico, dalla superficie azzurra di un improbabile mare Egeo che faceva da sfondo, erano sparite due barche a vela ed il tutto minacciava di staccarsi dall'intonaco: insomma un bel disastro che promisi di rimediare ma che, poi, mi convinse a non farmi vedere più da quelle parti. Così mi sentii per un po' braccato non solo dalla polizia ma anche dal greco Aristides.

Ormai in due, eravamo padroni del campo e tramite vie clandestine mandammo un messaggio a Piero Chiesa di attendere il nostro via per evadere a sua volta col metodo usato per Gigi. Non ce la fece ad aspettare. Una mattina Saverio mi avvertì che era arrivata, al Rio Cafe, la nostra base, una strana telefonata di uno che voleva parlare solamente con me. Andai subito in Bree Street ed attesi fino a quando squillò il telefono e sentii Piero che mi diceva di essere arrivato a Johannesburg, che era in un bar in President street (come dire da noi via Vittorio Emanuele) vicino ad una montagna bianca.

In tutta la zona del Reef che include anche Johannesburg, le molte miniere d'oro hanno creato, nel tempo, enormi discariche di materiale d'estrazione che, trattato per separare il metallo aurifero, diventa di color sabbia chiara, quasi bianca. Così che le discariche sembrano veramente delle montagne bianche. Mi precipitai in President street ma di bar con lui dentro nemmeno l'ombra e di montagne bianche, sapevo benissimo, che non ce n'erano. Ritornai al Rio

Cafe dove era arrivato anche Gigi e quando Piero richiamò si scoprì che aveva preso un treno e giunto alla cittadina di Germiston, un importante vastissimo nodo ferroviario, credette d'essere arrivato a Johannesburg ed era sceso. Infatti era in un bar di President street a Germiston dove con Gigi andammo a prenderlo per festeggiare poi la sera insieme ai Truda.

Avevamo già trovato dove collocarlo: dal vecchio amico Byron Cost nel suo Milk Bar di Krugersdorp dove avevo maturato l'idea dell'evasione. Piero aveva un carattere estroverso e s'intese immediatamente con Byron. Ci vedevamo spesso anche con Gigi, ed avevamo quindi ricostituito il sodalizio del quarto blocco con in più la libertà, le ragazze ed una vita ormai inserita nel contesto di questo paese coloniale, così lontano dalle turbolenze della guerra di cui leggevamo sui giornali come di una cosa che ormai quasi non ci riguardava più.

C'era una cosa che tuttavia mi aveva fatto sentire sempre estraneo, anche se il Transvaal mi attraeva per la sua natura così selvaggia e bella, per i grandi spazi dei suoi paesaggi e per il clima: era il modo con cui veniva trattata la gente di colore. Un modo inumano che percepivi in ogni situazione, in ogni atto, in ogni luogo tanto che sembrava fosse un'ineluttabile legge della vita. Una legge tragicamente accettata dai bianchi e dai neri. Naturalmente non era proprio così perché, specie di notte, per un bianco essere solo e disarmato era un rischio.

Ricordo un episodio che spiega bene quest'atmosfera. Un sabato ero andato allo stadio dei Wanderers a vedere una partita di rugby, il mio sport preferito al-

lora, e un giocatore, nella foga d'una azione, era uscito dalla linea di gioco e s'era trovato di fronte un negro addetto al servizio di pulizia, lo aveva sollevato di peso, sempre correndo e poi l'aveva scaraventato con cattiveria a terra come se fosse uno straccio. Il pubblico gli tributò un'ovazione gridando, fischiando e battendo le mani. Il povero negro rimase a terra tra l'indifferenza di tutti, anche dei suoi.

Nel periodo della mia vita di canvasser il sabato mattina, insieme ad altri tre o quattro colleghi, ci trovavamo negli uffici dalla S. Beare and Co. per ritirare la paga che secondo l'uso anglosassone, era settimanale. In attesa del signor Beare facevamo i quiz del Saturday Times detti "improve your english" insieme al nostro capo signor Trevellyan ed alla segretaria, una placida signora bionda. Era straordinario per quei sudafricani che quello sbarbatello oriundo italiano, un po' greco o cipriota e forse iugoslavo, fosse molto più bravo di loro proprio in una lingua che parlavano da quando erano nati. C'era una classifica, secondo le risposte corrette che partiva da cattivo, a mediocre, a buono, per arrivare, a chi le azzecava proprio tutte che era definito "genius". Io le azzecavo tutte e quindi mi nominarono "the saturday genius". Per gli altri giorni avevano idee diverse. Ma il segreto della mia genialità era molto semplice: le parole più difficili per loro erano quelle di radice greca o latina, per me, che ero fresco di studi classici, erano le più facili. Genio e sregolatezza.

Ormai, da tempo, avevamo accantonato il Mozambico anche perché la piega che aveva preso la

guerra rendeva più problematica qualsiasi nostra mossa. È stato un periodo molto piacevole del nostro soggiorno a Johannesburg perché la guerra era finita e non avevamo più niente da perdere poiché i nostri compagni nel campo di concentramento incominciavano ad essere rimpatriati e quindi, se ci avessero arrestato, saremmo stati rimpatriati anche noi, però per ultimi. Gli inglesi avevano deciso il rimpatrio secondo l'anzianità e noi del '21 eravamo tra i più giovani. Giovani e spensierati, prendevamo la vita come veniva, a parte la preoccupazione per le nostre famiglie delle quali, dopo tutto, avevamo notizie fortunatamente abbastanza buone. Ogni giorno fuori dal concentramento era un giorno guadagnato e non c'era da fare altro che attendere e prepararsi al momento più opportuno per tornare davanti ai cancelli di Zonderwater per riconsegnarci ai nostri carcerieri.

Ogni tanto qualche nuvola in questa nostra serena vita alla macchia. Come quando una mattina mi telefona Piero con una voce, già di solito roca da gran fumatore quale era, questa volta ancora più bassa e soprattutto piena di pathos; Byron mi voleva vedere per parlarci di una cosa molto importante e delicata e pericolosa e "preparati perché ce l'ha con te per puoi immaginare chi".

Arrivano a prendermi con la lussuosa auto di Byron e mi fanno salire nel sedile posteriore. Loro due, davanti, hanno facce tirate e scure, specie Piero. Tra loro noto la custodia in cuoio di un fucile da caccia. La macchina lascia il centro della città e si dirige verso la periferia senza che nessuno dica una

parola al di là di quelle indispensabili.

Guardo Piero che ogni tanto si volge verso di me, con la faccia scura e che assomiglia oggi, come mai prima, a George Raft. Noi avevamo sempre scherzato con Piero sulla sua somiglianza con quell'attore americano che interpretava, di solito, film di gangsters. E lui ci marciava imitandolo spesso, sia nel modo in cui si muoveva che come guardava, con un sorriso spietato, le sue vittime nel film Scarface. George Raft, la custodia del fucile, la Chrysler piena di paraurti, fanali e borchie luccicanti, l'allusione a "puoi immaginare chi", lo spiazzo deserto vicino ad un'enorme discarica di una vecchia miniera d'oro dove s'era fermata l'automobile, tutto sembrava il set di un film americano nel quale c'è la scena della sparatoria finale. Mi conforta solo il fatto che ci sia Piero: non può essere passato dalla parte d'Al Capone! Finalmente Byron si volta verso di me, mi mostra un quaderno e dice che è il diario che ha scritto Evangelia e che parla della storia che ha avuto con me, con dettagli di tempi, di luoghi ed, aggiunge, di modi. Mi chiede di confermare ed io, ormai inserito come sono, nel set di un film, assumo la parte del gentiluomo che difende l'onore di una signora e nego tutto. A questo punto la scena si fa più misera e meno cavalleresca. Byron ha chiesto il divorzio per colpa della moglie e gli servono le prove e le testimonianze, specie la mia. La custodia del fucile doveva essere vuota e comunque era lì non certo per spaventarmi perché gli argomenti che Byron tirò fuori, poi, per convincermi a testimoniare furono del tutto normali, quasi ami-

chevoli, ed io continuai a negare. Lui continuò a cercare di convincermi con ogni possibile ragionamento, sempre in modo leale, e mai cercò di ricattarmi per la mia condizione d'evaso. Fui anzi io a dirgli che, comunque, per comparire dinanzi ad un tribunale, avrei dovuto riconsegnarmi a Zonderwater: non avrei certo potuto presentarmi con la patente di guida, pretendere di essere Robert Constantinides, nato il 30 Aprile del '21 a Nicosia (Cipro) e pensare di farla franca! Difesi il mio punto di vista ad oltranza e capii che Byron non aveva intenzione di insistere più di quanto aveva fatto fino ad allora. A questo punto George Raft che aveva letto il diario, sparò la raffica finale in mio favore: "parla solo di Bob! Non dice quale. Quanti Bob ci sono a Johannesburg!?" È vero, la città era piena di giovani Robert e tutti venivano chiamati col diminutivo.

Quando ero andato a stare in via Axelrod, sullo stesso pianerottolo abitava una bella signora viennese, Helga Fischel, della quale ero diventato amico un po' perché entrambi trapiantati da poco dall'Europa, un po' per il fascino latino, come diceva Gigi. Aveva un'agenzia fotografica che lavorava per la pubblicità, i cui uffici dove andavo a trovarla spesso erano pieni di belle ragazze che facevano le modelle. Helga era stata una ballerina del famoso corpo di ballo Schwartz di Vienna venuto per una tournée in Sudafrica due anni prima che scoppiasse la guerra. Colpo di fulmine con un sudafricano, l'aveva sposato, aveva divorziato e poi aveva aperto il Fischel Photo-Studio nel centro di Johanne-

sburg. La mattina uscivamo da casa insieme, stavo un po' nel suo ufficio e poi partivo per il mio giro di canvasser della S. Beare & Co. La sera, qualche volta, m'invitava nel suo appartamento per una cena, altre volte andavamo al cinema.

Gigi, nel frattempo, stufo della convivenza con la famiglia Markides, aveva lasciato la casa di Melville ed era venuto a stare con me. Naturalmente, quando Gigi arrivava la sera da Melville, uscivo con lui e spesso con due fratelli ebrei, d'origine veneziana che avevo appena conosciuto. Diradai così le mie uscite mattutine e serali con Helga. Fu allora che mi accorsi che lei aveva preso una cotta, mentre io, come succede a quell'età, la consideravo una "vecchia", avevo ventitre anni e lei s'avvicinava ai quaranta, e non avevo capito di quale natura fossero le sue attenzioni. Quando decise di parlarmene, con le lacrime agli occhi, io, inesperto ed ingenuo come ero allora, mi resi conto di quanto l'avevo ferita. Provai una grande rabbia con me stesso, per quello che avevo provocato e per non aver capito una situazione che invece era così chiara. Per di più, proprio in quei giorni, fra le modelle che incontravo nella sua agenzia, ce n'era una, Margareth, con la quale avevo parlato e scherzato più a lungo del solito e più di quanto facevo con le altre ragazze, ed Helga se n'era accorta.

Data questa situazione non potevamo più restare in Via Axelrod, Gigi fu d'accordo e così ci trasferimmo al King's Hotel dove abitavano i due fratelli Bertie e Jackie Gherson. Questi due fratelli, da molto trapiantati in Egitto che avevano lasciato durante la guerra per cercare fortuna in Sudafrica, la-

voravano per una compagnia aerea che stentava in quei difficili momenti a trovare clienti. Divenimmo molto amici e facemmo praticamente vita in comune.

*Mi licenziai dal signor Beare che fu molto comprensivo e che, per aiutarmi a sbarcare il lunario, mi dette da vendere scatole carissime di sigari olandesi, i *Wielhelm Twee*, dei quali era rappresentante e m'aggregai ai Gherson nel piazzare passaggi aerei sui voli-charter di questa compagnia aerea egiziana.*

Avevo scoperto, per caso, che la comunità mussulmana di ricchi mercanti indiani aveva un solo desiderio, ora che era arrivata la pace: visitare la Mecca. Bastava convincerne un paio per riempire un aereo, tanto numeroso era ciascun nucleo familiare, ed io ci riuscii, diverse volte, guadagnando un bel po' di sterline. Comperai anche una decrepita Ford di seconda o terza mano. Avevo già la patente perché Saverio m'aveva suggerito di prenderla essendo facilissimo ottenerla. Oltre che per prendere libri in prestito dalla City Library, serviva soprattutto come documento che rendesse ancora più sicuro il mio vagabondare fuori del campo di concentramento.

Mi prestò la sua automobile, mi presentai ad un'agenzia con due fotografie, pagai una tassa, dissi che mi chiamavo Robert Costantinides nato il 30 aprile a Nicosia-Cipro ed ebbi, senza tante storie, seduta stante, la mia licenza: la patente di guida. Certificato in questo modo il mio attestato di libero cittadino, anche se, nella società dell'apartheid, bastava avere la pelle bianca per essere considerati al di sopra d'ogni sospetto, intensificai la mia frequenta-

zione del night-club del Carlton che nel clima puritano del Sudafrica d'allora, era il massimo della vita mondana. M'aiutarono anche i sigari del signor Beare che riuscivo a vendere, dato l'altissimo costo, solamente negli stand di qualche grande albergo, come appunto il Carlton e nel suo night-club.

Ero riuscito a convincere l'addetta allo stand che vendeva giornali, riviste, sigarette e sigari nella hall di questo albergo, ad acquistare i miei. Allora il Carlton era il più lussuoso hotel della città ed i miei sigari trovarono molti amatori. Per di più la signora dello stand li diede da vendere alla ragazza che nel night-club girava con il vassoio delle sigarette. Questa ragazza era l'amica di uno che suonava il sax nell'orchestra del locale. Divenimmo familiari anche ai camerieri così che la canteen del Carlton divenne il nostro ritrovo abituale, il nostro... quartier generale.

Gigi continuava a lavorare a Melville, Piero da Byron a Krugersdorp ed io con i Gherson. La sera, quando non ero invitato a cena da Saverio e Rosina, ci riunivamo al Carlton dove non mancava mai Margareth.

Margareth Zeeman era la ragazza che avevo conosciuto nell'agenzia di Helga: era venuta a Johannesburg per studiare e per arrotondare la retta che le passava la famiglia, faceva la modella.

Le sue gambe, fotografate per i costumi da bagno Jantzen, tappezzavano in quel mese tutti i muri della città.

Un giorno la aspettai davanti all'agenzia: le dissi che non credevo che al naturale fossero così belle

e le proposi di mostrarmele andando a fare un bagno in piscina.

Cominciò così la nostra storia che durò fino a quando nel 1947 a febbraio rimpatriai. Era di padre australiano e di madre sudafricana di Port Elizabeth, dove vivevano. Margareth era venuta a studiare in un collegio di suore francesi, a Johannesburg, perché s'era convertita al cattolicesimo. Spesso andavo a prenderla al collegio e l'ambiente, così diverso da quello di una città coloniale (per non parlare del campo di concentramento che era sempre dietro l'angolo) ma così simile all'atmosfera europea che quelle suore avevano creato nel Transvaal, mi dava quasi l'impressione di essere in Italia. L'attendevo nella foresteria del collegio: arrivava con la divisa che a lei non piaceva e che in me, invece, rafforzava quel sentimento che me l'aveva fatta sentire così vicina da quando m'aveva parlato della sua conversione.

Passavamo ore spensierate in giro per la città senza curarci d'altro che di stare insieme. L'ora di ritornare dalle suore diventò sempre più insopportabile per entrambi, così che lasciai il convento ed andò a stare in un appartamento che la sua amica Stephanie divideva con un'altra ragazza.

C'innamorammo... era la prima volta per entrambi. Voleva che le raccontassi di come era l'Italia, che le parlassi in italiano, la musica della nostra lingua faceva sempre breccia con le ragazze sudafricane. Voleva che le insegnassi a dire in italiano le parole che vengono in mente agli innamorati. Le cantavo, un po' stonato come sono, qualche canzoncina in voga negli anni trenta come quella

che diceva: “saran belli gli occhi neri, saran belli gli occhi blu! ma le gambe, ma le gambe a me piacciono di più!”, o “Parlami d’amore, Mariù...”. Era affascinata dal fatto che io avessi vissuto nei posti dov’erano nati Leonardo e Michelangelo. Le descrizioni che io le facevo dei paesi e delle città dove avevo vissuto, erano così appassionate che lei cominciò a parlare del futuro, dando per scontato che si sarebbe svolto in Italia. Io invece non ne ero così sicuro, non certo con la fretta che dimostrava lei. Dovevo innanzitutto laurearmi e poi sapevo di dover affrontare la vita in un paese provato duramente dalla guerra completamente diverso dal pacifico, ricco, ordinato paradiso terrestre del Witwatersrand. Non per nulla i Voortrekker, scacciati dagli Inglesi dalle terre del Capo di Buona Speranza, crederono che fosse la Terra Promessa e ci rimasero.

Non vedevo per giorni e giorni né Gigi, né i Gherison, trascuravo il mio impegno d’agente di viaggi e lei la scuola: sapevo scovare i posti migliori per stare insieme perché pochi, allora, conoscevano la città di Johannesburg come me che l’avevo battuta per la S. Beare & Co quartiere per quartiere. Lo Zoo, i giardini di Parktown North, le molte piscine, il Joubert Park e poi la Central Station.

Non ricordo se era stata una mia scoperta o se l’avevo visto fare in un film o letto in qualche romanzo: siccome nella puritana colonia dei Boeri erano impensabili le effusioni amorose in pubblico, la portavo alla Stazione Centrale nel marciapiede dove partiva un treno e ci stringevamo in teneri, interminabili abbracci.

Quanti pomeriggi abbiamo passato a coprirci di baci da un marciapiede all'altro, fingendo struggenti addii od appassionati ritorni! Le raccontavo dell'Italia ma anche della mia famiglia, dei miei genitori e dei miei fratelli, come lei mi raccontava dei suoi. Cominciò a scrivere lunghe lettere a mia madre, lettere concepite in inglese e scritte da lei in italiano con la mia traduzione. Poiché si parlava molto, in quei giorni, delle distruzioni che aveva causato la guerra e della miseria che aveva investito tutta l'Europa, lei, facendosi consigliare dalle sue suore, confezionò e spedì a casa mia, in Italia, alcuni pacchi di matasse di lana, aghi ed altri oggetti per cucire che suscitarono grande stupore in mia madre.

Subito dopo la mia evasione avevo avuto il problema di come dare mie notizie a casa. Dentro il campo avevamo la possibilità di scrivere una lettera ogni quindici o trenta giorni e quindi le notizie erano, sebbene ritardate dalla censura, abbastanza regolari. Da evaso escogitai il sistema di scrivere col nome e l'indirizzo di Saverio Truda. La cosa funzionava lo stesso anche se la censura in questo caso era molto più lenta. Interruppi di scrivere a nome di Saverio e mi inserii nelle lettere, fin troppo affettuose, di Margareth suscitando stupite domande da parte di mia madre e di mio padre che rispondevano con allarmate lettere a Mrs M. Zeeman che raccontava di quanto stesse bene suo marito. Comunque a poco a poco capirono la situazione e quando rientrai seppi che avevano temuto che io mi fossi sposato davvero.

Margareth divenne, ovviamente, anche amica di

Gigi al quale presentò la sua bella, bionda compagna di collegio e anche d'appartamento, Stephanie Watson, e così facemmo coppia fissa fino a quando, dopo l'arresto di Gigi, una sera al night-club del Carlton, si concluse la nostra avventura di Johannesburg.

Stephanie, con la quale entrai in contatto telefonico nel corso della mia visita a Johannesburg con mia moglie Mary, nel 1969, ma che purtroppo non riuscii ad incontrare, mi scrisse una lettera nella quale, ad un certo punto, descrive Gigi e me, spensierati giovani venticinquenni. Ecco: "...Gigi said whatever, he said, so sensitively and beautifully; you I remember as always being so gay, so handsome and moving very fast, where as Gigi was slower and outwardly more intense...".

Era una sera come tutte le altre verso la metà di novembre. C'eravamo trovati, come di solito, al Carlton con i fratelli Gherson, Gigi da solo, la Margaret ed io, quando entrarono due tipi che avvicinati a Gigi, gli dissero: "May we see your passport, Sir?"... senza aspettare una risposta, continuarono:

"We arrest you for being an escaped prisoner of war".

Rimanemmo interdetti. Una cosa ormai inattesa, certo una spiata che non riuscimmo mai a spiegarci, anche perché io non venni preso in alcuna considerazione. Poi, dopo la sorpresa li invitammo a sedersi con noi e con il più bel fair-play anglosassone, gli spiegammo che sì era vero che Mr Louis Markides era in effetti il Prisoner of war N. 177144, ma che era un gentiluomo e che non poteva staccarsi, così di colpo, da

una vita che si era creato con la massima onestà, seppur clandestinamente e che dava insieme a noi, Bertie and Jackie Gherson and Robert Cost la parola d'onore che si sarebbe presentato l'indomani alla sede della C.I.D. (Criminal Investigation Department). Ricordo con piacere e con Gigi lo abbiamo rammentato spesso, che finirono col dirci: "faces are more important than passports", e ci lasciarono con l'intesa che il prigioniero di guerra italiano N°177144 si sarebbe presentato puntuale. Infatti l'indomani, dopo aver deciso che mi sarei presentato anch'io, entrammo al comando del C.I.D.

Quando arrivammo in due, ed io rivelai la mia vera identità di prigioniero, N°177150, fu quasi una festa. Anche perché dai tempi della latteria, conoscevo un loro collega il sergente Van der Merwe, sua moglie era una mia cliente. Glielo dissi. Lo chiamarono. Quando mi vide e si sentì dire che non ero il lattaio greco, parente del facoltoso Mr Philip Nikolaides, come lui mi conosceva, rimase di stucco ma s'adeguò al clima di comprensione che si era creato intorno a noi. Ci accordarono una settimana di tempo per chiudere i nostri impegni con gli amici e con la vita che ormai, specie io, conducevo da quasi quattro anni. Ci assegnarono un agente con auto, per sorvegliarci: questo era il regolamento. L'agente ci fu, invece, molto utile per tutto quello che dovemmo fare per sistemare le nostre cose, compresa la sgangherata Ford che lasciai a Saverio ed andare a salutare i diversi amici e conoscenti da una parte all'altra della città.

Fu un gesto di grande fair play anche se, nel 1947,

la guerra era ormai quasi un ricordo, specie laggiù in fondo all'Africa, e quindi non potevano esserci implicazioni né di tipo militare né politico per due marmottoni come noi, anzi tre perché anche Piero decise di riconsegnarsi e ci raggiunse a Johannesburg.

I pianti di Margareth, Stephanie, Rosina Truda con tutta la sua famiglia, dei signori Torre, Derek, May, Makkie Van Vuuren; il dispiacere di Saverio, di Philip, di Jackie e di Bertie Gherson, la sorpresa quasi incredula di quanti non avevano mai sospettato la verità non modificarono la nostra decisione.

L'agente del C.I.D. ci consegnò ad una caserma dell'esercito sudafricano di Johannesburg, dove era pronto un autocarro col quale rientrammo a Zonderwater. Ci presero in consegna al Comando Generale, vicino all'ospedale, ormai vuoto, ed attraversammo i blocchi, tutti deserti tranne uno, per arrivare alla prigione che era stata riaperta per noi. Eravamo stati condannati al massimo della pena: 28 giorni di galabush e la confisca di tutto quanto avevamo, tranne i libri che conservo ancora.

Le regole erano le stesse di quelle applicate nel loro esercito: sveglia ore cinque, mai camminare, dovevi sempre correre; pulire le camerate ed i cessi delle guardie e le nostre celle, docce fredde ed improvise, cinque o sei volte al dì e qualche volta di notte; ma, dopotutto la notte, a dicembre, in piena estate, non ci si poteva lamentare, tranne per il fatto che non ti davano niente per asciugarti; scavare ciascuno una fossa due metri per due, più profonda possibile, per tutta la mattina; dopo il rancio, consumato in piedi, sempre alzando le ginocchia come per

la corsa; riempire per tutto il pomeriggio, fino alle sette di sera, le fosse scavate al mattino; rientrare nella cella, quattro metri per tre, per ventisette volte. Ricordo che per consolarmi dicevo a Gigi ed a Piero che in fondo, per me, era un buon allenamento per tornare a giocare a rugby: non ricordo, invece, le maledizioni con le quali mi risposero.

Un'altra idea che m'era venuta stando chiuso in cella, era stata quella di evadere ancora, poi scrivere ad un quotidiano italiano per proporre una corrispondenza che raccontasse del rientro avventuroso, con mezzi di fortuna, di tre prigionieri di guerra dal fondo dell'Affrica fino all'Egitto. Eravamo abituati, da anni, a vivere all'addiaccio sotto le stelle, sotto una tenda, dentro una serra, avevamo vissuto clandestinamente d'espediti, potevamo quindi affrontare un'avventura così singolare ed interessante che certamente avrebbe fatto scalpore. Mi sembrava un'idea bellissima. Anzi, sulle prime, l'idea parve bellissima a tutti e tre. Ne discutemmo in quelle strane notti, gridando da una cella all'altra, ma, in fondo, anche se lo mascheravamo per fare i duri, non vedevamo l'ora di tornare a casa.

Un mattino, era domenica, uno degli ultimi giorni di pena, non sentiamo la sveglia, non si sente nessuno per ore, niente caffelatte, niente ran-



Margareth con la veletta.

ciò, niente docce, niente correre, niente scavare fosse, non si vede né si sente anima viva, silenzio di tomba. Ci avranno dimenticati, pensiamo. All'improvviso s'ode il rumore di alcune automobili, arrivano due guardie, ci aprono le celle, ci dicono che abbiamo visite. Nello stanzone d'ingresso ci corrono incontro Margareth e Stephanie, ci sono anche Saverio ed i fratelli Gherson. Una fantastica sorpresa, un pomeriggio di lacrime, d'abbracci e addii. Quella notte, una delle ultime che trascorremmo a Zonderwater faticammo a prendere sonno, per l'emozione d'aver riabbracciato gli amici e per la giornata di completo digiuno. Fu questa l'ultima volta che vidi Margareth.

Finita la pena della galabush, ci portarono nell'unico campo aperto, vicino all'Ospedale che ormai era stato chiuso, nel quale c'erano una decina di prigionieri impiegati all'Immigrasie Kantoor. Quest'Ufficio Immigrazione aveva badato ad istruire le pratiche di coloro che avevano fatto richiesta di rimanere in Sudafrica come immigrati. Gigi ed io vi fummo aggregati come scrivani ed interpreti. La vigilia di Natale del 1946, insieme ad altri quattro o cinque di quell'ufficio, raccogliemmo tutto quel che ci restava delle nostre paghe, per fare un gran pranzo l'indomani.

Il problema era che gli spacci dei PoW erano stati chiusi e l'unica possibilità per fare acquisti restava lo spaccio militare sudafricano, off limits per noi. Non ci perdemmo di coraggio: m'incaricai io di tentare lo stesso di andarci, forte del mio inglese, allora davvero brillante e con accento del Witwatersrand. Mi rasai per bene, mi misi una camicia, la più decente che

avevamo fra tutti e con in tasca poche sterline, passando fra i recinti, ormai quasi incustoditi, sotto il sole cocente dell'estate australe riuscii ad arrivare a quello spaccio pieno di soldati e soldatesse. Nessuno mi degnò della benché minima attenzione. Pensai che fosse un giorno speciale e fortunato.

Scelsi il meglio che si potesse acquistare col denaro che avevo ed andai a pagare alla cassa dove c'era una soldatessa bene in carne, d'una certa età e dall'aria annoiata. Disposi sul banco la merce, controllata fino all'ultimo penny secondo i soldi che avevo in tasca e mentre lei batteva sui tasti di quelle argentee calcolatrici piene di fregi che allora, ad ogni battuta, suonavano come i campanelli della slitta di Santa Klaus, m'accorsi, sbalordito, che contava e deponeva sul banco tante, troppe, sterline di resto.

Ero solo davanti alla cassa e quel resto non poteva essere di altri. La guardai e mi parve di leggerle negli occhi un vago segno d'intesa mentre riprendeva la sua aria annoiata. Raccolsi le sterline e me le infilai in tasca. Sostai per un po' lì davanti. Un errore? Un regalo ad un povero pow? Un miracolo di Gesù bambino per il Santo Natale? E adesso cosa faccio? Vado via col gruzzolo? Sarà un errore!! Tor-



Io e Margareth su una panchina del Joubert Park a Johannesburg.

nai fra gli scaffali dello spaccio e scelsi le merci meno ingombranti e più care: due bottiglie di whiskey, stecche di sigarette, cioccolate, pacchi di spaghetti della Ditta Fatti & Moni Macaroni, riempii lo zaino e così, carico, andai a pagare. Mi guardò ancora con la solita aria annoiata mentre io cercai di sfoderare il più smagliante dei sorrisi di cui disponevo. Quando rientrai con tutto quel ben di dio e con il triplo dei soldi con i quali ero partito, i commenti e le congetture si sprecarono. Gigi concluse che era stato tutto merito del fascino latino.

Dopo qualche giorno, scoccò l'ora della partenza, s'aprirono i cancelli e noi tre, di proposito, idea di Gigi, facemmo in modo di uscire per ultimi ed aiutare le guardie a richiuderli e sentire gli ultimi "come on, come on".

Erano stati anni avventurosi iniziati con la guerra che ci aveva fortunatamente risparmiato, mentre altre sofferenze e disagi erano stati superati grazie alla nostra verde e spensierata giovinezza. Ci attendeva la vita!

Ci attendevano i nostri genitori che avevano penato tanto per noi, gli studi interrotti, una Patria sconfitta da una guerra disastrosa, tante città distrutte.

Tuttavia, avevo la certezza che questa lunga avventura era finita e sentivo anche che in questa terra, seppure bellissima e ricca di una natura splendida e di spazi sconfinati ed affascinanti, non potevo restare.

Avevo tanta nostalgia dei paesi in cima alle colline, dov'ero nato e cresciuto, dei vicoli che portano alle piazze di città straordinarie dove si affacciano palazzi cen-

tenari, delle tepide primavere della campagna toscana, del profumo delle zagare nella Conca d'oro. La voglia di ritrovare le speranze che avevo lasciato molti anni prima e di avverare i tanti sogni che in questi lunghi sette anni avevo fatto per il futuro.

In treno attraversammo di nuovo il Transvaal ed il Natal. C'imbarcarono a Durban sulla motonave "Georgic" che fece una tappa nel porto di Mombasa. In questa sosta, nel fondo di una stiva bollente, filtrava la notizia che una morsa di gelo affliggeva l'Europa ed in particolare l'Italia. Così oltre alla gioia di rivedere la mia famiglia, ricordo che pregustavo anche di tornare a vivere un po' di giornate di vero inverno che ormai da tanti anni non provavo più e di riavere bisogno di un cappotto, un indumento che non indossavo più da quando avevo riconsegnato la mantellina grigioverde al magazzino della caserma del settimo a Bolzano. Arrivammo in Italia, a Napoli, il 18 di febbraio del 1947. Giunsi, quasi inatteso, a Palermo dove riabbracciai mio padre, mia madre ed i miei fratelli.

Questo è stato il giorno più bello della mia vita fino a quando ho incontrato mia moglie Mary e mio figlio Stefano.



indice

<i>ai lettori</i> <i>di Cinzia Leone</i>	7
<i>lezioni di ottimismo</i> <i>di Gianni Riotta</i>	11
<i>gennaio 2005: in viaggio</i>	17
<i>gli anni '20 e '30</i>	21
<i>gli anni della guerra</i>	47
<i>gli anni del filo spinato</i>	83
<i>gli anni dell'evasione</i>	129



"Shit...bloody bastard... fuck off... come on". Un inglese essenziale che il prigioniero di guerra numero 177150 del campo di El Qassassin impara rapidamente. Questione di sopravvivenza. Dai campi di concentramento dell'Egitto fino a quelli del Sudafrica, due evasioni e una pausa di "dolce vita" da clandestino a Johannesburg, così un "ragazzo del '21", bersagliere del 7° reggimento, attraversa la seconda guerra mondiale. Con gli occhi di chi ha divorato Salgari da cima a fondo, ama Montale e Ungaretti, ma legge il "Marc'Aurelio" e il "Calcio illustrato" (tifando per Meazza), si aspetta di incontrare Livingston e gli Zulu e non vede l'ora di "salvare la ghirba" per tornare a giocare a rugby e per finire magari nelle braccia di una miss ballando al ritmo delle canzoni di Rabagliati.

ROBERTO TIBERI Nato a Montepulciano nel '21, figlio di un maresciallo dei carabinieri, trascorre l'infanzia girando l'Italia di comando in comando, da Gubbio a Palermo. Ha l'onore di recitare all'asilo con Elettra, la figlia di Guglielmo Marconi, e il compito comune a molti ragazzi di quegli anni di indossare la divisa di Balilla prima e di ufficiale poi. Prigioniero in Africa, evade più volte, lavora in una latteria spacciandosi per greco e si innamora di una modella di costumi da bagno a Johannesburg, ma finisce per costituirsi. Torna in Italia nel febbraio del 1947.

euro 16,00

